



*Trimestrale dell'Istituto Gramsci Marche*

N.1

***Donne all'Università***

*Lavoro intellettuale e professione scientifica  
femminile nelle Università delle Marche*

*a cura di  
Patrizia David*



*Trimestrale dell'Istituto Gramsci Marche*

**Direttore:** Rodolfo Dini

**Redazione:** Valerio Calzolaio, Patrizia Caporossi,  
Carlo Carboni, Patrizia David, Gabriele Ghiandoni,  
Massimo Paci, Massimo Papini, Bruna Stefanini

**Direttore responsabile:** Ferdinando Cavatassi

**Redazione e amministrazione:** via Cialdini, 41  
60122 Ancona tel.071/2073661

**Progetto grafico:** Andrea Gentili Studio Asa - Fermo,

**Stampa :** Litografica COM - Capodarco di Fermo (AP)

Un numero £ 10.000

Abbonamento annuo £ 30.000

Abbonamento sostenitore £ 100.000

I versamenti possono essere effettuati su c/c postale n. 14077606  
intestato a Istituto Gramsci Marche

Periodico registrato al Tribunale di Ancona  
n. 1 - 21/1/1992

Finito di stampare

# Sommario

5 *Presentazione*

9 Patrizia David, *Introduzione*

## PARTE PRIMA: IL “CASO” DELLE MARCHE

17 Patrizia David, *Percorsi familiari e identità culturali*

47 Paola Vinay, *Le differenze di genere nell’approccio al lavoro e alla ricerca scientifica*

71 Maria Letizia Perri, Giovanna Curatola, Emilia Giancotti,  
Aurora Micarelli, Patrizia Gamba, Barbara Pojaghi  
*Parlano le protagoniste*

## PARTE SECONDA: IL CONTESTO NAZIONALE

91 Cristina Pezzoli, *Le donne e la scienza: fra passione e conflitto*

97 Antonella Nappi, *Identità femminile e ricerca sociologica*

107 Anna Maria Piussi, *L’esperienza delle donne nell’Università di Verona*

117 Elisabetta Donini, *Università e questioni di genere: quali spazi, quali prospettive?*

129 *Appendice statistica*



# Presentazione

Con la pubblicazione dei materiali che figurano in questo primo numero de *I quaderni*, giunge a compimento una iniziativa tra le più significative dell'Istituto Gramsci Marche, realizzatasi con il determinante concorso della Commissione regionale per le pari opportunità.

Il percorso ha preso avvio con un ciclo di conferenze (febbraio-marzo 1987) che si riprometteva di fornire un'informazione aggiornata su un tema – “donne e scienza” – balzato d'attualità nel dibattito culturale in particolar modo dopo Chernobyl. Quel tragico avvenimento accelerò infatti una riflessione, già in atto nel movimento delle donne, che giungeva ad un più generale ripensamento dei canoni, delle procedure, dei contenuti della scienza, evidenziandone il segno di genere dietro una pretesa di neutralità e di universalità.

La condizione di tradizionale estraneità delle donne nell'impresa scientifica, una volta ricondotta non solo a ragioni di ordine sociale ma al “carico di valori e di progetti incorporati nella scienza, alle sue parzialità costitutive” (Donini), si ribaltava in una volontà nuova di articolare più incisivamente la critica del primato esercitato dal maschile, dando sostanza autonoma alla propria soggettività e voce alla coscienza dei limiti, al rispetto delle interdipendenze, all'attenzione per le differenze.

La rilevanza, la novità e il fascino delle analisi e delle indicazioni sviluppate nel ciclo e che toccavano da vicino i nodi, sempre centrali, della questione ambientale e del rapporto donne-lavoro-nuove tecnologie (1), sollecitò i promotori a dare un seguito concreto agli aspetti di ordine generale affrontati ed a promuovere una verifica sul campo. Sia per conoscere meglio quelle “situazioni di segregazione eventualmente

esistenti, con la messa in luce dei possibili vincoli di tipo strutturale, culturale e psicologico; sia per far emergere il grado di coinvolgimento delle donne nel lavoro di ricerca e intellettuale allo scopo di valutarne la specificità di genere". L'indagine (2) ha toccato una porzione rilevante del personale docente femminile (e maschile) delle università marchigiane e fornito dati di indubbio interesse che vanno ad arricchire il quadro delle analisi - in verità assai scarno - condotte a partire dall'assunzione di una "parzialità consapevole", di un punto di vista in genere.

Il "caso" delle Marche ha così offerto l'occasione per un nuovo confronto di esperienze e per un ulteriore affinamento di posizioni che ha visto partecipi - assieme alle docenti marchigiane - molte delle protagoniste che hanno animato il dibattito nazionale su donne e scienza (3).

Nel "Quaderno" si è voluto evidenziare questa articolazione del discorso raggruppando in una prima parte i risultati dell'indagine, ampiamente commentati da Patrizia David e Paola Vinay, e una serie di "percorsi di vita e di lavoro" che movimentano dal "vivo" il quadro marchigiano.

Nella seconda parte sono riportati invece alcuni contributi che, pur traendo spunto dalle risultanze della ricerca, ampliano sensibilmente lo scenario. Quello di Cristina Pezzoli si sofferma sull'esperienza del Coordinamento nazionale di "Donne di scienza", nato dalla volontà di incidere come donne sul modo di fare scienza. Antonella Nappi ci parla del "conflitto particolare che vivono le sociologhe tra dirsi e celarsi o dirsi a metà; nascondersi nel mucchio". Anna Maria Piussi ci presenta le strade percorse dal gruppo di Diotima e dal gruppo di Pedagogia della differenza sessuale dell'Università di Verona.

L'intervento di Elisabetta Donini, infine, per la preoccupazione che lo anima di "riconnettere la dimensione specifica dell'università e le particolari appartenenze disciplinari all'articolazione dei rapporti complessivi e alle pratiche di vita delle donne in tutta la loro complessità", assume il rilievo di una conclusione.

Anche da questi rapidi cenni riassuntivi, ci pare emerga l'indubbia attualità dei materiali qui pubblicati. E non solo perché da qualche tempo l'università è tornata al centro del dibattito politico e culturale, ma proprio per la novità dell'approccio. Troppo spesso, infatti, quando si parla di

## *Presentazione*

università l'accento è prevalentemente posto su parametri pure importanti (il diritto allo studio, l'entità dei finanziamenti per la ricerca, il raffronto con le quote di bilancio che destinano altri paesi europei), mentre è meno evidente il rapporto che i soggetti - dentro e fuori l'università - intrattengono con tali strutture, servizi, ordinamenti.

La ricerca, a nostro avviso, ha il merito di far emergere in tutto il suo spessore l'intreccio tra sfera privata e sfera professionale, lasciando intravedere, in altra luce, la complessità dei vincoli da rimuovere e al tempo stesso le potenzialità su cui far leva.

\*\*\*

Non ci poteva essere, dunque, modo migliore per dare avvio a questa nostra pubblicazione periodica che si propone, appunto, di raccogliere materiali prodotti in occasioni di particolare rilievo e significato, di consentire ad un pubblico più ampio di venire a conoscenza di un lavoro di pregevole qualità troppo spesso non adeguatamente valorizzato, di svolgere in questo modo una funzione di circolazione delle idee nell'ambito della sinistra, ma non solo.

I prossimi numeri, in preparazione, si soffermeranno sull'"eccezionale lezione di stile" di Bruno Barilli - così Giovanni Macchia definisce l'esistenza dello scrittore fanese -; si proporranno di arricchire le letture sollecitate dall'anniversario gramsciano con la pubblicazione delle "lezioni" su "Gramsci e i classici della sociologia"; daranno spazio ad un bilancio e ad una riflessione sul ruolo che un istituto di cultura come il "Gramsci" può svolgere nelle Marche. Si sta inoltre pensando ad alcuni supplementi che segnalano positive novità nel nostro lavoro: dall'avvio di una ricerca sul movimento femminile negli anni '70, di cui sono state gettate le premesse metodologiche e organizzative, alla dettagliata descrizione del ricco materiale documentario della Biblioteca e dell'Archivio dell'ex Federazione del PCI di Ancona, con cui si è ormai stabilita un'organica collaborazione.

Come si vede la scelta è decisamente orientata verso il carattere monografico di ciascun numero de I quaderni. Se tuttavia abbiamo optato per il periodico piuttosto che per la "collana" è perché avvertiamo principalmente l'esigenza di consolidare ed ampliare, anche attraverso

questa iniziativa editoriale, una rete di rapporti, di collaborazioni e di impegni reciproci che è una condizione necessaria per superare uno stato di perdurante precarietà e per costruire un discorso non effimero.

La fase che attraversiamo non induce facili ottimismo. Ma neppure a trascurare le potenzialità esistenti. Ad esempio quelle che si aprono, per l'iniziativa dell'Istituto, dalla nascita in varie località della Regione di nuove sedi di confronto politico e culturale che testimoniano il bisogno diffuso di analisi nuove e di una lettura non rassegnata della realtà.

I quaderni, pur rivolgendosi ad un'utenza molto diversificata per interessi e propensioni culturali, possono rappresentare uno strumento per costruire questo dialogo e realizzare possibili sinergie.

Certo, almeno per ora, mancheranno le rubriche tipiche di una rivista e anche quel corpo di informazioni che conferiscono vivacità e attualità ad una pubblicazione periodica; e per di più i temi affrontati possono apparire eccessivamente distanti dalle preoccupazioni quotidiane.

“L'importante - ci rammenta Gramsci in un passo dei “Quaderni” - è che sia uno stimolo per tutti, poiché nessuna pubblicazione può sostituire il cervello pensante o determinare ex novo interessi intellettuali e scientifici”.

## **Note**

(1) *I testi delle tre conferenze del ciclo, svolte da Elisabetta Donini, Mercedes Bresso e Paola M. Manacorda si trovano unitamente al Progetto di ricerca, in Rodolfo Dini (a cura di) Donne e scienza Un percorso al femminile. Istituto Gramsci Marche. Ancona, 1987.*

(2) *L'indagine, coordinata da Patrizia David e stata realizzata dalla Cooperativa di ricerche statistiche e sociali “Prospecta” di Ancona. Hanno collaborato alla ricerca, oltre a Paola Vinay, Luisella Zanchettin, Licia Fiordarancio, Vania Pauri e Maria Luisa Mariani.*

(3) *L'occasione per tale confronto è stato il Seminario organizzato dall'Università di Camerino, dalla Commissione regionale per le pari opportunità e dall'Istituto Gramsci Marche e svoltosi ad Ancona il 14 dicembre 1990.*



# Introduzione

*Patrizia David*

Vorrei, introdurre la ricerca presentando in primo luogo la ragione profonda che ci ha spinto un anno fa' ad organizzare il seminario "Donne all'Università", di cui proponiamo nella seconda parte di questo primo numero de *I Quaderni* i contributi principali. Qual era il senso che volevamo attribuirgli? La circolazione dei materiali della ricerca e la loro discussione, non c'è dubbio; ma c'era anche un significato più ampio, che consisteva nel fame un momento di incontro e di scambio, sia di risultati di ricerca che di esperienze diverse, per cominciare a ragionare su noi stesse, docenti e ricercatrici delle università marchigiane, e provare quindi a costruire, ad avviare, un percorso comune di riflessione. Credo che quella sia stata la prima occasione fornita alle donne universitarie della nostra regione di incontrarsi e discutere, indipendentemente dalle diverse collocazioni disciplinari, di sede, di ruolo, ma semplicemente a partire dalla comune appartenenza di genere. Le relatrici da noi invitate e che con molta cortesia ma anche attenzione hanno aderito all'invito, costituivano, in qualche modo, le madrine di questo momento di incontro; sono donne che sono venute a testimoniare su risultati già raggiunti, su riflessioni comuni già avvenute, sulla possibilità di intrecciare legami significativi con le donne di realtà diverse dalla nostra.

Da alcuni anni le donne hanno avviato un grosso e importante lavoro di ricostruzione dell'identità femminile, riconoscendosi come soggetti pensanti, capaci di elaborare categorie di pensiero autonome e fondate sull'appartenenza di genere. Ciò è stato possibile proprio perché sempre più donne hanno cominciato a riconoscersi nell'esperienza delle loro simili, e a condurre la riflessione isolata entro un percorso collettivo (Donini. 1988).

In questa fase, per quanto riguarda la nostra comune condizione di docenti e ricercatrici universitarie, ci troviamo al crocevia di due percorsi di riflessione avviati dalle donne nel corso degli anni '80: da un lato il dibattito che ha avuto come tema centrale quello del rapporto "donna e scienza", dall'altro quello più recente relativo all'analisi della collocazione femminile dentro specifici comparti professionali, le cosiddette "alte professioni", tipicamente e tradizionalmente a dominanza maschile.

È il primo filone di dibattito, quello appunto che ha centrato l'attenzione sull'analisi del rapporto tra le donne e la scienza, che ha stimolato e giustificato la ricerca di cui presentiamo qui i risultati; essa è figlia infatti del profondo malessere e degli interrogativi che la tragedia di Chernobyl anche nella nostra regione ha suscitato: malessere e interrogativi dei quali l'Istituto Gramsci Marche e la Commissione regionale per le pari opportunità si sono fatti carico di affrontare, permettendo la realizzazione della ricerca e l'organizzazione del successivo Seminario di studio.

Chernobyl ha infatti drammaticamente reso esplicite, concrete, quelle elaborazioni teoriche che alcune donne di scienza avevano già proficuamente avviato, tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, allo scopo di mettere in luce tutta la parzialità di una scienza storicamente segnata dalla separazione con il genere femminile. Già nel 1978 si forma a Torino (per limitarci a parlare del nostro paese) il gruppo "Donne e scienza", formato da donne impegnate nella ricerca scientifica universitaria, gruppo che dal confronto delle esperienze comuni si prefiggeva la formulazione di ipotesi ambiziose sulla possibile esistenza di una "scienza al femminile". Se infatti lo statuto di "non neutralità" della scienza nei confronti del sociale costituiva un dato ampiamente acquisito, non altrettanto lo era, e credo che in parte non lo sia ancora, relativamente all'appartenenza di genere.

Accanto alla denuncia della estraneità e subalternità accumulata dalle donne nei confronti delle scelte e degli orientamenti della società industriale e della scienza ad essa connaturata, emergeva intatti l'esigenza di rispondere ad alcuni interrogativi cruciali nei confronti delle donne scienziate, primo tra tutti quello sui possibili riflessi, nel lavoro di ricerca, delle differenze di genere dei ricercatori. Presero così l'avvio diverse iniziative di ricerca, tra le quali la più famosa è sicuramente quella condotta da un gruppo di studiose bolognesi su un campione di donne

impegnate nella ricerca scientifica in sette università italiane, venendosi infine a costituire un coordinamento nazionale di donne di scienza; coordinamento che ha lo scopo, come le donne che lo hanno costituito dichiarano, di rompere l'isolamento e di formare una rete tra quelle donne che sentono la necessità di capire meglio la loro collocazione nell'ambito scientifico e di ricerca.

Se queste iniziative sono nate all'interno di un ambito disciplinare ben definito, quello delle scienze fisiche e naturali dove più sedimentata è l'idea dell'esistenza di un pensiero scientifico asessuato e la convinzione che la qualifica di "scienziato" sia di esclusivo appannaggio maschile, successivamente si è sviluppata però anche l'esigenza di considerare i percorsi compiuti dalle donne all'interno di altre aree disciplinari (quelle di tipo umanistico e sociale) dove è, o magari appare, più facile operare criticamente sulle teorie scientifiche tradizionali (1).

Allargare l'orizzonte in chiave multidisciplinare ha permesso anche di affinare gli strumenti di analisi, introducendo ad esempio un approccio di tipo sociologico in grado di dare conto delle specificità dell'attività di ricerca sul piano della sua caratterizzazione come professione. L'aumento del numero delle donne impegnate nella ricerca (un aumento che in certi settori, come quello medico-biologico, ha portato ad un capovolgimento del rapporto maschi/femmine tradizionale) è andato, nel corso degli anni '80, di pari passo all'aumento della presenza femminile in una professione come quella accademica, a cui viene attribuito un alto prestigio sociale e che prevede un'alta qualificazione, un grosso interesse per il lavoro ed un'ampia disponibilità sia intellettuale che di tempo. Una professione, cioè, che anche per tali caratteristiche ha visto per lungo tempo una scarsissima presenza femminile. L'introduzione, nell'analisi del rapporto "donna e scienza", di categorie quali "carriera" e "successo" ha permesso di rendere visibili nuove specificità di genere, inizialmente interpretate esclusivamente come effetti della segregazione operata sulle donne da un'organizzazione del lavoro di tipo gerarchico e maschilista, ma gradualmente rilette anche in chiave di diversità consapevole.

In effetti, nel corso degli anni '70 e nel passaggio agli anni '80, è emersa all'interno del ceto accademico italiano una quarta fonte di differenziazione, accanto a quelle tradizionali rappresentate dal grado di professionalizzazione della facoltà di appartenenza (dato dalla percen-

tuale di docenti iscritti ad albi professionali), dall'orientamento politico e dal rango: e emersa cioè la differenza uomo-donna (Giglioli, 1979; Manghi, 1987). Una delle trasformazioni sociali più consistenti attraversate dall'università italiana negli ultimi due decenni è rappresentata dal forte aumento della presenza femminile, sia tra gli iscritti che tra i docenti, aumento che in linea di massima si è ripartito in misura simile tra tutte le facoltà, e che quindi ha visto permanere lo scarto tipico esistente tra i settori disciplinari "professionali" (mi riferisco qui a facoltà quali architettura, medicina, ingegneria, veterinaria), nettamente più maschili, e quelli "non professionali" (in particolare scienze, lettere, magistero), nei quali la presenza femminile è stata sempre più consistente.

Nel 1987 le donne erano il 25 % dei docenti complessivamente in servizio nelle università italiane; con proporzioni però molto diversificate prendendo in considerazione il ruolo accademico: le ordinarie erano l'8,8 % degli ordinari, le associate il 23,8% degli associati e le ricercatrici il 40,3% dei ricercatori.

**Docenti in servizio nelle Università italiane - Dati al 3/12/1987, valori ass. e percentuali**

	V.A.			% per colonna		% per riga		
	M	F	T	M	F	M	F	T
ORDINARI	10936	1063	11999	34,0	9,6	91,1	8,9	100,0
ASSOCIATI	12109	3792	15901	37,7	34,4	76,1	23,9	100,0
RICERCATORI	9111	6156	1567	28,3	56,0	59,7	40,3	100,0
<b>TOTALE</b>	<b>32156</b>	<b>11011</b>	<b>43167</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>74,5</b>	<b>25,5</b>	<b>100,0</b>

Fonte: CINECA (U.P. 1987)

La novità non sembra però derivare solo dall'incremento della presenza femminile, ma anche da interessanti caratteristiche qualitative che questa presenza femminile avrebbe.

Intanto non c'è dubbio che la presenza di più donne ha inciso notevolmente sull'ambiente accademico, ed ha portato gli uomini a essere più cauti nei confronti di certe tematiche e situazioni; anche se è vero, come è stato denunciato, che si è assistito, forse, più che ad una reale democra-

tizzazione, ad un progressivo svuotamento del significato delle istituzioni accademiche, con creazione di nuove e più subdole posizioni di prestigio e potere.

Si comincia anche a teorizzare sulla possibile esistenza di due distinti modelli della professione accademica; da un lato, un modello di tipo monoculturale, più tipicamente maschile, che si rapporta alla professione come dimensione esclusiva o largamente predominante in cui ricercare la propria realizzazione personale mirando con sistematicità (e secondo modalità altamente competitive) ad accrescere il proprio controllo sulle più importanti risorse materiali, di potere e simboliche: dall'altro, un modello plurale, più tipicamente femminile, che si rapporta invece alla professione come a un'area rilevante ma non esclusiva della realizzazione personale e che pertanto non si muove con altrettanta perseveranza e determinazione in quelle zone del territorio accademico in cui si gioca la distribuzione delle risorse decisive per la carriera (Manghi, 1987).

La nostra identità di genere come donne universitarie a mio parere si costruisce anche lavorando per dare pari dignità e pari cittadinanza a tali modelli, facendo sì che le nostre diversità e fragilità, una volta lette e interpretate, possano trasformarsi in motivi di orgoglio e di forza.

È qui che entra in gioco la ricerca, dandoci la possibilità, attraverso la sua capacità di analisi e di sintesi allo stesso tempo, di misurarci con noi stesse come collettività.

#### **Note**

*(1) Sui percorsi di ricerca delle donne nelle diverse aree disciplinari, valga qui per tutti ricordare quell'importantissimo appuntamento che è stato il Convegno di Modena del 1987; cfr. Marcuzzo, Rossi Doria, 1987.*

### **Riferimenti bibliografici**

Donini E., *Soggetto donna/oggetto scienza: gli interrogativi dell'identità di genere*, in Alicchio R., Pezzoli C. (a cura di) *Donne di scienza: esperienze e riflessioni*, Rosenberg & Sellier, 1988.

Giglioli P. P., *Baroni e burocrati. Il ceto accademico italiano*, II Mulino, Bologna, 1979.

Manghi S., *Il barone e l'apprendista*, Angeli, Milano, 1987.

Marcuzzo M.C., Rossi Doria A. (a cura di), *La ricerca delle donne*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1987.

Università Progetto, n. 26-27, 1987.

*Donne all'Università*

PARTE PRIMA:  
IL “CASO” DELLE MARCHE





# Percorsi familiari e identità culturali

*Patrizia David*

## 1. La ricerca

### *1.1 - Le ipotesi*

Le ipotesi principali sulle quali l'indagine è stata condotta tendevano innanzitutto alla verifica delle possibili situazioni di segregazione sperimentate dalla popolazione docente femminile, insieme alla individuazione, al suo interno, delle eventuali specifiche caratteristiche di genere, connesse sia a fattori educativi o socio-familiari, sia ad elementi di tipo motivazionale e psicologico, dovuti questi ultimi alla sopravvivenza di alcuni stereotipi (1). Un posto di rilievo nell'analisi veniva ad essere assegnato alla famiglia, sia quella "di origine" che "di elezione", ritenendolo un elemento cruciale per comprendere gran parte dei percorsi professionali femminili. L'esperienza della "doppia presenza" in particolare, era ritenuta determinante nel segnare le tappe e gli orientamenti di tali percorsi. Analisi condotte sulla condizione delle donne impegnate nelle professioni scientifiche hanno mostrato come la carriera scientifica femminile si scontri con vincoli posti dall'esistenza di responsabilità familiari (Alicchio, Pezzoli, 1988).

D'altro canto però, anche nel "lavoro intellettuale umanistico", non segnato dalle pratiche rigide del laboratorio ma anzi caratterizzato dall'atto di potersi svolgere in qualsiasi luogo, compresa la casa, e che appare perciò più congruente con la sfera della quotidianità e quindi più vicino alle donne, emergono con forza le difficoltà. Nel caso della donna intellettuale, sottolinea Rita Caccamo, la consapevolezza di essere dentro un "lavoro senza confini" (tale è infatti il lavoro creativo-intellettuale), lontano dal costituire un privilegio nei confronti della propria autonomia, aumenterebbe i margini di sovraccarico emotivo, gli stress, imponendo

un processo di selezione continua delle proprie scelte, con la conseguenza di inevitabili frustrazioni per le occasioni mancate (Caccamo, 1987).

Inoltre, non meno importante era nella nostra indagine l'obiettivo di fare emergere le caratteristiche del coinvolgimento delle donne nel lavoro scientifico e di ricerca, intendendo verificare innanzitutto la coerenza tra l'identità di donna e l'identità professionale in ambito scientifico, postulando che esista una "curiosità conoscitiva femminile" e che la differenza sessuale del soggetto possa orientare la domanda (Gagliasso, 1988). Le donne, ad esempio, a differenza degli uomini, sarebbero dotate, nel rapportarsi all'oggetto del loro lavoro, di una visione più generale e complessiva entro cui collocare la stessa attività di studio e di indagine. Analogamente, le ambizioni di carriera si collegherebbero più che ad una semplice adesione alle regole della competizione proprie del mondo accademico e intellettuale, ad una più complessa ricerca di legittimazione del proprio ruolo professionale, per far emergere il proprio punto di vista, per dimostrare anche a se stesse di "esserci" (Caccamo, 1987).

Ma quali possibilità hanno concretamente le donne di far emergere il proprio punto di vista, in pratica di affermare i risultati della propria ricerca nell'ambito accademico e professionale più vasto? L'indagine ha voluto affrontare anche questa problematica, verificando le possibilità esistenti per le donne che lavorano nell'università di effettuare scelte autonome nel campo delle loro ricerche, così come di accedere direttamente a finanziamenti; in pratica si è voluto indagare sul grado di potere che le donne effettivamente hanno nella conduzione della loro professione scientifica e intellettuale. Si è voluto inoltre valutare il tipo di atteggiamento delle donne nei confronti dell'uso, nel loro lavoro, della tecnologia.

Un ultimo ambito di indagine infine, ha voluto toccare direttamente le questioni connesse al rapporto tra la scienza e la "cultura femminile", tentando di verificare anche in questo caso l'esistenza o meno di una specificità di genere nel modo di rapportarsi alla tematica.

L'indagine, che è stata condotta tra il 1987 e il 1988, in una prima fase ha proceduto alla rilevazione dei dati socio-anagrafici in possesso delle singole amministrazioni e relativi a tutto il personale docente in servizio presso le quattro Università marchigiane (2).

La seconda fase dell'indagine ha visto l'espletamento della ricerca sul campo, attraverso la somministrazione di un questionario strutturato ad

un campione degli stessi docenti. Per meglio verificare le ipotesi relative all'esistenza di una "specificità" di genere nel lavoro di ricerca e accademico, il questionario d'indagine è stato sottoposto anche ad un campione maschile del personale di ricerca e docente delle quattro università marchigiane. Sono stati complessivamente intervistati 110 .soggetti, che rappresentano il 12,3 % del totale degli ordinari, associati e ricercatori che nell'anno accademico 1987-88 risultavano presenti in tali università.

L'attenzione prevalente della ricerca sulla popolazione docente femminile ha reso necessaria l'estrazione di un campione stratificato (per sesso e per ruolo accademico) ma non proporzionale rispetto alla composizione dell'universo, che risulta formato in prevalenza da uomini (76,8%). Il campione maschile, che pure rappresenta il 6% dei docenti appartenenti a questo sesso in servizio nelle università della regione, ha una funzione di "riferimento" o di "controllo", senza pretese di validità inferenziale. Per quanto riguarda il campione femminile (che costituisce il 33% delle docenti marchigiane) c'è da annotare soprattutto come l'esiguo numero di donne collocate nel ruolo degli ordinari (17 complessivamente) abbia rappresentato un vincolo molto rigido per la determinazione del campione relativamente a questo strato di docenti; basti pensare all'impossibilità di costruire un campione di riserva.

### *1. 2.1 docenti delle Università marchigiane*

Al momento dell'indagine risultavano complessivamente presenti nelle Marche 1030 docenti, costituiti per l'87% da ordinari, associati e ricercatori e per il restante 23% da altre figure docenti (assistenti ordinari, incaricati, lettori e fuori ruolo). Le donne rappresentavano il 25% circa di tale presenza, mostrandosi peraltro nettamente concentrate nel ruolo dei ricercatori (46,5%) il quale, come rilevato anche da altre indagini, non sembra aver assunto una configurazione tipicamente maschile come invece in passato è avvenuto per il ruolo di assistente (Agnoli, Ciampi, I 990).

Il confronto con la distribuzione dei docenti in servizio alla stessa data nelle università italiane (limitatamente alle figure degli ordinari, associati e ricercatori, si vedano i dati presentati nell'Introduzione a questo numero) oltre ad evidenziare complessivamente una minore presenza nelle Marche di docenti di 1° fascia (ordinari), compensata dal maggior

peso degli associati, fa rilevare anche come nella regione sia presente una minore quota di donne, sia globalmente sia in ciascuno dei tre ordini di ruolo. Un'analisi più articolata sulla base delle diverse facoltà universitarie presenti nella regione, mostra inoltre come la presenza femminile si distribuisca in maniera non uniforme. Pur attestandosi nella gran parte dei casi, attorno al valore medio, tale presenza rivela infatti alcune notevoli oscillazioni in corrispondenza di due facoltà in particolare, quella di Lettere e Filosofia, con una quota di donne tra il personale docente pari al 41%, e quella di Ingegneria, che vede invece la netta prevalenza dei docenti di sesso maschile (92%). D'altro canto è nota, all'interno del nostro sistema universitario, l'esistenza di quelle che sono state definite facoltà "femminili" e facoltà "maschili"; una recente indagine ha rilevato ad esempio come la presenza femminile tra i ricercatori sia caratterizzata da una forte variabilità in relazione alla facoltà di appartenenza, denotandosi a questo riguardo, facoltà tipicamente femminili, quali le facoltà umanistico-letterarie, e facoltà tipicamente maschili come le facoltà di scienze tecnologiche e quelle medico-farmacologiche (Agnoli, Ciampi 1990). Tale fenomeno troverebbe il suo principale fondamento in quegli stereotipi culturali che ancora oggi determinano uno scarso orientamento delle donne agli studi tecnico-scientifici; va però valutato anche il fatto che esiste una correlazione inversa tra la presenza femminile all'interno del corpo docente di una facoltà e il grado di professionalizzazione della facoltà stessa, cioè la percentuale di iscrizione dei suoi docenti ad albi professionali (3). Come è stato rilevato, la professionalizzazione costituisce un elemento di diversificazione importante del corpo accademico italiano (Giglioli, 1979), all'interno del quale il settore professionale, maggiormente orientato politicamente verso posizioni conservatrici e meno permeabile ai cambiamenti, potrebbe anche essere scarsamente dotato di un atteggiamento "aperturista" nei confronti delle donne.

Un ulteriore elemento di caratterizzazione delle docenti presenti nelle università marchigiane rispetto ai colleghi dell'altro sesso, è rappresentato dall'età, che nelle donne è mediamente più bassa; se ciò può essere banalmente spiegato con il più recente ingresso delle donne, in termini quantitativamente rilevanti, all'interno del corpo docente dell'università, un'analisi più attenta dell'attuale distribuzione della popolazione docen-

te marchigiana per sesso, età e ruolo accademico, porta a ripercorrere le tappe, contraddittorie e complesse, di tale ingresso, risultato anche delle vicende istituzionali attraversate negli ultimi decenni dal sistema universitario italiano. Innanzitutto, se prendiamo in considerazione la figura del professore ordinario notiamo, sia per le donne che per gli uomini, un addensamento delle frequenze attorno alle classi centrali ed elevate di età; ciò ha come ovvia spiegazione il fatto che il ruolo di ordinario, essendo il più prestigioso della carriera accademica, è più difficile da raggiungere in giovane età; tuttavia, ciò è stato possibile per circa il 10% dei docenti uomini, ordinari a meno di 40 anni; l'andamento delle docenti di prima fascia, concentrate tra i 40 e i 60 anni, evidenzia invece sia il relativo più recente ingresso delle donne nell'accademia, sia le maggiori difficoltà incontrate nel raggiungere l'apice della carriera.

Diversa è la situazione che traspare nel gruppo degli associati dove la ripartizione per fasce d'età è pressoché analoga tra uomini e donne; in questo caso deve essere considerato il ruolo avuto, in termini di riequilibrio tra i sessi nelle opportunità di carriera, dalla legge 382/1980, almeno per il periodo di espletamento dei giudizi di idoneità previsti; grazie a tali concorsi, infatti, che non avevano limitazioni sul piano dei posti in organico da ricoprire e che si basavano sostanzialmente sulla verifica dell'attività didattica e di ricerca effettivamente svolta, sono stati introdotti dei criteri di giudizio maggiormente universalistici rispetto a quelli tradizionali, nei quali l'appartenenza a scuole, sedi e circoli accademici più o meno informali assume a volte il rilievo principale. L'allargamento temporaneo delle maglie dell'accesso ai ruoli dell'università attraverso i giudizi di idoneità ha permesso a molte donne, già assistenti di ruolo, tecniche laureate e incaricate, di accedere alla seconda fascia docente. Ciò è stato vero, e ne abbiamo un riscontro attraverso i nostri dati, anche per l'ingresso di molte donne nel ruolo di ricercatore, ingresso favorito dalla loro elevata presenza tra il cosiddetto personale "precario" dell'università (borsisti, contrattisti, assistenti incaricati) che ha avuto diritto anch'esso ad un giudizio di idoneità.

## 2. Provenienza sociale e percorsi formativi

### 2.1. *La famiglia di origine*

Se in generale le caratteristiche socio-culturali della famiglia d'origine hanno sempre avuto grande importanza nell'indirizzare le scelte formative e professionali dei figli, ciò è stato tanto più vero nel caso del lavoro scientifico-accademico, che per secoli ha costituito la base per la formazione di una vera e propria élite professionale. Nel nostro paese, tuttavia, negli ultimi decenni, anche in conseguenza della liberalizzazione degli accessi all'università, si è assistito ad un ampliamento della base di reclutamento del corpo docente, che ha inciso sulla sua composizione sociale. È sempre più probabile, cioè, che il docente universitario oggi provenga non solo da famiglie con elevato status socio-economico ma anche, in egual misura, abbia un'origine sociale media o bassa (Agnoli, Ciampi, 1990).

Per individuare il ceto sociale di provenienza dei nostri intervistati sono state esaminate congiuntamente due informazioni relative ai loro genitori: il titolo di studio raggiunto e la professione esercitata al momento dell'iscrizione del figlio o della figlia all'università. Da tale analisi emerge che il campione femminile risulta avere, rispetto a quello maschile, le madri e soprattutto i padri mediamente più istruiti; altre differenze emergono per quanto riguarda la professione svolta: le docenti intervistate rivelano, insieme ad un maggior numero di madri in condizione non professionale, una più alta presenza di padri collocati in professioni dipendenti di livello medio-alto e in attività di tipo autonomo. Se guardiamo ai ruoli accademici ricoperti dagli intervistati, e distinguendo tra uomini e donne, notiamo inoltre come tali differenze siano globalmente minori per gli associati e i ricercatori, e massime invece per gli ordinari, per i quali si individuano, a seconda del sesso, due diverse provenienze sociali. Le famiglie di origine delle "ordinarie" appaiono situate infatti ad un più alto livello socio-economico, dove l'iscrizione all'università della figlia, prima, e la sua carriera, poi, ben si collocano in uno status familiare già acquisito. Per gli "ordinari" invece, sia l'iscrizione all'università che la successiva carriera sembrano rientrare in un modello di mobilità familiare ascendente proprio del ceto medio impiegatizio dal quale in gran parte questi docenti provengono.

Dai nostri dati si ha sostanzialmente conferma, almeno per quanto riguarda le generazioni più anziane, del diverso uso strategico dei figli maschi e femmine che veniva fatto da parte delle famiglie. Il diminuire delle differenze tra il campione femminile e quello maschile in corrispondenza del ruolo degli associati e dei ricercatori (mediamente più giovani degli ordinari) suggerisce però come tale modello abbia subito importanti modificazioni connesse allo sviluppo, nel corso degli anni '70, del fenomeno dell'“università di massa”, rivelando la presenza di strategie familiari maggiormente paritarie.

## *2. 2. L'autonomia dalla famiglia nel periodo universitario*

Anche per quanto riguarda questo aspetto, la nostra ricerca evidenzia, insieme alla originaria presenza di due diverse modalità di rapporto con la famiglia a seconda dell'appartenenza di sesso, lo stabilirsi di una tendenza alla minore differenziazione dei comportamenti maschili e femminili. È come se i due sessi avessero sperimentato negli ultimi decenni un percorso opposto, conoscendo le donne una maggiore “emancipazione” dalla famiglia, e gli uomini, al contrario, un allungamento del periodo di dipendenza dalla stessa. Il risultato finale è che le modalità di rapporto con la famiglia sperimentate dai due sessi sembrano diventate più simili.

Sebbene infatti, la distribuzione degli intervistati circa l'aver vissuto o meno in famiglia durante il periodo universitario non risulti apparentemente correlata all'appartenenza di sesso, se si prende in considerazione anche il ruolo accademico si riscontra tra i docenti e le docenti un andamento del tutto diverso: mentre il vivere in famiglia durante il periodo dell'università è stata una caratteristica particolarmente accentuata per le attuali “ordinarie” e il vivere da sola una modalità maggiormente sperimentata dalle attuali ricercatrici, nel campione maschile, viceversa, sono gli associati e i ricercatori che hanno vissuto maggiormente in famiglia nel periodo universitario, mentre gli ordinari lo hanno fatto meno.

Gli uomini, comunque, mostrano di avere avuto un minore sostegno economico da parte della famiglia in quello stesso periodo; sono gli ordinari in particolare, in questo caso sia uomini che donne, ad aver avuto l'aiuto minore, in conseguenza probabilmente del loro appartenere ad una generazione in cui il fenomeno del

sostegno economico familiare ai figli era relativamente meno diffuso.

Le donne, dal canto loro, rivelano di avere maggiormente sperimentato durante l'università qualche attività lavorativa, specie se di tipo occasionale. La presenza di tali attività nel periodo di frequenza dell'università sembra essere tuttavia più una prerogativa generazionale che di genere; tale tipo di esperienza è infatti maggiore sia per gli intervistati che per le intervistate appartenenti alla classe d'età intermedia (41 - 50 anni); inoltre risulta evidente la sua relazione con la posizione sociale della famiglia, in quanto al crescere dei livelli di istruzione del padre, la probabilità che l'intervistato, maschio o femmina che sia, abbia svolto una attività lavorativa durante il corso di studi universitari, diminuisce sensibilmente.

### *2. 3. Il percorso culturale e formativo*

Il processo formativo costituisce un elemento chiave nello sviluppo delle motivazioni personali al lavoro e di conseguenza nell'acquisizione di una identità professionale; non è perciò di scarso rilievo conoscere quali sono stati i percorsi che hanno condotto i nostri intervistati alla scelta del tipo di studi, prima, e del lavoro, poi. Soprattutto, se ci sono state e quali sono state le figure, le relazioni più significative nel dirigere tali percorsi e se essi hanno avuto una spiccata differenziazione di genere.

Per quanto riguarda il periodo pre-universitario, le figure che sembrano aver maggiormente influito sulla formazione dell'identità culturale e sociale delle docenti intervistate, sono state le figure familiari; gli uomini dichiarano invece di essere stati maggiormente influenzati da coetanei o altri non appartenenti alla loro famiglia. Durante l'università però, i soggetti più influenti sulla formazione dell'identità culturale e sociale delle attuali docenti sono divenuti i coetanei e gli insegnanti; questi ultimi, in particolare, hanno avuto un ruolo di rilievo per la formazione socio culturale degli attuali docenti uomini. Prendendo in considerazione i diversi ruoli accademici, si nota come l'influenza di uno o più insegnanti sia stata particolarmente significativa per gli attuali ordinari, specie se donne, mentre l'influenza dei coetanei e altri soggetti è stata molto alta per le associate e le ricercatrici. Il campione maschile mostra una peculiarità: al diminuire del rango accademico, e quindi passando dagli ordinari ai ricercatori, diminuisce il ruolo avuto, nella loro formazione



socio-culturale, da parte degli insegnanti e coetanei, per aumentare invece quello della famiglia.

Anche la presenza di eventuali rapporti di collaborazione scientifica con docenti prima della laurea costituisce un elemento che porta ad individuare l'esistenza di un percorso organico nell'avvio dell'attività di ricerca; detto che le donne, in generale, mostrano una minore presenza di tali rapporti, l'analisi per ruoli accademici evidenzia anche in questo caso un andamento opposto tra uomini e donne; mentre i primi, nel passaggio dalla generazione degli ordinari a quella dei ricercatori, fanno registrare una crescita della presenza di rapporti di collaborazione scientifica durante l'università (tale esperienza infatti è stata minima per gli attuali ordinari e massima per i ricercatori), le donne mostrano la massima frequenza di tale fenomeno tra le "ordinarie", frequenza che diminuisce drasticamente per le associate ed è solo in lieve ripresa per le ricercatrici (4). La riprova di quanto emerge sopra si ha dall'analisi di quelli che secondo gli intervistati sarebbero stati i fattori determinanti la formazione della loro personalità nei periodi pre-universitario e universitario; mentre le associate e le ricercatrici dichiarano che hanno avuto, per loro, maggiore rilevanza l'attività politica e culturale svolta, insieme ai rapporti con interlocutori non universitari (in particolare le ricercatrici), le "ordinarie" individuano come fattore cruciale per la loro formazione i rapporti con interlocutori universitari.

Anche il campione maschile mostra un andamento difforme al suo interno se si guarda alle diverse attività indicate come determinanti per la propria formazione personale: se l'importanza dell'attività politica e culturale è pressoché analoga nei tre ruoli accademici, gli ordinari attribuiscono però rilievo anche alle attività religiose e di volontariato, gli associati ai rapporti con interlocutori universitari, i ricercatori a questi ma anche all'esperienza lavorativa.

L'attività partecipativa, d'altro canto, mostra di essere condizionata anche dall'appartenenza di sesso; il campione femminile, sia che si guardi al periodo pre-universitario che a quello universitario, fa rilevare infatti livelli di partecipazione ad attività di tipo culturale e politico ma anche religioso, di volontariato e sportivo, complessivamente inferiori al campione maschile. Nello specifico, se si guarda all'attività partecipativa durante la scuola media superiore, si nota un andamento opposto tra i due

sessi: mentre le donne rivelano un trend di partecipazione crescente, passando dalla generazione delle attuali ordinarie a quella delle ricercatrici, il contrario avviene per gli uomini, che mostrano il grado di partecipazione minore tra gli attuali ricercatori. Al contrario, l'attività partecipativa durante l'università è stata maggiore per le attuali "ordinarie", nel caso delle donne, mentre per quanto riguarda gli uomini, gli ordinari e gli associati mantengono lo scarto nei confronti dei ricercatori; l'analisi per classi di età mostra, comunque, una maggiore intensità nella partecipazione, durante il periodo degli studi universitari, per quelle docenti e quei docenti che attualmente hanno, rispettivamente, meno di 50 anni e più di 40 anni, dimostrandosi il risultato di comportamenti soggettivamente differenti non solo sulla base dell'appartenenza di genere, ma anche dell'appartenenza generazionale.

Anche i soggiorni all'estero e le borse di studio possono rappresentare dei validi indicatori dell'esistenza, già nel periodo degli studi, di un percorso in qualche modo coerente con la successiva scelta professionale; sotto questo riguardo le intervistate rivelano, rispetto agli intervistati, un comportamento maggiormente in linea, avendo avuto, con una più ampia frequenza, soggiorni all'estero durante il periodo universitario; ciò in particolare è vero per le attuali associate e ricercatrici; quest'ultime, inoltre, specie se confrontate con i ricercatori, mostrano una più accentuata fruizione di tali soggiorni per motivi di studio. Così per quanto riguarda la fruizione di borse di studio nel periodo universitario e post-universitario, che vede le donne, in questo caso soprattutto le ordinarie, prevalere nettamente sugli uomini (5).

Ma quali sono state le motivazioni esplicitamente addotte dagli intervistati per la scelta degli studi, prima, e del lavoro, poi? La scelta del tipo di studi universitari è stata dettata, per tutti gli intervistati, sostanzialmente dall'interesse per la materia, con una leggera crescita di questa modalità passando dagli ordinari ai ricercatori, in particolare per quanto riguarda il campione femminile. Anche la presenza di pressioni familiari come fattore determinante di scelta, è stata però denunciata, soprattutto dagli ordinari (uomini e donne) e dalle associate e ricercatrici. Per alcune ricercatrici, inoltre, la scelta del corso di studi universitari è stata dettata anche dalla presenza del corso nel luogo di residenza. Le donne comunque, complessivamente dichiarano che la loro appartenenza al genere femminile ha influito su tale scelta; ciò sembra essere stato vero in special

modo per le “ordinarie” e le associate, e in generale per quelle docenti collocate all’interno della fascia d’età 41-50 anni.

Per quanto riguarda poi la decisione di lavorare all’università, questa risulta essere stata una scelta programmata più per le donne che per gli uomini; e tra le prime, più per le ricercatrici e per le docenti più giovani. Prendendo in considerazione alcuni fattori che possono avere influito su tale scelta, quali il titolo di studio del padre o l’ambito disciplinare prescelto, si nota come la probabilità che la scelta di lavorare all’università sia stata programmata aumenta all’aumentare del titolo di studio del padre, in special modo nel caso degli uomini. Anche l’ambito disciplinare sembra essere stato determinante, soprattutto per gli attuali docenti uomini, nella scelta di lavorare all’università, crescendo la programmazione di tale carriera passando dalle scienze fisiche e naturali alle scienze umane e sociali.

#### *2.4. Due tipologie di donne docenti?*

Proviamo ora a ripercorrere sinteticamente i risultati principali emersi dall’indagine per quanto attiene agli aspetti relativi alla famiglia di origine e alla formazione socio-culturale dei docenti marchigiani intervistati. Sotto questo riguardo affiora un quadro generale che lascia intravedere importanti modificazioni nelle situazioni esperite dai due sessi, con la tendenza ad una sostanziale diminuzione delle differenze tra maschi e femmine. Sia l’analisi del ceto sociale di provenienza, sia quella relativa agli aspetti connessi al tipo di rapporto con la famiglia nel periodo degli studi universitari, evidenziano lo stabilirsi, in questi ultimi decenni, di un percorso opposto per i due sessi, grazie anche all’emergere di relazioni familiari di tipo più paritario. Così se le donne hanno sperimentato una crescente “emancipazione” dalla famiglia, gli uomini hanno visto allungarsi il periodo di dipendenza dalla stessa. Il risultato finale è che le modalità di rapporto con la famiglia sperimentate dai due sessi sembrano diventate più simili.

Anche per quanto riguarda le figure di rilievo per la formazione dell’identità socio-culturale degli intervistati, si denota una diminuzione delle differenze tra uomini e donne; se queste ultime mostrano infatti, nel passaggio dalla generazione delle ordinarie a quella delle ricercatrici, una diminuzione del ruolo avuto dalla famiglia in questo campo, gli uomini,

al contrario, sperimentano la crescita della sua importanza nel determinare gli indirizzi e le scelte culturali e professionali.

In questa cornice complessiva di percorsi che diventano più uniformi tra i due sessi, sembrano delinearci due diverse tipologie di donne docenti, l'ordinaria e la ricercatrice, che, rappresentando due generazioni di donne, costituiscono anche, emblematicamente, i due poli del processo di cambiamento avvenuto negli ultimi anni all'interno del corpo docente femminile dell'università.

Riassumiamone brevemente i profili, almeno per quanto riguarda le tematiche sin qui affrontate. L'ordinaria proviene da una famiglia di status elevato ed è particolarmente impegnata, sul piano partecipativo, durante il corso di studi universitari; nell'ambiente dell'università, d'altro canto, mostra di inserirsi molto bene, sperimentando, anche prima della laurea, ampi rapporti di collaborazione scientifica con i docenti, i quali complessivamente hanno un ruolo importante nella sua formazione socio-culturale e nella formazione della sua personalità. Alla fine del corso di studi universitari, ottenuto un voto di laurea molto elevato, mantiene i propri rapporti con l'ambito scientifico ed accademico fruendo con tutta probabilità di una borsa di studio. Sostanzialmente, in tutto il periodo degli studi non sperimenta mai un vero e proprio distacco dalla famiglia di origine, ma appare inserita in un percorso formativo e relazionale caratterizzato dal graduale passaggio, dall'ambito familiare a quello universitario, prima, e professionale poi, attraverso gli insegnanti o la figura di un docente in particolare. D'altra canto, sia la famiglia di origine che l'appartenenza al genere hanno in parte influito sulle sue scelte di studio e di lavoro.

La ricercatrice proviene invece da una famiglia di ceto medio o medio basso; con l'università ha sperimentato il distacco dalla famiglia e durante il corso di studi si è impegnata anche in attività lavorative occasionali; nello stesso periodo ha ampliato l'ambito delle proprie esperienze attraverso soggiorni all'estero, anche per motivi di studio; sono stati soprattutto i coetanei e l'attività politica e culturale a formarla sul piano dell'identità socio-culturale. Nella scelta degli studi è stata spinta in modo particolare dall'interesse per la materia e ha chiaramente programmato la propria scelta lavorativa.

Dunque, due modi diversi di arrivare alla professione accademica, determinati evidentemente anche dai profondi mutamenti socio-econo-

mici e culturali intervenuti nella società italiana, e di conseguenza nell'università, negli ultimi decenni, ma che comunque lasciano intravedere l'esistenza di un diverso atteggiamento e di motivazioni differenti nel modo di rapportarsi al lavoro; il primo è un modello che mostra un continuum tra famiglia e carriera, dove quest'ultima sembra possibile proprio perché all'interno di ben prestabiliti canoni, legittimati in contesti socio-culturali medio-alti; il secondo modello, quello della ricercatrice, mostra invece una frattura tra famiglia e percorso formativo ed è proprio da questa frattura che sembra scaturire la ricerca di una affermazione professionale.

### **3. Doppia presenza e identità professionale**

#### *3. 1. La famiglia di elezione*

Anche se “oggi, più che in passato, la professione universitaria non sia considerata come una “missione” il cui impegno può portare a rinunciare al matrimonio e alla famiglia” (Agnoli, Ciampi, 1990), la nostra indagine evidenzia indubbiamente come “matrimonio e carriera”, mentre costituiscono per i docenti uomini un binomio indivisibile, per le donne rappresentano ancora due poli opposti e divergenti.

In effetti, tra i docenti intervistati, gli uomini, molto più delle donne, risultano coniugati e nel contempo conviventi con la coniuge; le donne, invece, insieme ad una minore presenza di coniugate, mostrano anche l'esistenza di situazioni familiari meno “regolari”: nel campione femminile ci sono infatti, rispetto a quello maschile, più casi di separazioni e divorzi, oltre che più convivenze di fatto. In particolare, prendendo come base di analisi il diverso ruolo accademico, si nota, in relazione allo stato civile, un andamento opposto tra i due sessi: se gli uomini, all'apice della loro carriera accademica, risultano anche in massima parte coniugati (89%) ciò non è altrettanto vero per le donne, le quali rivelano proprio tra le “ordinarie” la minore presenza di coniugate (54%). L'analisi dell'età al matrimonio mostra comunque la tendenza, in entrambi i gruppi intervistati, a posticipare il momento in cui “si forma famiglia”, andamento d'altro canto in linea con quanto risulta essere l'attuale comportamento della popolazione italiana.

Ulteriori differenze si riscontrano però nuovamente per quanto riguarda la condizione e l'attività professionale dei coniugi dei docenti e delle docenti intervistati. In primo luogo, oltre il 40% delle mogli dei docenti si trova in condizione non professionale, o meglio è casalinga, mentre ovviamente, nella loro totalità i mariti/partners delle docenti risultano occupati. In secondo luogo, le mogli dei docenti che risultano occupate lo sono principalmente in attività di tipo dipendente (in special modo le mogli degli ordinari e dei ricercatori) e, in misura ridotta, in attività connesse all'ambito universitario. Per le intervistate, invece, sussistono alcune differenze interessanti tra le appartenenti ai diversi ruoli accademici, registrandosi un ampliamento del ventaglio delle attività professionali dei coniugi passando dalla generazione delle "ordinarie" a quella delle ricercatrici; se le prime, infatti, hanno i mariti/partners occupati principalmente nell'ambito universitario, quelli delle associate lo sono nell'ambito universitario ma anche nelle professioni liberali, mentre le ricercatrici vedono i loro mariti/partners occupati in queste ultime ma soprattutto in altre attività dipendenti. Inoltre, l'aver il coniuge/partner che lavora anch'esso all'università sembra essere principalmente una caratteristica dei docenti (uomini e donne) delle discipline fisiche e naturali, piuttosto che di quelle umane e sociali.

Anche relativamente alla presenza di figli, i docenti intervistati mostrano caratteristiche diverse a seconda del sesso e del ruolo accademico di appartenenza. Il campione maschile ha in primo luogo un numero di figli superiore a quello femminile e rivela un andamento, nella loro presenza e nel loro numero, che si collega principalmente con l'età dell'intervistato oltre che con il ruolo accademico ricoperto: un maggior numero di figli si denota infatti tra gli ordinari e gli associati, ma soprattutto tra quei docenti compresi nella fascia d'età 41-50 e oltre 50 anni. Non è possibile riscontrare una analoga relazione diretta tra numero di figli, età e ruolo accademico all'interno del campione femminile. Tra le ordinarie, in particolare, troviamo la percentuale più alta, relativamente alle donne, di assenza di figli (38%), ma anche la percentuale più alta di presenza di più di un figlio; in quest'ultimo caso, la nascita del primo figlio è avvenuta prima dei 30 anni; inoltre, nel caso non abbiano figli, le "ordinarie" sono anche quelle che con maggiore sicurezza dichiarano che non vorrebbero averne. Si individuano, in qualche modo, al loro interno,

due specifiche strategie o “percorsi di vita” che stabilendo una scansione temporale diversa tra “famiglia e carriera”, hanno condotto a risultati differenti: da un lato, la rinuncia al matrimonio e la scelta di non avere figli, nel momento in cui la carriera è stata anteposta temporalmente alla formazione della famiglia; dall’altro invece, la scelta di avere figli ad un’età relativamente giovane, rimandando ad un secondo tempo la carriera scientifica.

Tale capacità o possibilità di pianificazione della propria vita, separando temporalmente la procreazione dalla carriera, che, come si vedrà più avanti, sembra aver prodotto effetti meno negativi sul lavoro di ricerca e sull’attività pubblicistica delle attuali ordinarie, non appare essere una prerogativa anche degli altri due gruppi di docenti (associate e ricercatrici), per le quali la decisione se avere o meno un figlio, anche per le modificazioni intervenute sul piano istituzionale nel contesto accademico, molto più si è intrecciata con le scelte inerenti la professione e la carriera. L’età mediamente più elevata in cui hanno avuto il primo figlio e, nel caso in cui non ne abbiano, il meno netto rifiuto di averne (specie tra le ricercatrici) e la più alta presenza di coloro che invece li vorrebbero, rivela come per una parte considerevole delle docenti intervistate la scelta di procreare sia stata e sia ancora una decisione sofferta e meditata, la quale però, anche se procrastinata nel tempo, non assume sicuramente i toni della rinuncia.

### *3. 2. I tempi della famiglia e della professione*

L’orario di lavoro appare un indicatore importante più che dell’impegno complessivamente profuso nella professione, delle maggiori interessenze sperimentate dalle donne tra l’ambito familiare e quello professionale. Infatti, se le docenti mostrano di dedicare settimanalmente meno tempo allo studio e al lavoro universitario rispetto ai colleghi dell’altro sesso, il maggior carico di attività che le stesse sostengono all’interno dell’istituzione accademica sul piano amministrativo e burocratico impedisce di liquidare il loro più basso orario di lavoro in termini di minor impegno. Piuttosto, appare importante annotare come nei due campioni di intervistati, uomini e donne, la lunghezza degli orari di lavoro abbia un diverso andamento in relazione all’età e al ruolo. Se tra gli uomini gli orari più lunghi sono propri dei ricercatori, costituendo un elemento totalmente

in linea con l'adozione di una evidente strategia professionale, nelle docenti l'andamento è opposto e va interpretato quasi esclusivamente alla luce della fase del ciclo di vita familiare dell'intervistata.

A questo proposito, va tenuto presente, per comprendere i diversi contesti familiari nei quali le intervistate si trovano inserite, che le associate e le ricercatrici hanno, rispetto alle ordinarie, una maggiore presenza di figli conviventi e con età inferiori ai 14 anni, in particolar modo le ricercatrici. Così se alle ordinarie è possibile sostenere orari di lavoro complessivamente molto simili a quelli dei loro colleghi, le associate e soprattutto le ricercatrici hanno un orario di lavoro settimanale mediamente più basso.

D'altro canto, se prendiamo in considerazione anche gli orari di lavoro domestico, qui sono le ricercatrici che dimostrano di avere gli orari più lunghi, situandosi ben il 35% di esse oltre le 28 ore settimanali; tali orari, inoltre, nel campione femminile risultano chiaramente correlati allo stato civile e al numero di figli, nel senso che gli orari più elevati sono propri delle docenti coniugate e di quelle con uno o più figli conviventi; viceversa, nel campione maschile il maggior impegno domestico (che tuttavia non supera mai le 14 ore settimanali) è caratteristico dei docenti celibi e senza figli, che comunque possono contare sull'aiuto proveniente in questo senso dalla famiglia di origine. In generale, per l'espletamento dei compiti domestici emerge dalla nostra indagine un quadro abbastanza tradizionale di ripartizione del carico su base sessuale. Mentre infatti i docenti condividono molto limitatamente i compiti domestici, svolti invece principalmente solo dalla coniuge (che come abbiamo visto nel 40% dei casi è casalinga) o da questa con l'aiuto di altri (sia componenti della famiglia che personale retribuito), le docenti risultano molto più attivamente impegnate nell'ambito domestico, anche se contano in gran parte sulla presenza di aiuti, specie di tipo retribuito.

Inoltre va considerato come il ruolo di "organizzatrice-regista" della vita familiare e domestica per la donna sia spesso imprescindibile, qualunque sia il lavoro che essa svolge (Caccamo, 1987) e tanto più difficile da sostenere quanto più la professione svolta è impegnativa e totalizzante come lo è la carriera scientifica; un'indagine sul personale di ricerca del CNR ha mostrato ad esempio come le ricercatrici, rispetto alla divisione del lavoro familiare e la cura ed educazione dei figli "manten-



gano una struttura estremamente tradizionale”, assumendosi “in prima persona la responsabilità della casa e dei figli” (Benigni et al., 1988). Tutto ciò spinge le donne impegnate nel lavoro scientifico ad operare delle vere e proprie strategie che, qualunque sia il loro esito, per la particolarità stessa del lavoro svolto, le vedono impegnate in una “contrattazione senza tregua tra il sé lavorativo/pubblico e il sé personale/privato” (Caccamo, 1987). Non è casuale quindi, che le difficoltà maggiori nell’organizzare il lavoro familiare siano sentite dalle donne, che nel 28% dei casi ne denunciano la presenza, imputando tali difficoltà allo stato di ansia e stanchezza in cui spesso esse stesse si trovano. Sono in particolare le docenti coniugate e quelle che hanno uno o più figli a incontrare le maggiori difficoltà nell’organizzare il lavoro familiare; purtuttavia, nel caso in cui vi siano figli, le difficoltà crescono anche per gli uomini.

Anche la ricerca di un equilibrio tra la vita privata e la vita lavorativa rappresenta, d’altro canto, un obiettivo che accomuna la maggior parte delle intervistate (68%) ed è sentito in particolare dalle ricercatrici; seppure anche gli uomini dichiarino di ricercare tale equilibrio (soprattutto gli ordinari), essi mostrano però, più delle donne, di dare preminenza alla vita lavorativa e nessuno o quasi di essi dichiara di pianificare il proprio lavoro in funzione della vita privata; lo fa invece il 10% delle docenti. Rimanendo all’interno del campione femminile, la priorità al lavoro è data maggiormente dalle docenti nubili, dal le docenti separate o divorziate e dalle docenti senza figli, donne, queste ultime, che sono anche le più equilibrate dal punto di vista della percezione della propria identità. Le intervistate con uno o più figli sono invece quelle che, pur ricercando maggiormente l’equilibrio tra vita privata e lavoro, più delle altre si sentono frammentate o divise. Come si chiede Rita Caccamo nella sua bella ricerca sulle professioni femminili creative, “come accedere per la donna ad un lavoro “maschile” senza operare delimitazioni, confini e tagli spesso dolorosi.. (dal momento che).. non esiste alcun modello in questa fase storica cui fare riferimento per poter decidere “con buona coscienza” il dispositivo di priorità all’una o all’altra scelta, all’una o all’altra sfera di vita ?” (Caccamo, 1987, p. 80). In effetti, la necessità di operare una netta distinzione tra la vita privata e il lavoro, genera tra le nostre intervistate un senso di frammentazione, di divisione della propria identità, percepito in maggior misura dalle docenti più giovani (associate e ricercatrici) e con più pesanti responsabilità familiari.

### *3. 3. Procreazione, rapporti di coppia e produttività scientifica*

Uno studio effettuato da due ricercatori americani circa l'effetto del matrimonio e della maternità sulla carriera scientifica delle donne, ha riscontrato che, sebbene matrimonio e figli non appaiano direttamente in contrasto con l'attività pubblicistica delle "scienziate", tuttavia imporrebbero responsabilità tali da segnare pesantemente le scelte di vita e professionali delle donne stesse (Cole, Zuckerman, 1987). Di fondamentale importanza per i risultati ottenuti nell'ambito della carriera, sarebbe in particolare la scelta del momento più opportuno per sposarsi o avere un figlio; come, d'altro canto, un altro elemento importante sarebbe rappresentato dall'essere sposate con un uomo che condivide l'impegno nel campo scientifico; ciò garantirebbe infatti a tali donne, "una molteplicità di benefici, inclusi la sollecita comprensione per gli impegni professionali e il modo di vivere" (Cole, Zuckerman, 1987, p. 78). Quanto emerge dalla nostra indagine appare confermare tali indicazioni più generali, anche se alcuni elementi non immediatamente confrontabili, quali ad esempio il rapporto tra matrimonio/figli e attività pubblicistica (valutato, nella ricerca americana attraverso la costruzione di indicatori quantitativi annui e nella nostra indagine, invece, attraverso la percezione degli intervistati) possano apparire in contrasto.

Innanzitutto, la nostra ricerca mostra come le maggiori difficoltà incontrate dalle donne a conciliare impegni familiari e lavorativi possono avere come conseguenza la auto-limitazione dell'impegno profuso nella professione, specie in alcune fasi del ciclo di vita. Ciò costituirebbe una spiegazione del fatto che le donne ritengono più degli uomini che il loro ruolo di genitore costituisca un ostacolo al proprio lavoro; in particolare sono le associate e le ricercatrici ad essere più convinte di ciò. D'altra parte, sono sempre queste due categorie di docenti, e in particolare le ricercatrici, che dichiarano in maggior misura di occuparsi direttamente dei figli quando sono malati; le "ordinarie" contano di più sulla presenza di altri parenti o sul fatto che i figli, seppure ancora conviventi, sono abbastanza grandi da essere autonomi. Per quanto riguarda gli uomini, mentre i ricercatori rispondono in prevalenza che ad occuparsi dei figli malati è la loro madre, gli associati e gli ordinari affermano che sono entrambi i genitori a seguirli, quando i figli stessi non sono ancora abbastanza grandi da essere autonomi.

Le donne, ma solo le associate e le ricercatrici, dichiarano più degli uomini che la nascita dei figli ha avuto conseguenze negative sul loro lavoro di ricerca; le “ordinarie” infatti affermano che la nascita dei figli non ha pesato sulla loro attività di ricerca, o addirittura ha avuto effetti positivi. Così per quanto riguarda l’attività pubblicistica, che vede da un lato le associate e le ricercatrici che dichiarano di essere state penalizzate dalla nascita dei figli, e dall’altro le “ordinarie” che invece hanno visto addirittura aumentata la loro produzione scientifica. Ciò potrebbe essere anche effetto, come d’altra parte sembrerebbe confermato dalla ricerca americana citata, della maggiore possibilità che queste ultime hanno avuto di pianificare, separandole, le tappe della loro vita familiare e professionale.

Circa gli effetti del matrimonio, le donne, più degli uomini, dichiarano che il legame matrimoniale non ha influito sulla loro attività scientifica; ma se lo ha fatto, ciò è avvenuto anche in senso negativo, specie nel caso delle associate; gli uomini, invece, affermano più delle colleghe di avere ricavato dal matrimonio uno stimolo per l’attività scientifica. La riprova di ciò si ha dal fatto che il vivere soli non sembra comunque produrre conseguenze positive per il lavoro, soprattutto per gli uomini che, quando si trovano in questa condizione, dichiarano di averne semmai delle conseguenze negative; il contrario avviene per le donne che invece ne ricavano effetti positivi per il lavoro in almeno un quarto dei casi.

In merito al valore attribuito alla professione esercitata da parte dei coniugi, vale la pena di ricordare innanzitutto che sebbene la grande maggioranza degli intervistati (uomini e donne) attribuisca al lavoro svolto dal coniuge uguale importanza rispetto al proprio, un certo numero di docenti uomini riconosce minore importanza al lavoro delle mogli e praticamente nessuno lo ritiene più importante. A sua volta, l’atteggiamento del coniuge/partner verso il lavoro dell’intervistata/intervistato, se non appare immediatamente condizionato dal sesso di appartenenza del proprio partner, lascia intravedere alcune differenze connesse con il ruolo accademico ricoperto; in particolare, l’indifferenza e l’ostilità dei coniugi colpirebbero in maniera nettamente più accentuata il lavoro delle ricercatrici e dei ricercatori. Quando però il partner è occupato nello stesso ambito disciplinare, fenomeno più probabile per il campione

femminile, e per le associate in particolare, in questo caso il rapporto che si instaura è principalmente di scambio e collaborazione, piuttosto che di separazione tra lavoro e vita privata.

Una discreta percentuale di uomini e donne (20%) concorda nel ritenere che per una donna sia impossibile conciliare lavoro e famiglia; molte più donne, tuttavia, rispetto ai colleghi, giudicano che ciò non sia impossibile, anche se difficile. Più concordi appaiono invece i giudizi riguardo alla maggiore possibilità che avrebbero gli uomini di conciliare gli impegni di lavoro e la famiglia.

Nella stragrande maggioranza dei casi i nostri intervistati non hanno mai pensato di cambiare lavoro; tuttavia, quando è avvenuto, ciò ha riguardato in misura leggermente superiore le donne, in particolare le ordinarie. Alla domanda se vorrebbero cambiare qualcosa nella loro vita, le donne rispondono però più degli uomini che “va bene così” (le più convinte sono le associate), o che vorrebbero cambiare qualcosa nei rapporti affettivi (le più insoddisfatte sono, a questo riguardo, le ordinarie) o nel tempo per sé (richiesta che accomuna tutte le intervistate); gli uomini da parte loro vorrebbero avere invece più soddisfazioni nel lavoro, in particolare più soldi, specie i ricercatori; maggior tempo per sé lo vorrebbero, infine, gli ordinari.

### *3. 4. Partecipazione e tempo libero*

Il particolare contesto relazionale e culturale nel quale gli appartenenti al mondo accademico si trovano inseriti, dovrebbe rendere vivace e attiva la loro vita di relazione nonché numerose le occasioni di partecipazione alle attività politico-culturali o sociali che si svolgono nella collettività più vasta. Il tutto ben inteso in presenza di un ammontare anche minimo di tempo libero disponibile. I docenti intervistati non risultano particolarmente carenti sotto questo riguardo; tuttavia, tra i meno privilegiati si collocano le ordinarie, che più degli altri dichiarano di non avere tempo libero a disposizione. Quando ne hanno, questo è passato massimamente in attività culturali e nella lettura, come avviene del resto per le altre docenti intervistate; gli uomini risultano invece più impegnati con i loro hobbies, con il cinema e gli amici, ma anche con la TV. Particolare, nel contesto maschile, appare la situazione degli associa-

ti che praticamente investono tutto il loro tempo libero in famiglia; questo dato è elevato anche per le ricercatrici.

Relativamente alla partecipazione ad attività culturali, politiche o associative nell'ambito della collettività, l'immagine che traspare è di una relativamente scarsa adesione degli intervistati a tali attività; gli uomini mostrano comunque di essere più impegnati rispetto alle colleghe, in particolare gli ordinari, seguiti nell'ordine dagli associati e dai ricercatori. Tra le donne, invece, le meno impegnate risultano le ordinarie. Tutto sommato quindi emerge un quadro che non sembra convalidare fino in fondo l'ipotesi poc' anzi accennata ma che evidenzia, invece, una relativa chiusura dello spazio extra-professionale, in molti casi limitato al ristretto ambito familiare o delle amicizie. A questo riguardo vale la pena di ricordare come, in generale, per le donne con carichi familiari ed occupazione extradomestica sia piuttosto difficile conciliare la molteplicità di ruoli e responsabilità senza sacrificare il proprio tempo libero, e quindi rinunciare a svaghi, interessi personali, occasioni per ampliare il proprio ventaglio di conoscenze; se ciò è vero, come sembra trasparire dai nostri dati, anche per le donne impegnate nell'attività di ricerca, per queste, rinunciare al proprio tempo libero significa non solo rinunciare a momenti di svago ma anche ad occasioni di incontro che possono avere conseguenze significative per il lavoro di ricerca e la carriera (cfr. anche Cole, Zuckerman, 1987).

Per quanto riguarda l'orientamento politico, una ricerca effettuata sui professori universitari italiani nei primi anni '70, mostrava gli accademici, oltre che più interessati alla politica rispetto all'elettorato in generale, anche, in maggioranza, collocati su posizioni di sinistra; dalla stessa ricerca emergeva come l'orientamento politico non fosse tanto influenzato dall'estrazione sociale o dal sesso, quanto invece dall'età e dalla caratterizzazione "professionale" del docente (Giglioli, 1979). Nella nostra indagine, se indubbiamente assume importanza, nel differenziare l'orientamento politico dei docenti intervistati, il ruolo (a sua volta connesso con l'età), tuttavia anche l'appartenenza di genere sembra produrre alcune differenziazioni. Detto, innanzitutto, che oltre un quarto delle donne e un quinto degli uomini non hanno voluto rispondere alla domanda relativa a quale partito politico fosse ritenuto più vicino alle proprie idee, tra le donne che hanno risposto un'ampia quota ritiene di

non avere nessun partito particolarmente vicino alle proprie convinzioni; le altre si collocano per i due terzi nell'area dei partiti al governo (la cosiddetta "area del pentapartito") e per un terzo nell'area dell'opposizione, con alcune differenze sostanziali tra i diversi ruoli accademici: vale a dire l'adesione ad un partito che si colloca nell'area di governo è massima per le "ordinarie" e minima per le ricercatrici; è ovvio che il contrario avviene per quanto riguarda l'area dell'opposizione (6). Da parte loro gli uomini si ripartiscono più equamente tra l'area del pentapartito e quella dell'opposizione (il 36 contro il 30%), pur sussistendo anche qui, un rapporto diretto tra ruolo accademico e area dei partiti al governo: più alto è il ruolo, maggiore è la probabilità che l'intervistato si collochi dentro questa area.

### *3. 5. Pari opportunità e "cultura femminile"*

Se appaiono meno forti, oggi, quegli stereotipi che hanno contribuito per lungo tempo a tenere lontane le donne da settori e professioni tradizionalmente controllati dagli uomini, nondimeno sussistono ancora situazioni che mostrano tutti i caratteri della discriminazione, quando addirittura, a volte, non si cade nel rischio opposto, negando la necessità di alcuna azione sul piano delle pari opportunità tra i sessi, a partire dal formale riconoscimento di una situazione di uguaglianza. Così, se è vero che il senso della maturità organizzativa di una istituzione è dato dalla crescita della sua consapevolezza nei confronti delle questioni connesse al genere (McAuley, 1987), è evidente l'importanza che assume, nella valutazione del rapporto dell'istituzione accademica con tale problematica, l'analisi degli atteggiamenti espressi a questo riguardo da chi, come i docenti, maggiormente influiscono sugli orientamenti e sulle scelte dell'istituzione accademica stessa.

Tra i nostri intervistati, sono le docenti, soprattutto le più giovani (con meno di 40 anni), che dimostrano di avere una immagine più paritaria del rapporto donna/professione, ritenendo più degli uomini che i due sessi giochino nella stessa maniera la carta della professionalità. Ovviamente però gli uomini ritengono, più delle donne, che nel lavoro e nella società i rapporti tra i sessi, sul piano della parità, siano soddisfacenti, mentre, tra le intervistate, le più insoddisfatte appaiono essere le ricercatrici che lamentano l'esistenza di una parità solo formale. Riguardo alla condizio-

ne di maggiore emancipazione di cui le donne oggi godrebbero rispetto al passato, le docenti intervistate e anche gran parte dei docenti ritengono che ciò sia vero, soprattutto nelle identiche capacità che i due sessi avrebbero nel condurre il lavoro scientifico; oltre la metà delle intervistate ritiene però che, malgrado tutto, le donne non abbiano le stesse opportunità degli uomini. In questo sono d'accordo anche gli intervistati, seppure in misura inferiore, tant'è che il 20% di essi pensa che sia vero il contrario. D'altra parte, oltre il 40% delle docenti dichiara di aver fatto nel corso della sua vita significative rinunce per quanto riguarda il lavoro; tale percentuale sale addirittura al 46% per le ordinarie e per le ricercatrici. Sotto questo aspetto, comunque, sono i docenti (uomini e donne) delle discipline umanistiche e con meno di 50 anni che dichiarano di aver fatto le maggiori rinunce.

Tra gli stereotipi culturali che più hanno segnato il rapporto “donna e scienza”, c'è quello relativo al ritenere le donne poco adatte, per le loro “naturalì” caratteristiche di irrazionalità ed emotività, al lavoro di ricerca, specie in quelle discipline, come le scienze esatte e la tecnologia, dove maggiori sarebbero le doti di razionalità e capacità di oggettivazione richieste. Se ciò ha determinato nei fatti una maggiore presenza femminile nelle discipline umanistiche rispetto a quelle fisiche, che come abbiamo visto si registra anche nelle università marchigiane, la nostra indagine mostra come tali luoghi comuni siano ancora presenti nell'ambito accademico, dove l'effettiva maggior presenza delle donne nel campo della ricerca umanistica continua ad essere spiegata, almeno più dagli uomini che dalle donne, in termini di predisposizione naturale, contraddicendo in parte quanto affermato in merito alle identiche capacità che i due sessi avrebbero nel condurre il lavoro scientifico; le docenti invece riconoscono no importanza anche al potere maschile che connoterebbe particolarmente alcuni campi disciplinari, impedendo di fatto alle donne di entrare o di emergere.

Un secondo elemento di tensione nel rapporto “donna e scienza” è rappresentato dalla supposta oggettività e neutralità della scienza e degli scienziati nei confronti di categorie dominanti l'esperienza culturale, quale ad esempio l'appartenenza di genere, riconoscendo nella “neutralità” la base stessa del perseguimento della conoscenza per scopi scientifici. Tutto ciò viene oggi messo in discussione dalle analisi femministe

le quali, riscontrando come la cultura della società moderna sia profondamente segnata dal genere maschile, ne ricavano come conseguenza che le sue categorie dominanti si riflettono dentro l'istituzione scientifica stessa, permeandone le ipotesi, i metodi e le interpretazioni (a questo riguardo c'è ormai una vastissima letteratura disponibile; cfr. per tutti Donini, 1986; Bleir, 1984, 1986).

La nostra indagine ha voluto verificare quanto questo tipo di atteggiamento critico nei confronti della "scienza" fosse presente all'interno del corpo docente marchigiano. È stato così possibile riscontrare come la metà circa degli intervistati (uomini e donne) ritiene che il modo di fare scienza sia sempre neutro, cioè non abbia un'impronta di genere maschile, o perlomeno sia neutro in alcune discipline. Tra le intervistate, la convinzione dell'esistenza di una scienza neutrale rispetto al genere è maggiore per le più anziane e per le docenti delle discipline fisiche e naturali; viceversa, tra gli uomini i più convinti della neutralità della scienza sono i docenti più giovani e collocati all'interno delle discipline umanistiche e sociali. È la propria disciplina, in particolare, ad essere ritenuta neutra, sia dagli uomini che dalle donne, ma soprattutto dalle docenti delle discipline fisiche e naturali.

Tuttavia il 30% circa degli intervistati (più donne che uomini) ritiene utile ricercare o rifondare una "cultura femminile", considerata importante per produrre cambiamenti nei contenuti, nelle metodologie e nelle finalità del lavoro scientifico. In questo percorso di ricerca, non è ritenuto necessario dagli intervistati che le donne abbiano ambiti e pratiche separate, mentre è ritenuto fondamentale l'interscambio. I più restii, comunque, a considerare utile la ricerca di una "cultura femminile" si trovano tra gli associati (uomini, ma anche donne), tra le docenti con più di 50 anni e i docenti compresi tra i 41 e i 50 anni, e infine i docenti, maschi e femmine, delle discipline fisiche e naturali.

Dopo la tragedia di Chernobyl è però possibile, come ha affermato Elisabetta Donini che "i modi di interrogarsi sul problema della scienza e del suo impatto sociale siano drasticamente cambiati", svolgendo le donne, a questo riguardo, un ruolo essenziale. (1987, p. 25). In effetti Chernobyl ha suscitato riflessioni rispetto alla ricerca scientifica in oltre la metà delle donne intervistate, così come ha prodotto all'interno di questo campione, i maggiori cambiamenti, sia temporanei che permanen-



ti; gli uomini sono stati invece meno colpiti dall'evento, seppure nel 40% dei casi ne abbiano tratto considerazioni in merito al lavoro scientifico. Se tra le donne, "Chernobyl" ha fatto riflettere meno le più giovani, tra gli uomini è accaduto il contrario; così, relativamente all'ambito disciplinare, ha fatto riflettere di più i docenti, uomini e donne, delle scienze umane e sociali.

Nei confronti del femminismo, va sottolineato come praticamente nessuno, alla domanda cosa pensa del femminismo, abbia risposto "mi è indifferente"; le risposte degli intervistati si sono invece concentrate sul fatto che il femminismo abbia reso le donne più consapevoli (ne sono convinti, proporzionalmente, più gli uomini che le donne; tra queste, più le "ordinarie" che le ricercatrici e le associate) e che qualcosa sia cambiato (è vero più per le donne che per gli uomini, più per le ricercatrici che per le "ordinarie"). È pure interessante rilevare che sono più gli uomini che le donne a ritenere che oggi ci sia una maggiore solidarietà tra donne.

D'altra parte, il 40% circa delle intervistate afferma che il movimento delle donne avrebbe influito, seppure in parte, sui suoi atteggiamenti, sia nell'ambito del lavoro che in quello personale e politico. E in effetti ciò sembra confermato dal fatto che quasi la metà delle intervistate attribuisce importanza alla trasmissione della conoscenza tra donne; sono in particolare le ricercatrici e in genere le docenti delle discipline umanistiche ad essere convinte della validità di tale affermazione. Tuttavia, solo il 20% delle intervistate ha partecipato negli ultimi anni, e in maniera più o meno saltuaria, a riunioni tra donne sui temi della scienza; una percentuale leggermente superiore (25%) si denota invece per la partecipazione a riunioni tra donne su altri temi. Scarso è il numero delle intervistate che non hanno mai partecipato ma vorrebbero.

### *3. 6. Differenze e identità di genere*

Il quadro che emerge dall'analisi degli elementi connessi alle attuali caratteristiche familiari e culturali dei docenti intervistati, è un quadro nel quale l'appartenenza di genere appare segnare pesantemente le esperienze e i percorsi individuali.

Particolarmente emblematico di ciò è il ruolo opposto e divergente che gioca la famiglia di elezione nella carriera professionale del docente e della docente. Per il primo, il matrimonio e i figli, lungi dal rappresen-

tare degli ostacoli per la vita professionale, con la quale quasi mai si intreccia no, ne costituiscono invece un elemento di sostegno e una fonte ulteriore di gratificazione, all'interno di un percorso di carriera che vede le due posizioni, quella professionale e quella familiare, di marito-padre, come totalmente congruenti. Come è stato rilevato, "tutta la famiglia tifa per lui, per il suo successo" (Benigni et al., 1988).

Per la docente, invece, quasi mai la famiglia rappresenta un sostegno, uno stimolo per l'attività professionale; la gestione complessiva di ruoli culturalmente contrapposti, come quello professionale e quello di moglie e madre genera tensioni, conflitti, lacerazioni nella propria identità, quando non anche pesanti problemi organizzativi e materiali. Se questa è la cornice generale, all'interno delle docenti, tuttavia, sembrano trovare spazio due diverse modalità di relazione tra la famiglia e la professione; anche in questo caso infatti, è possibile delineare due tipologie, che corrispondono, come già visto, alla figura dell'ordinaria e a quella della ricercatrice, e che, oltre a rappresentare due modi di rispondere al problema di conciliare il doppio ruolo familiare e professionale, testimoniano anche del mutamento intervenuto nei modelli culturali di riferimento femminili.

Vediamo in primo luogo l'ordinaria; ha più probabilità, rispetto alle altre docenti, di non essere coniugata; se lo è, il marito lavora anch'egli all'università; mostra chiaramente due strategie procreative opposte: o la rinuncia ai figli, precisa e inequivocabile, o la maternità presto, all'inizio della propria vita professionale (prima dei 30 anni), strategie che tendono entrambe a creare meno intralci con la carriera scientifica; addirittura a volte la nascita dei figli ha avuto effetti positivi per il lavoro e l'attività pubblicistica; l'ordinaria, comunque, anche per la fase del ciclo di vita familiare in cui si trova inserita (i suoi eventuali figli sono ormai cresciuti), riesce ad avere un orario di lavoro uguale a quello maschile e denuncia in genere meno problemi nell'organizzare la sua vita lavorativa e privata.

La ricercatrice, invece, è più probabile che sia coniugata; il marito però non lavora nell'ambito universitario; ha almeno un figlio in età prescolare o scolare, avuto ad un'età mediamente elevata (dopo i 30 anni); la scelta di avere un figlio appare in qualche modo più sofferta e meditata, in quanto, anche per una situazione universitaria mutata, molto più si è intrecciata e si intreccia con le scelte lavorative e la carriera; ha un orario di lavoro ridotto rispetto agli altri docenti, ma un orario di lavoro

domestico molto più elevato; più degli altri è alla ricerca dell'equilibrio tra vita privata e lavoro ma trova le maggiori difficoltà a raggiungerlo; si sente frammentata, divisa nella propria identità e sente pesare come una limitazione il proprio ruolo di genitore; d'altra parte si occupa personalmente dei figli e questi hanno avuto conseguenze negative per la carriera e per l'attività pubblicistica; ottiene dal partner, oltre all'ammirazione e collaborazione, anche indifferenza e ostilità in merito al proprio lavoro. Ancora una volta quindi, si individuano due differenti tipi di esperienze; quella dell'ordinaria, che mostra una situazione priva sostanzialmente di disequilibri, fratture, e caratterizzata invece da una continuità tra gli ambiti e le relazioni familiari e professionali di volta in volta attivati; una continuità che sembra possibile proprio grazie alla netta separazione temporale stabilita tra le priorità da assegnare alla famiglia e alla professione, secondo un modello che sembra rifarsi ad una fase culturalmente segnata dalla netta divisione sessuale dei ruoli, tale da considerare il ruolo familiare femminile e quello professionale come contrastanti e inconciliabili.

La ricercatrice, invece, è figlia di un'epoca dove i confini tra lo spazio sociale "femminile" e quello "maschile" sono meno precisi, meno evidenti, anzi a volte sembrano addirittura scomparsi. I ruoli si sommano, non si escludono, ma non per questo sono più facili da sostenere; c'è anzi il tentativo di conciliare due dimensioni dell'esistenza per definizione incompatibili, e cioè la sfera familiare, privata, e la sfera professionale, pubblica, insieme al rifiuto di lasciarsi rinchiudere nell'una o nell'altra, tentativo che ha però spesso come conseguenza l'ambiguità della "non scelta" (cfr. anche Bertaux Wiame et al., 1988).

Anche per quanto riguarda la partecipazione e l'uso del tempo libero dei docenti intervistati, nonché i loro atteggiamenti nei confronti della presenza femminile all'interno della ricerca scientifica e più in generale delle tematiche relative al femminismo, ci troviamo all'interno di un quadro abbastanza conforme alle aspettative di genere: gli uomini più impegnati in attività di tipo politico e culturale, meno differenziati tra loro riguardo alla collocazione politica, più soddisfatti in assoluto del tipo di rapporto tra i sessi che sembra essersi instaurato nella società, meno coinvolti, sia in termini di riflessioni che di cambiamenti concreti, dalla tragedia di Chernobyl.

Anche in questo caso è possibile definire, all'interno delle docenti, due profili-tipo; da un lato l'ordinaria: non si pone il problema di come

passare il tempo libero perché non ha tempo libero; è quindi anche scarsamente impegnata sul piano culturale, politico e associativo in genere; sente come più vicini i partiti che si collocano nell'area di governo, riconosce di aver fatto nel corso della sua vita importanti rinunce; è convinta della neutralità della scienza nei confronti del genere (anche se la tragedia di Chernobyl ha suscitato in lei una riflessione in merito alla ricerca scientifica) e quindi non ritiene utile ricercare e rifondare una "cultura di genere" nei diversi ambiti disciplinari e di ricerca.

Il profilo-tipo della ricercatrice, invece è quello di una donna che trascorre il proprio tempo libero in famiglia; si trova, come idee politiche, più vicina ai partiti d'opposizione; ritiene che oggi anche le donne giochino, nei diversi ambiti sociali, la carta della professionalità; ha fatto importanti rinunce nel corso della sua vita ( e questo è uno dei pochi elementi che l'accomuna all'ordinaria); è meno convinta della neutralità di genere della scienza e ritiene invece che sia utile ricercare, nei diversi ambiti disciplinari, una cultura femminile; ritiene che il femminismo abbia apportato dei cambiamenti nella società e nella cultura, e attribuisce importanza alla trasmissione della conoscenza tra donne.

## Note

*(1) Le donne si manterrebbero, o sarebbero mantenute, lontane dalla scienza perché ritenuta troppo oggettiva, e ciò è tanto più vero quanto più si tratta di "scienze esatte" e tecnologiche. Due sarebbero, in particolare, gli stereotipi che agiscono nel rapporto tra le donne e la scienza: "il primo è quello che fa coincidere l'oggettività con la mascolinità e la soggettività con la femminilità. Il secondo è quello che individua nella scienza un'attività umana radicalmente anaffettiva, priva di connotazioni emotive e personali, e perciò "oggettiva" (Manacorda, 1987).*

*(2) I risultati ottenuti da tale rilevazione sono presentati in maniera estesa in L. Fiordarancio, "Il complesso dei docenti delle quattro Università marchigiane", *datt.*, 1990.*

*(3) Per il concetto di "professionalizzazione", cfr. Giglioli, 1979.*

*(4) La recente ricerca già citata sui ricercatori universitari evidenzia come siano stati più gli uomini che le donne ad aver finalizzato il lavoro di tesi ad una prospettiva di carriera accademica (Agnoli, Ciampi, 1990).*

*Percorsi familiari e identità culturali*

*(5) Il voto di laurea conseguito, prendendo in considerazione votazioni da 108 in su, diminuisce, all'interno del campione femminile, passando dalle "ordinarie" agli altri due ruoli accademici; viceversa aumenta, nel campione maschile, passando dagli ordinari, agli associati e ai ricercatori.*

*(6) Anche un'analisi effettuata sui docenti parmensi nel 1985 mostrava come le ricercatrici si collocassero a sinistra più frequentemente degli uomini, ma soprattutto delle altre docenti (Manghi, 1987).*

## Riferimenti bibliografici

Agnoli M.S., L. Ciampi, *Il ricercatore nell'università che cambia*, Angeli, Milano, 1990.

Alicchio R., Pezzoli C. (a cura di), *Donne di scienza: esperienze e riflessioni*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1988.

Benigni L., Menniti, A., Palomba R., *Pubblici scienziati. La carriera imperfetta*, Supplemento Sistema Ricerca, n.9, 1988.

Bertaux Wiame et al., *La forza dell'amhiguità. Traiettorie sociali di donne in Italia*, Francia e SpaRna, in *Inchiesta*, n.82, 1988.

Bleier R., *Science and Gender*, Pergamon Press, New York, 1984.

Bleier R., *Feminist Approaches to Science*, Pergamon Press, New York, 1986.

Caccamo R., *Il filo di Arianna, Ricerca sulle professionalità creative*, Angeli, Milano 1987.

Cole J., Zuckerman H., *Matrimonio, maternità e carriera scientifica*, in *Le Scienze*, n.4, 1987.

Donini E., *Scienza, tecnologia e identità di genere*, introduzione a Rothschild J., *Donne tecnologia scienza*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1986.

Donini E., *La questione delle donne e della scienza: dal riformismo alla rivoluzione?* in Rodolfo Dini (a cura di), *Donne e scienza. Un percorso al femminile*, Istituto Gramsci Marche, Ancona, 1987.

Gagliasso E., *Conoscenza scientifica e tecnologia il rifiuto, il confronto, le scelte teoriche*, in Marcuzzo M.C., Rossi Doria A. (a cura di), *La ricerca delle donne*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1987.

Giglioli P. P., *Baroni e burocrati. Il ceto accademico italiano*, Il Mulino, Bologna, 1979

Manacorda P., *Introduzione* in Fox-Keller E., *Sul genere e la scienza*, Garzanti, Milano, 1987.

Mc Auley J., *Women academics: a case study in inequality*, in Spencer A., Podmore D. (eds), *In a man's world: essay on women in male dominated professions*, Tavistock, Londra, 1987.

# Le differenze di genere nell'approccio al lavoro e alla ricerca scientifica

*Paola Vinay*

## *1 - Mobilità geografica e modalità di accesso.*

La disponibilità alla mobilità geografica costituisce indubbiamente un fattore che facilita la carriera nell'università: spesso, infatti, i docenti universitari vengono chiamati a coprire ruoli accademici appena conseguiti per concorso, in sedi differenti da quelle in cui hanno espletato il ruolo precedente; spesso, inoltre, le sedi universitarie più periferiche sono quelle in cui si percorrono le prime tappe importanti della carriera accademica con l'aspirazione di raggiungere successivamente una sede meno periferica e comunque più vicina al luogo di residenza o di origine. In questo senso le università marchigiane hanno costituito spesso, per molti docenti provenienti dalle maggiori città del centro-nord, una tappa importante, ma transitoria della loro carriera. Non deve stupire, quindi, che i maggiori vincoli familiari e culturali alla mobilità geografica esperiti dalle donne si traducano in un preciso ostacolo alla loro carriera e che, viceversa, tra di esse siano favorite proprio quelle che presentano minori vincoli familiari.

La nostra ricerca ha mostrato numerose differenze di genere per quanto riguarda tutti gli indicatori di mobilità geografica dei docenti delle università marchigiane intervistati. Vale la pena, prima di analizzarli singolarmente ed in considerazione di quanto appena osservato, ricordare che solo il 54% delle donne intervistate che hanno raggiunto il massimo ruolo accademico risultano coniugate e che anche le "associate" risultano meno frequentemente "coniugate" dei loro colleghi maschi; inoltre,

rispetto ai colleghi, un maggior numero di “ordinarie” e di “associate” non ha figli che vivono in famiglia.

Passando ad analizzare gli indicatori di mobilità geografica utilizzati, osserviamo in primo luogo che nelle università marchigiane vi è una rilevante presenza di docenti provenienti da altre regioni e che hanno sperimentato una notevole mobilità sul territorio durante la loro carriera accademica. Tale mobilità sembra aver interessato, tuttavia, generalmente più gli uomini che le donne: una percentuale maggiore di uomini che di donne si è laureata in un ateneo diverso da quello in cui lavora attualmente, ha lavorato anche in altre sedi universitarie e soprattutto risiede tutt’ora fuori dalle Marche (54% degli uomini rispetto al 34% delle donne). Inoltre, una percentuale minore di uomini (59%) che di donne (73%) lavora nella sede attuale da più di 8 anni.

Analizzando più in dettaglio i sei indicatori di mobilità in relazione al ruolo accademico ricoperto possiamo osservare meglio l’entità delle differenze tra i due sessi. Notiamo subito che nel caso dei docenti di sesso maschile la mobilità geografica appare sempre relativamente alta, indipendentemente dal ruolo accademico ricoperto. I “ricercatori” pur essendo all’inizio della loro carriera accademica e pur costituendo, per la maggior parte di essi, la sede attuale la prima sede lavorativa, sembrano aver già sperimentato una notevole mobilità geografica: circa la metà di essi, infatti, risultano nati, laureati e tutt’ora residenti fuori dalle Marche.

Nel caso delle docenti, viceversa, i tassi di mobilità geografica riscontrati variano nettamente in relazione al ruolo accademico ricoperto, costituendo il ruolo di “ordinaria” e quello di “ricercatrice” i poli estremi. Le “ricercatrici”, infatti, mostrano per tutti gli indicatori di mobilità geografica utilizzati, percentuali decisamente inferiori non solo rispetto ai colleghi di pari ruolo, ma soprattutto rispetto alle altre donne intervistate che ricoprono ruoli più elevati: relativamente poche sono nate e si sono laureate fuori regione, quasi nessuna ha avuto esperienze di lavoro in altre sedi universitarie; quasi tutte (l’81%), infine, risiedono nelle Marche.

Al polo opposto, le “ordinarie” presentano, per tutti gli indicatori, percentuali nettamente più elevate rispetto alle altre donne ed anche agli uomini intervistati, “ordinari” compresi: ben 77% di esse si sono laureate in una sede diversa da quella in cui lavorano, il 69% sono nate fuori regione, hanno lavorato anche in altre sedi universitarie ed hanno avuto



la loro prima sede fuori dalle Marche. Tuttavia, nonostante la maggiore mobilità mostrata nel corso della carriera, una volta raggiunto il livello più alto della gerarchia universitaria le donne tendono, più spesso degli uomini, a rimanere nella regione, come dimostra il fatto che ben l'84% delle "ordinarie" lavora nella sede attuale da oltre 8 anni (una percentuale quasi doppia rispetto a quella dei colleghi) e che la maggioranza di esse ha preso la residenza nelle Marche. Le "associate" mostrano, sia pure con valori più contenuti, un comportamento analogo a quello delle "ordinarie".

Sulla base di questi dati è possibile fare alcune considerazioni. In primo luogo, si può dedurre da quanto appena detto che fare carriera per le donne nell'università italiana comporta la disponibilità ad una notevole mobilità geografica, anche superiore rispetto agli uomini: d'altra parte, se questo è vero, è pur vero che i vincoli culturali e familiari cui ancora oggi le donne sono soggette in misura nettamente superiore rispetto agli uomini, le costringono a scelte non facili tra carriera e famiglia: non è un caso che solo poco più della metà delle "ordinarie" risulta "coniugata" e ha figli conviventi.

In secondo luogo, il fattore "mobilità geografica" costituisce uno dei tanti fattori che contribuiscono a comprendere perché le donne "ordinarie" rappresentano solo il 2% e le "associate" l'8% del corpo docente delle università di questa regione. Ci si può chiedere, a questo punto, se la minore mobilità esperita dalle "ricercatrici" rispetto ai "ricercatori" - o, forse, la loro minore disponibilità alla mobilità - sia un sintomo di una discriminazione già in atto o comunque preannunci una maggiore difficoltà di carriera.

Quanto alle modalità di accesso al lavoro accademico - oltre a confermare il lungo e tortuoso percorso che si presenta davanti a chi intraprende la carriera universitaria - la ricerca ha messo in luce numerose differenze di genere. In primo luogo le donne hanno iniziato a lavorare in ambito accademico mediamente prima degli uomini (il 74% delle intervistate contro il 49% degli intervistati ha iniziato entro i 25 anni).

In secondo luogo - benché nel caso dei più giovani "ricercatori" dovrebbe essere evidente l'influenza della riforma attuata nel 1980 che ha eliminato il precariato nell'università - le "ricercatrici" hanno avuto un periodo di precariato mediamente più lungo dei colleghi di pari ruolo. La prima qualifica universitaria, infatti, per le "ricercatrici", così come per gli "associati" e "ordinari" in genere, ha assunto quasi sempre la forma di un

incarico a termine (borsista, contrattista o assistente incaricato) quando non addirittura di un lavoro per niente o solo simbolicamente remunerato (collaboratore didattico-assistente volontario). Al contrario una quota consistente di ricercatori ha avuto accesso all'università direttamente con questo ruolo, dimostrando così di essere entrati in un periodo successivo rispetto alle colleghe.

Per contro, le "associate" e le "ordinarie" hanno avuto un periodo di precariato mediamente più breve anche dei rispettivi colleghi. Va detto, tuttavia, che mentre un terzo degli "ordinari" intervistati sono entrati in ruolo direttamente con la qualifica attuale, questa possibilità non si è offerta ad alcuna delle "ordinarie". Inoltre, rispetto ai colleghi di pari ruolo, le "ordinarie", pur essendo entrate prima a lavorare in ambito universitario, hanno conseguito relativamente più tardi i massimi livelli della carriera accademica. Più fortunate appaiono le "associate" che hanno conseguito la qualifica attuale un po' prima dei colleghi, anche se assai meno spesso di essi attraverso un giudizio di idoneità.

Interessante notare che la procreazione sembra aver avuto un effetto sull'accesso all'università inverso per i due generi. Le donne che non hanno avuto figli, infatti, hanno iniziato a lavorare all'università quasi sempre entro i 25 anni (83%) e nella maggioranza dei casi (63%) sono entrate in "ruolo" entro i trent'anni; quelle, invece, che hanno avuto il primo figlio relativamente tardi, anche se hanno iniziato a lavorare presto all'università sono entrate in ruolo assai spesso dopo i 35 anni (69%). L'inverso è avvenuto per gli uomini: sono entrati in ruolo prima quelli che hanno avuto relativamente presto il primo figlio, mentre quelli senza figli hanno ritardato sia il loro ingresso nell'università che l'ingresso in ruolo.

I dati, quindi, sembrano mostrare che mentre la paternità funge da stimolo ad accelerare le tappe della carriera lavorativa degli uomini, la maternità costituisce un freno alla carriera universitaria della donna, o per lo meno la costringe a programmare le tappe importanti della propria vita. Ciò è coerente con i dati di una ricerca condotta nelle università americane sull'influenza della maternità sulla carriera scientifica e sull'attività pubblicistica delle scienziate (Cole, Zuckerman, 1987). Secondo tale ricerca, infatti, alcune donne scelgono di non sposarsi pensando che matrimonio e maternità siano incompatibili con la carriera scientifica. Invece, per la maggior parte delle donne sposate che perseguono la

carriera universitaria è fondamentale scegliere il momento più opportuno per sposarsi e fare il primo figlio, magari rimandando quest'ultimo evento al momento in cui sono entrate nei ruoli dell'università.

## *2 - Le caratteristiche del lavoro universitario.*

Come è noto, i docenti universitari hanno la possibilità di scegliere se mantenere con l'università un rapporto di lavoro a tempo pieno oppure se optare per un rapporto di lavoro part-time, per poter svolgere una seconda attività lavorativa remunerata che sarebbe altrimenti incompatibile con l'impiego pubblico. Il cosiddetto "tempo-definito" non fa quindi riferimento ad un rapporto di lavoro a termine, bensì ad una riduzione dell'orario minimo di lavoro richiesto dall'università e ad una conseguente riduzione dello stipendio per usufruire del diritto di svolgere un'altra attività lavorativa remunerata.

È altresì noto che alcune forme di remunerazione sono compatibili anche con il "tempo-pieno"; in particolare lo sono, a seguito del "nulla osta" del Consiglio di Facoltà, le supplenze in altre università (con una remunerazione ridotta), le cariche elettive pubbliche locali o regionali non di governo e la presidenza di fondazioni culturali e di istituti di ricerca scientifica pubblici o privati (tutte cariche remunerate quanto meno con la formula del rimborso spese). Sono compatibili, inoltre, le attività di formazione temporanea presso scuole di formazione professionale, sindacale etc. e le competenze per diritti di autore.

Ciò premesso, osserviamo che quasi tutte le donne intervistate nell'anno di riferimento hanno optato per il "tempo pieno", mentre una discreta percentuale di uomini ha optato per il "tempo definito". Questa scelta ha interessato in particolar modo gli "associati", quasi un terzo dei quali risulta avere una seconda attività lavorativa remunerata. Inoltre, le donne intervistate, più degli uomini, hanno espresso un giudizio negativo nei confronti del "tempo definito". Particolarmente negativo il giudizio delle "ordinarie": quasi la metà di esse ritiene che una seconda attività lavorativa retribuita interferisca con un adeguato svolgimento del lavoro universitario.

Tra i compiti dei docenti universitari rientrano anche alcune funzioni organizzative solitamente espletate dai docenti stessi a rotazione; vi è

comunque una normativa tendente ad attribuire, nell'ambito della gerarchia accademica, maggiori responsabilità agli "ordinari" e a limitare ad alcune funzioni di rappresentanza la partecipazione dei "ricercatori". Inoltre, alcuni docenti sono più disposti di altri a farsi carico di quelle funzioni che comportano poco prestigio e un impegno lavorativo rilevante.

Notiamo così una notevole differenza fra i soggetti che nell'anno di riferimento ricoprivano delle cariche nelle rispettive università. In primo luogo, le donne in genere appaiono più disposte degli uomini ad assumere delle cariche (il 63% ne aveva almeno una, contro il 46% degli uomini). Questo dato va certamente messo in relazione con il fatto che un maggior numero di donne risiedono nelle Marche, e quindi danno maggiori garanzie di continuità nell'impegno organizzativo. In secondo luogo, gli "ordinari" e soprattutto le "ordinarie" (ben l'85% di esse) ricoprono il maggior numero di cariche ai diversi livelli (preside, direttore di istituto o dipartimento, membro di commissione di facoltà o di ateneo). Infine, la responsabilità di rappresentare i "ricercatori" nel Consiglio di Facoltà viene assunta assai più spesso dalle donne (62%) che dagli uomini (25%).

È possibile che il tempo dedicato alle cariche amministrative e agli impegni burocratici di cui le donne (in particolare le "ordinarie" e le "ricercatrici" come si è detto, si fanno più spesso carico, sia sottratto dalla didattica. Ciò giustificherebbe il minore impegno delle donne in questa attività. Intatti, la percentuale di docenti che ha dichiarato nell'intervista di dedicare alla didattica più di 60 ore l'anno è decisamente più elevata nel caso degli uomini (83%), che nel caso delle donne (64%). Non è da escludere, tuttavia, (ma non abbiamo dati al riguardo) che il maggior impegno nella didattica da parte degli intervistati sia da attribuire, almeno in parte, alla maggiore diffusione tra di essi, rispetto alle colleghe, del doppio incarico di insegnamento.

Non si osserva alcuna differenza sostanziale fra i due sessi, invece, per quanto riguarda il tempo dedicato, nell'anno, al lavoro di assistenza alle tesi. Anzi, in questo campo il tempo dedicato a questa attività dalle "ricercatrici" sembra mediamente superiore a quello dedicato dai "ricercatori". Va rilevato, poi, che, benché nell'ambito delle competenze attribuite ai "ricercatori" le funzioni didattiche e di assistenza alle tesi avessero ancora un ruolo marginale nel momento in cui sono state condotte le interviste (1), i nostri dati mostrano che la maggior parte dei

“ricercatori” dedicava già a tali funzioni un tempo rilevante anche se, ovviamente, inferiore ai docenti per i quali tali funzioni da sempre rientrano nei compiti istituzionali.

Rita Alicchio e Cristina Pezzoli (1988), commentando i dati della loro ricerca sulle docenti delle facoltà di scienze, hanno osservato che le scienziate lavorano molto. La nostra ricerca ci permette di aggiungere che - nonostante il tempo dedicato alla famiglia e al lavoro domestico - nel complesso l'impegno dedicato dalle donne ai compiti propri dei docenti universitari non appare inferiore a quello dedicato dagli uomini. Come si è visto, infatti le docenti, se pur sembrano dedicare un minor numero di ore all'attività didattica rispetto ai colleghi, si impegnano almeno in egual misura nel lavoro di assistenza alle tesi e ricoprono con maggior frequenza cariche amministrative nell'ambito dell'università. Va dello, poi, che la differenza tra i due sessi nelle ore settimanali dedicate allo “studio e al lavoro universitario” va attribuita, più che all'attività accademica di routine, ad attività extra-universitarie in qualche modo collegato al ruolo e al prestigio di docente universitario, che esulano dai compiti istituzionali accademici.

È importante osservare, in proposito, che i risultati appena esposti per quanto riguarda l'impegno nel lavoro accademico confermano quanto emerso da altre ricerche italiane, dalle quali è possibile dedurre anche il diverso grado di visibilità del lavoro dei docenti dei due sessi. La ricerca condotta presso l'università di Pavia (Manghi, 1987), per esempio, mostra che il minor impegno orario delle donne rispetto agli uomini nel “mestiere accademico” è essenzialmente dovuto alle attività extra-academiche (consulenze professionali e attività di ricerca e didattica non universitarie) “mentre incide blandamente su quelle di ricerca e non tocca ne quelle didattiche, ne quelle amministrative, gestionali e simili”.

Anche dai dati di un'indagine condotta nel 1987 sui “ricercatori confermati” delle università italiane emerge che non vi è alcuna differenza tra i due sessi nell'attività didattica di routine, ma vi sono differenze anche marcate per quanto riguarda il coordinamento di attività seminariali, l'insegnamento in scuole speciali, di specializzazione o di perfezionamento e l'impegno in mansioni di competenza dei docenti di qualifica superiore (Agnoli, Ciampi, 1990).

### *3 - L'attività scientifica e di ricerca.*

Anche se generalmente soddisfatti del rapporto instaurato con gli studenti, la maggior parte dei docenti intervistati preferisce l'attività di ricerca alla didattica. Per poter svolgere in modo adeguato la ricerca, d'altra parte, sono spesso necessari dei finanziamenti, ma l'accesso ad essi non può essere certamente considerato uguale per tutti i docenti. Alcune fonti di finanziamento, come quelle del Ministero per l'università e la ricerca scientifica (fondi 60%), sono accessibili praticamente a tutti i docenti che presentano un progetto di ricerca, anche se l'entità dell'importo assegnato varia notevolmente ed è spesso assai esiguo per i progetti individuali. Altri finanziamenti sono più prontamente ottenibili dai docenti più noti o da quelli che dispongono di maggiori relazioni presso quegli enti pubblici o privati che possono essere interessati all'ambito di ricerca in cui il docente è esperto.

Per quanto riguarda quindi il diverso accesso da parte dei docenti intervistati alle varie fonti di finanziamento per ricerche individuali o come responsabili scientifici di ricerche che comportano un lavoro di équipe, osserviamo, in primo luogo, che i "ricercatori" (maschi e femmine) risultano avere esclusivamente la titolarità di ricerche finanziate dal Ministero per l'Università e la ricerca scientifica (fondi 60%). In secondo luogo, i docenti di prima fascia di ambo i sessi sono risultati assai più spesso degli altri responsabili scientifici delle ricerche, comunque finanziate, che comportano un lavoro d'équipe. In terzo luogo - e questo è il punto più rilevante in questa sede - osserviamo che, per tutti i tipi di finanziamento di ricerca, gli uomini sono titolari più spesso delle donne.

Analogamente, lo studio citato sui "ricercatori confermati" ha mostrato che, rispetto alle colleghe di pari ruolo, i "ricercatori" svolgono attività di ricerca più autonoma, su più vasta scala e figurano più spesso in progetti di ricerca che coinvolgono più istituti o più università italiane e straniere; essi, inoltre, più frequentemente delle colleghe partecipano alla scelta dei progetti, delle procedure, sono direttori o corresponsabili di ricerca e lavorano in progetti di ricerca finanziati da organismi extra-universitari (Agnoli, Ciampi, 1990).

Interessante notare, poi, che anche da un'indagine sui ricercatori del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) sono emerse importanti differen-

ze tra i due sessi per quanto riguarda la distribuzione di incarichi di responsabilità organizzativa e la direzione scientifica dei progetti finalizzati o strategici: "Analizzando in particolare gli incarichi ottenuti - scrivono le autrici - si vede come la presenza femminile sia sempre più bassa in ciascuno di essi, ma questo fatto diventa eclatante là dove l'incarico implica la gestione di un "potere" anche economico (sintomatici sono ad esempio le differenze nel coordinamento di Progetti strategici e finalizzati) o comporta una visibilità esterna. Infatti i ricercatori brillano per la presenza in commissioni varie, al contrario delle ricercatrici" (Benigni, Menniti, Palomba, 1988, pag. 68).

Indipendentemente dalla titolarità, tuttavia, quasi tutti gli intervistati partecipano ad almeno una ricerca e la maggioranza di essi a più di una ( il 90% circa degli uomini e delle "ordinarie" e il 60-65% delle "associate" e delle "ricercatrici"). Quanto alla fonte di finanziamento, notiamo che le ricerche cui partecipano le donne sono finanziate nella maggioranza dei casi dal Ministero per l'università. Vi sono, tuttavia, notevoli differenze in relazione al ruolo ricoperto: le "ordinarie" si avvalgono sovente (nel 54% dei casi) di più di una fonte di finanziamento pubblico, mentre le "ricercatrici" partecipano quasi esclusivamente a ricerche che fanno affidamento sui finanziamenti ministeriali che, come appena osservato, sono più facilmente ottenibili, ma alquanto limitati.

Tra gli uomini, viceversa, non si osserva alcuna differenza rilevante attribuibile al ruolo accademico ricoperto; i docenti appartenenti ai tre ruoli accademici (compresi quindi i "ricercatori"), infatti, partecipano in ugual misura a ricerche finanziate da più fonti. Va detto, tuttavia, che la maggioranza di queste ricerche comporta un lavoro d'équipe e quindi non è detto che l'intervistato stesso ne sia il responsabile. Viceversa, un numero rilevante di "associale" (il 33%) e soprattutto di "ricercatrici" (il 46%) svolge ricerche individuali il che può in parte giustificare la minore disponibilità di finanziamenti diversi da quelli del Ministero.

Raramente gli uomini intervistati collaborano a ricerche in cui l'équipe è costituita da uomini e donne in egual misura; anzi oltre l'80% di essi collabora a équipe di ricerca composte prevalentemente o esclusivamente da studiosi appartenenti al proprio sesso e da questi dirette. Per contro, solo il 30% delle intervistate collabora a ricerche in cui l'équipe è composta prevalentemente o esclusivamente da studiose, essendo più frequenti, anche in questo caso, le équipe a prevalenza maschile. Nel caso

delle “ricercatrici”, poi, sovente è un uomo anche il direttore della ricerca. Viceversa le “ordinarie” e le “associate” o sono responsabili delle ricerche cui partecipano, o vi lavorano alla pari senza un vero e proprio direttore, una formula questa raramente praticata dagli uomini.

Se si prende in considerazione l’ambito disciplinare di appartenenza appare chiaro che nelle scienze fisiche e naturali la ricerca comporta quasi sempre un lavoro d’équipe, mentre nelle scienze sociali e umane tale metodo di lavoro è assai meno frequente; in particolare, solo un lei /o delle intervistate impegnate in quest’ultimo campo di ricerca lavora in équipe. Rispetto a queste, inoltre, le studiose di scienze fisiche e naturali lavorano assai più frequentemente in équipe composte prevalentemente o esclusivamente da donne (40%); e dirette da loro stesse (44%) .

Nel complesso i tre quarti degli intervistati si ritiene soddisfatto del modo in cui sono stati realizzati i progetti di ricerca a cui hanno partecipato; ciò non toglie che circa la metà di essi ha cambiato indirizzo di ricerca almeno una volta nel suo iter scientifico. Raramente, tuttavia, lungo tale percorso si sono trovati a svolgere ricerche che in qualche modo riguardassero il genere o la condizione femminile (solo il 14% delle donne e il 12% degli uomini).

Quanto, infine, agli elementi ritenuti più importanti per favorire l’avanzamento della ricerca scientifica, osserviamo che la “genialità e l’impegno personale dei ricercatori” è una condizione scelta con maggior frequenza dai docenti di prima fascia di ambo i sessi e dai maschi “associati”; “associate” e “ricercatori” di ambo i sessi, invece ritengono più importanti la professionalità e l’utilizzo di metodologie e tecnologie “avanzate”, mentre “la disponibilità di fondi” e una condizione menzionata come prioritaria da un quarto dei “ricercatori”. Sorprende, infine, che pochi abbiano menzionato tra le condizioni più importanti per l’avanzamento della ricerca scientifica “la comunicazione e collaborazione tra ricercatori” e “la circolarità delle informazioni a livello nazionale e internazionale”.

Uno degli stereotipi sessuali più ricorrenti riguarda la minore disponibilità e attitudine da parte delle donne ad utilizzare macchinario o attrezzature tecnologiche in genere. I dati rilevati con questa indagine mostrano che, indipendentemente dal sesso e dal ruolo ricoperto, circa i tre quarti degli intervistati fanno abitualmente uso, per il loro lavoro universitario, di macchinario o di altre attrezzature tecnologiche. Se una



differenza si può osservare fra i due sessi, essa consiste sostanzialmente nel diverso grado di complessità della tecnologia utilizzata, che nel caso degli uomini risulta generalmente più elevato.

Inoltre, si osservano delle differenze in relazione al ruolo ricoperto. In particolare i docenti di prima fascia di ambo i sessi più degli altri utilizzano macchinari complessi che possono comportare un periodo di apprendimento anche superiore al mese, ma mentre le “ordinarie” tendono a considerarli più spesso indispensabili per il proprio lavoro, gli “ordinari” tendono a ritenerli “utili e piacevoli da usare”. Da rilevare, tuttavia, che alcune “ordinarie” - in particolare quelle che hanno più di 50 anni - preferiscono non utilizzare personalmente la tecnologia potendo fare affidamento su altro personale universitario per l'espletamento di quei compiti per i quali tale uso si rende necessario.

Dall'indagine emerge, comunque che ciò che discrimina maggiormente nel ricorso alle attrezzature tecnologiche non è tanto il sesso o il molo cui si appartiene, quanto l'ambito disciplinare di riferimento. Infatti, i docenti maschi e femmine il cui ambito disciplinare rientra nelle scienze fisiche e naturali fanno assai più sovente ricorso, di quelli impegnati nelle scienze umane e sociali, ad attrezzature tecnologiche anche complesse. Non solo quindi, come era prevedibile, il ricorso alla tecnologia è più frequente nelle scienze fisiche e naturali, ma in questo ambito disciplinare vengono meno anche le differenze di genere.

I risultati dell'attività di studio e ricerca dei docenti universitari vengono solitamente resi noti alla comunità scientifica tramite pubblicazioni a stampa e convegni utili per la diffusione delle informazioni e per migliorare la comunicazione all'interno della comunità scientifica. Alla circolazione delle conoscenze, oltre che all'ampliamento della formazione del docente, contribuiscono anche i soggiorni di studio fuori sede. Le pubblicazioni a stampa, la partecipazione attiva a convegni e i soggiorni di studio fuori sede, quindi, oltre a costituire tappe importanti per la carriera individuale, sono essenziali per l'avanzamento del sapere scientifico e come tali rientrano tra le principali funzioni dell'attività accademica.

Che la produzione scientifica aumenti con il ruolo accademico ricoperto (e quindi con l'età) è normale dato che aumenta anche il tempo trascorso nell'istituzione accademica e il numero di concorsi per titoli superati per conseguire il ruolo stesso. Non deve stupire, quindi, che la

maggioranza dei docenti con ruolo di “ricercatore”, non abbia pubblicato alcun libro o antologia. Anche la citata ricerca sugli scienziati americani ha mostrato che nel primo decennio della loro carriera, per il fatto stesso di trovarsi nella fase iniziale del loro progetto di ricerca, sia le donne che gli uomini producono generalmente un numero ridotto di pubblicazioni (Cole, Zuckerman, 1987).

Può stupire, piuttosto, che non abbiano pubblicato alcun libro o antologia oltre la metà dei docenti di seconda fascia ed una parte consistente anche di quelli di prima fascia. Ma questo, forse, può essere in buona parte spiegato dal fatto che nell’ambito delle scienze fisiche e naturali la produzione scientifica è affidata prevalentemente ad articoli e brevi saggi. Ciò detto, osserviamo in primo luogo che, tra i docenti di prima fascia, sono proprio le donne ad aver pubblicato più spesso anche dei libri o antologie: viceversa, per quanto riguarda gli altri due ruoli, la percentuale di donne che hanno questo tipo di pubblicazioni risulta decisamente inferiore a quella relativa agli uomini. Infine, notiamo che una quota rilevante di “ricercatrici” ha pubblicato solo articoli su riviste nazionali, mentre i colleghi hanno più spesso pubblicazioni anche su riviste internazionali.

Viene naturale, a questo punto, mettere in relazione questa disparità che si rileva tra la produzione scientifica delle “ordinarie” e quella delle altre donne docenti e, più in generale, tra la produzione scientifica degli uomini rispetto alle donne, con il diverso carico familiare più volte ricordato. Del resto già da una ricerca condotta dal Centro Documentazione Donna di Bologna, sulle docenti di alcune facoltà di Scienze, è emerso che la vita matrimoniale e la presenza di figli ha un’influenza negativa sulla produzione scientifica delle donne (Alicchio, Pezzoli, 1988).

La minor produzione scientifica delle donne è confermata anche dalla citata indagine sui “ricercatori” italiani (Agnoli, Ciampi, 1990), da cui emerge che, anche a parità di età anagrafica e professionale, i “ricercatori” hanno una produzione scientifica complessiva più elevata di quella delle “ricercatrici”, ma si fa notare che: “...le donne sono più presenti in gruppi disciplinari i ove lo stile di produzione prevalente prevede un’estensione dei contributi maggiore della media”.

Anche la nostra ricerca ha mostrato come per una quota consistente di donne le gravidanze e la nascita dei figli hanno avuto un’influenza negativa sulla loro attività pubblicistica. Tuttavia, va sottolineato il fatto

che per un altro gruppo di intervistate, l'attività pubblicistica non ha subito flessioni a seguito della maternità, un risultato quest'ultimo a cui è giunta anche la citata ricerca sulle scienziate americane, ricerca peraltro rivolta essenzialmente a un campione non casuale di scienziate che operano nelle scienze fisiche e naturali (Cole, Zuckerman, 1987).

Data la rilevanza dei convegni per la circolazione delle informazioni, praticamente tutti gli intervistati hanno partecipato nell'anno di riferimento ad almeno un convegno. Diverso e apparso, tuttavia, il grado di partecipazione a tali convegni in relazione al sesso e al ruolo accademico di appartenenza. Per quanto riguarda i ruoli di "associato" e "ricercatore" va detto che, benché la maggioranza degli intervistati abbia partecipato a tali convegni come relatore o relatrice, quasi un quarto delle donne vi ha partecipato esclusivamente come uditrice, il che non è avvenuto praticamente mai per gli uomini; inoltre, una quota nettamente superiore di uomini vi ha partecipato anche come promotore. Per quanto riguarda i docenti di prima fascia, viceversa, va detto che, rispetto agli "ordinari", una quota nettamente superiore di "ordinarie" ha partecipato a tali convegni in qualità di promotrice. Da notare, infine, che la stragrande maggioranza delle "ordinarie" e tutti i docenti di sesso maschile hanno partecipato anche a convegni internazionali, mentre le "ricercatrici" hanno partecipato nella maggioranza dei casi solo a convegni nazionali.

Con riferimento ai soggiorni di studio fuori sede, va detto che oltre i due terzi degli intervistati ne hanno avuto almeno uno da quando lavorano nell'università; la percentuale sale al 92% nel caso delle "ordinarie". Inoltre, buona parte di coloro che hanno fatto soggiorni fuori sede si sono recati anche all'estero (sia pure per periodi relativamente brevi) ed in questo caso la percentuale aumenta a misura che si sale nella gerarchia accademica.

Se si tiene in considerazione, infine, l'ambito disciplinare, va detto che i convegni internazionali sono più frequenti per le scienze fisiche e naturali che per le scienze umane e sociali e che il tipo di partecipazione delle donne nel primo caso è più sovente in veste di relatrice e meno in quella di uditrice di quanto non avvenga nel secondo caso. I soggiorni di studio all'estero, viceversa, sono più frequenti sia per le donne che per gli uomini che si occupano di scienze umane e sociali.

#### *4 - L'integrazione nell'ambito del lavoro.*

Uno degli obiettivi della ricerca era di individuare eventuali segni di estraneità da parte delle donne all'agire tipico del mondo accademico, ai suoi orientamenti e alle sue scelte. Tali segni si possono cogliere nella sensazione di disagio nei momenti cruciali della vita lavorativa, nei rapporti interpersonali sul luogo di lavoro, in una scarsa identificazione professionale e nella percezione dell'impotenza a incidere sull'agire accademico. Del resto già dalla citata ricerca del Centro Documentazione Donne di Bologna emergevano chiari sintomi di malessere delle scienziate nell'ambito del lavoro (Alicchio, Pezzoli, 1988).

Numerosi segni di un più diffuso disagio delle donne rispetto agli uomini nel lavoro universitari sono emersi anche dalla nostra ricerca, ma non sempre in modo univoco. Benché ad esempio, la maggior parte degli intervistati abbia al fermato di vivere l'identità nel lavoro con tranquillità, un quarto circa degli uomini la vive con competizione (confermando così uno stereotipo maschile), mentre altrettante donne la vivono con disagio e senso di isolamento; tale disagio si riduce con l'avanzamento nella gerarchia universitaria, ma non sembra estinguersi del tutto.

La differenza di genere si fa sentire particolarmente, poi, nell'atteggiamento assunto quando si parla in pubblico: la tranquillità è un atteggiamento conosciuto assai più dagli uomini che dalle donne, soprattutto dai "ricercatori". Le "ricercatrici", invece, sembrano divise tra la "paura o timidezza" (ben il 50%) e la concentrazione (39%). Da notare, poi, che anche una quota rilevante di "associate" vive con disagio i momenti pubblici. Un altro elemento a conferma del maggior disagio delle donne è dato dall'atteggiamento formale o passivo assunto da oltre un quarto di esse nei confronti del proprio istituto.

Le scadenze di lavoro, viceversa, sono vissute con disagio dalla maggior parte degli intervistati (circa l'80%), vuoi a causa della scarsità della risorsa tempo (un forte elemento di disagio per chi vive intensamente la vita accademica), ma anche a causa dell'ansia per la valutazione altrui, che indipendentemente da differenze di genere, coglie in particolar modo i docenti con ruolo di "ricercatore".

Interessante notare, poi, che i "ricercatori" e in generale le donne (anche se in minor misura le "ordinarie") tendono a considerarsi

“individui dotati di professionalità”, mentre i docenti maschi di prima e seconda fascia tendono a considerarsi con maggior frequenza scienziati o intellettuali. Ciò vale, tuttavia, soprattutto per i docenti maschi il cui ambito disciplinare di riferimento rientra nelle scienze umane e sociali.

Benché il lavoro di tipo intellettuale possa apparire più congruente con la doppia presenza delle donne, in quanto può svolgersi nell'ambito delle mura domestiche, le docenti intervistate mostrano di lavorare prevalentemente nel proprio istituto almeno quanto i colleghi; anzi, sembrano essere proprio i docenti maschi di prima e seconda fascia quelli che con maggior frequenza preferiscono lavorare a casa, potendo contare, probabilmente, sulla disponibilità delle rispettive mogli a mantenere un ambiente tranquillo e incontaminato dall'invasione dei figli e degli studenti. Da notare, poi, che coloro che lavorano meno nel proprio istituto sono, non a caso, gli “associati” una quota rilevante dei quali, lo ricordiamo, svolge anche una seconda attività lavorativa.

A conferma della minore integrazione delle donne nel mondo accademico, va detto, poi, che una quota rilevante di esse (il 29%) da quando ha iniziato a lavorare all'università ha modificato in senso negativo il proprio atteggiamento nei confronti del lavoro universitario. Tale quota, inoltre, anziché decrescere aumenta con la carriera. Nel caso dei maschi, invece, soltanto tra i “ricercatori” si rileva un atteggiamento critico in tal senso.

Un altro segno di scarsa integrazione nell'ambito accademico potrebbe essere dato da un più intenso, o comunque diverso, agire comunicativo tra docenti appartenenti allo stesso genere rispetto a quello che si realizza tra generi diversi; ciò, tuttavia, non è emerso in modo sempre netto dalle interviste. Da un lato, infatti, non si notano differenze sostanziali tra uomini e donne nei rapporti di lavoro con i colleghi dello stesso sesso o di sesso diverso; dall'altro lato le donne, senza nulla togliere alla comunicazione su problemi scientifici e di ricerca, tendono a parlare più spesso degli uomini anche di problemi personali o del tempo libero, soprattutto con le altre donne, dimostrando comportamenti relazionali che trascendono l'ambito lavorativo. Questo tipo di comunicazione amichevole, tra l'altro, è intrattenuta più spesso dai “ricercatori” e dalle “ricercatrici” e diventa sempre meno frequente a misura che si sale nella gerarchia accademica, quando assumono maggiore rilevanza problemi più formali quali quelli accademici e di organizzazione dell'istituto o dipartimento; da

notare, in proposito, che la conversazione su problemi accademici sembra più spesso rivolta a docenti di sesso maschile: essi ne parlano più tra di loro che con le colleghe e queste ultime più con i colleghi che tra di loro.

Vediamo ora il diverso grado di integrazione nel lavoro a seconda dell'ambito disciplinare di appartenenza. Come accennato in precedenza, i docenti maschi di materie afferenti alle scienze umane e sociali tendono a considerarsi scienziati o intellettuali (69%) mentre i docenti il cui ambito disciplinare rientra nelle scienze fisiche e naturali tendono a considerarsi "individui dotati di professionalità" (72%); osserviamo ora che rispetto ai primi, questi ultimi vivono più spesso con competenza (e a volte con disagio) la propria identità nel lavoro e che i rapporti che essi instaurano con i colleghi sono più spesso improntati alla collaborazione scientifica piuttosto che allo scambio e a collaborazione generica.

Quanto alle intervistate, viceversa, sono le docenti il cui ambito disciplinare rientra nelle scienze umane e sociali che vivono più spesso con disagio e senso di isolamento (30%) la propria identità nel lavoro; non è escluso che a ciò contribuisca la diversa definizione che esse danno della propria identità ("individui dotati di professionalità") rispetto a quella data dai colleghi (che si considerano prevalentemente scienziati o intellettuali). Da ricordare, inoltre, che una quota rilevante di esse definisce i propri rapporti con i colleghi e le colleghe sulla base dell'affinità di carattere ideologico-culturale.

L'ultimo tema affrontato in questo paragrafo è la disuguale distribuzione del potere accademico, inteso da un lato come capacità di influire nelle decisioni che vengono prese ai vari livelli organizzativi dell'istituzione, dall'altro come possibilità di elaborare e mettere concretamente in essere scelte teorico-professionali autonome. Per quanto riguarda il primo aspetto, le differenze di genere non sembrano particolarmente marcate, se si esclude una influenza relativamente maggiore delle donne nelle decisioni della facoltà, e degli uomini in quelle dell'università, differenza attribuibile al diverso impegno nelle cariche accademiche sopra ricordato.

Assai più netta appare la disuguale distribuzione del potere accademico se si considera il ruolo ricoperto: dall'indagine infatti, emerge chiaramente che l'influenza nelle decisioni prese ai vari livelli organizzativi (istituto, facoltà e università) aumenta nettamente a misura che si sale nella gerarchia accademica, essendo massima nel caso dei docenti di

prima fascia e praticamente nulla per la maggior parte dei “ricercatori” e delle “ricercatrici”. Non a caso questi ultimi sovente ritengono che la gestione del proprio istituto sia di tipo autoritario-paternalistico.

Il potere accademico si misura anche sulla possibilità di disporre di finanziamenti adeguati per poter realizzare le proprie ricerche; ma, come si è visto nel paragrafo precedente, in questo campo non solo sono sfavoriti i docenti col ruolo di “ricercatore”, ma lo sono anche le donne rispetto agli uomini. Se si ricorda, poi, qual’è il peso relativo delle “ricercatrici” nel corpo accademico femminile delle università marchigiane, appare evidente che la disuguaglianza nella distribuzione del potere tra i due sessi è assai più consistente di quanto i dati non lasciano a prima vista supporre.

La misura dell’autonomia dello scienziato è data anche dalla possibilità di sviluppare la propria personalità intellettuale e elaborare teorie interpretative innovative, o non conformiste, rispetto a quelle dominanti, senza per ciò essere in qualche modo penalizzati dal potere accademico. Era pertanto importante verificare se nella percezione degli intervistati esistessero o meno nel mondo accademico meccanismi volti a penalizzare in qualche modo l’autonomia dello scienziato.

L’indagine ha così sottolineato che indipendentemente dal sesso di appartenenza e dal ruolo ricoperto, la stragrande maggioranza dei docenti (l’80% e oltre) ritiene che vi siano nel mondo accademico dei meccanismi di potere che penalizzano, almeno in alcuni casi, lo sviluppo di teorie interpretative innovative o non conformiste e lo sviluppo di una personalità intellettuale autonoma: di più, per circa un quarto degli intervistati tale penalizzazione si verifica spesso. Inoltre, il 70% delle donne e il 56% degli uomini ritengono che nel mondo accademico vi siano anche meccanismi di potere che possono in qualche modo penalizzare l’appartenenza al genere femminile ed un quarto delle donne intervistate ritiene che ciò avvenga spesso. Ancora, ben oltre un terzo delle intervistate ha avuto esperienze dirette di tale penalizzazione e ha riferito numerosi esempi. La consapevolezza della penalizzazione del genere femminile e le relative esperienze da parte delle docenti aumentano con il progredire della carriera. Da notare, infine, che meccanismi di potere volti a penalizzare lo sviluppo di teorie innovative, di personalità intellettuali autonome e l’appartenenza al genere femminile, sono presenti in egual misura sia nelle scienze fisiche e naturali che in quelle umane e sociali.

In conclusione, nonostante le scarse differenze rilevate a livello di impegno complessivo in termini di didattica, attività di ricerca scientifica e funzioni organizzative demandate ai docenti, la nostra ricerca ha confermato con riferimento all'ambito territoriale considerato, quanto già emerso chi altre ricerche e cioè che in Italia permangono notevoli differenze di genere per quanto riguarda l'accesso alla carriera universitaria, l'integrazione nell'ambito del lavoro, l'autonomia scientifica e la distribuzione delle risorse.

In proposito, dopo aver confrontato i dati della nostra ricerca con quelli di ricerche analoghe, è possibile ipotizzare che la minore produttività scientifica delle donne e anche la loro minore visibilità esterna, al di là dei vincoli posti dalla "doppia presenza", sono un portato anche della disuguale distribuzione delle risorse accademiche, e dell'ancor troppo recente e scarsa presenza femminile ai livelli più alti della gerarchia universitaria e nei luoghi chiave del potere accademico.

##### *5. Le differenze tra donne: il ruolo della gerarchia accademica e del mutamento generazionale*

Nei paragrafi precedenti sono state richiamate le principali differenze tra docenti maschi e femmine. In queste pagine verranno analizzate quelle riscontrate tra le donne mettendo a confronto le "ordinarie" col le "ricercatrici" che rappresentano da un lato le punte estreme della gerarchia accademica e dall'altro due diverse generazioni di donne, con tutto ciò che questo comporta sul piano culturale e dei possibili mutamenti generazionali. In altri termini, ci si propone ora di individuare, da un lato, due modi diversi di rapportarsi al lavoro accademico e, dall'altro, le eventuali tendenze di mutamento generazionale. Ciò verrà fatto ancora una volta in relazione ai tre principali temi considerati: la mobilità e le modalità di accesso alla carriera accademica, l'impegno nel lavoro universitario e l'integrazione intesa come identità e autonomia scientifica.

Contrariamente a quanto avviene per i docenti di sesso maschile, la mobilità geografica delle docenti donne varia nettamente in relazione al ruolo accademico ricoperto, costituendo il ruolo di "ordinaria" e quello di "ricercatrice" i poli estremi. Infatti, per tutti gli indicatori di mobilità considerati, le "ordinarie" presentano percentuali decisamente inferiori



non solo rispetto ai “ricercatori”, ma anche e soprattutto rispetto alle “ordinarie”. Quanto poi al percorso seguito nell’ambito dell’università, le “ricercatrici” hanno avuto un periodo di precariato nettamente più lungo delle “ordinarie” e sono entrate in ruolo mediamente più tardi.

Il diverso percorso seguito dai due gruppi di donne per quanto riguarda la mobilità geografica e l’accesso ai ruoli universitari va certamente messo in relazione con le diverse strategie da esse seguite rispetto al binomio famiglia-carriera. Per riprendere un’efficace terminologia proposta da S. Manghi (1987) i nostri dati sembrano confermare il diverso modo di rapportarsi alla professione accademica delle due generazioni di donne: un modello più tipicamente “maschile” e “monoculturale”, secondo il quale la realizzazione personale è centrata soprattutto sulla professione, per la generazione delle “ordinarie”, ed un modello più tipicamente “femminile” o “plurale”, secondo il quale la realizzazione personale non passa esclusivamente attraverso l’attività professionale, ma anche attraverso l’impegno in altri ambiti, quali la sfera della riproduzione, per la generazione delle “ricercatrici”.

Va detto, tuttavia, che al di là del modello di comportamento e delle strategie familiari seguite, permangono rilevanti discriminazioni attribuibili di genere. Infatti, benché le “ordinarie” abbiano assunto un modello di comportamento analogo a quello degli uomini ed abbiano percorso più velocemente degli “ordinari” le prime tappe della carriera accademica, esse hanno incontrato più difficoltà per giungere ai vertici della gerarchia accademica. Il fatto poi che un maggior numero di esse prenda la residenza nella regione può denotare una discriminazione nell’accesso a sedi universitarie più prestigiose. Inoltre, l’accesso diretto al ruolo provenendo dall’esterno dell’università e senza passare attraverso i gradini della carriera accademica - che pure ha interessato una quota consistente di uomini “ordinari” e “ricercatori” - è praticamente precluso sia alle “ordinarie” che alle “ricercatrici”.

Appare chiaro quindi che, se da un lato la presenza delle donne nell’università è progressivamente aumentata nel tempo e sono mutate le loro strategie con riferimento al binomio famiglia-lavoro, è pur vero che la scelta di non rinunciare alla famiglia viene pagata con un netto rallentamento nella carriera accademica e che permangono discriminazioni fra i due sessi quando si tratta di accedere ai ruoli superiori.

Nonostante il diverso carico familiare e la diversa strategia seguita rispetto alla procreazione, non sono emerse sostanziali differenze tra “ordinarie” e “ricercatrici” nell’impegno complessivo di lavoro nell’università, anche se vi sono numerose differenze con riferimento alle singole attività che compongono il lavoro accademico.

Per quanto riguarda le cariche ricoperte va detto che la differenza tra “ordinarie” e “ricercatrici” è attribuibile essenzialmente alla normativa accademica che limita ad alcune funzioni di rappresentanza la partecipazione dei “ricercatori”.

Quanto alla didattica e alle tesi, il tempo dedicato ad essi dalle “ricercatrici” rispetto alle “ordinarie” non è risultato complessivamente inferiore. Esso appare però diversamente distribuito: le “ordinarie” sono più impegnate nella didattica, le “ricercatrici” nel lavoro di assistenza alle tesi.

Come spiegare, in questo quadro, il numero complessivo di ore settimanali dedicate allo studio e al lavoro universitario decisamente inferiore per le “ricercatrici” rispetto alle “ordinarie”? Mi sembra che la spiegazione non sia da ricercare tanto nelle mansioni richieste dal lavoro universitario inteso in senso stretto, quanto in quelle attività che maggiormente contribuiscono alla formazione e alla carriera dei docenti: i soggiorni di studio fuori sede, la partecipazione attiva a convegni e le pubblicazioni a stampa.

In questi settori la differenza tra i due gruppi di donne appare rilevante anche se in buona parte attribuibile alla differenza di età e quindi di permanenza nel mondo scientifico; perciò le differenze fra donne vanno calibrate con quelle emerse tra uomini e donne appartenenti agli stessi ruoli accademici. In tutti questi campi le “ordinarie” hanno mostrato di essere nettamente più attive sia delle “ricercatrici” che degli stessi “ordinari”; le “ricercatrici”, invece, non solo hanno mostrato una minore attività rispetto alle “ordinarie”, ma (se si escludono i soggiorni fuori sede) anche rispetto ai “ricercatori”.

Per quanto riguarda l’integrazione nell’ambito lavorativo e l’autonomia decisionale, va detto che, passando dal ruolo di “ricercatrice” a quello di “ordinaria”, se diminuiscono i sintomi di disagio ed aumentano il grado di autonomia ed il potere accademico, permangono però chiari segni di discriminazione di genere.

Non vi è dubbio che i sintomi di malessere nell'ambito lavorativo siano più evidenti per le "ricercatrici" che per le "ordinarie": ben la metà delle "ricercatrici" (ma nessuna "ordinaria") assume un atteggiamento di paura e timidezza quando parla in pubblico. Inoltre, l'ansia con cui si vivono le scadenze di lavoro riguarda essenzialmente la mancanza di tempo nel caso delle "ordinarie", mentre per metà delle "ricercatrici" è dovuta anche alla paura della valutazione altrui. Un maggior numero di "ricercatrici", infine, vive con disagio ed isolamento l'identità nel lavoro ed assume un atteggiamento passivo o formale nei confronti del proprio istituto.

Molto marcate appaiono anche le differenze tra i due gruppi di donne relativamente al potere decisionale nell'ambito accademico e all'autonomia nello svolgimento dell'attività scientifica. La possibilità di influire sulle decisioni che vengono prese ai vari livelli organizzativi dell'istituzione, come già detto, dipende dal ruolo ricoperto e pertanto è praticamente nulla per le "ricercatrici". Queste ultime poi risultano doppiamente penalizzate - sia con riferimento al ruolo che al sesso di appartenenza - anche rispetto alla possibilità di ottenere finanziamenti per la ricerca e di averne la responsabilità scientifica.

Quanto, infine, alla percezione dei meccanismi di potere che penalizzano l'originalità teorica ed interpretativa, l'autonomia intellettuale e l'appartenenza al genere femminile, le "ricercatrici" mostrano una sensibilità decisamente maggiore rispetto ai "ricercatori" per questa problematica in tutte e tre le sue articolazioni. Ma va detto anche che le "ricercatrici" sono più sensibili delle "ordinarie", rispetto ai meccanismi di potere che penalizzano lo sviluppo di una personalità intellettuale autonoma; il che va certamente messo in relazione con la loro minore autonomia scientifica e decisionale.

Le "ordinarie", invece, risultano più sensibili rispetto alla penalizzazione del genere femminile ed hanno anche avuto più esperienze al riguardo. Ciò può essere spiegato con la loro più lunga permanenza in ambito accademico, ma conferma anche l'ipotesi prima formulata relativa ad una più aspra discriminazione esperita dalla generazione precedente rispetto a quella attuale. Possiamo allora parlare di mutamento culturale in corso nella comunità scientifica, indotto dalle lotte delle donne, che porta, sia pure lentamente, verso una maggiore uguaglianza di opportunità tra uomini e donne?

Se si analizzano le esperienze di penalizzazione di genere riferite nelle interviste, è difficile individuare un chiaro mutamento in tal senso: sia le “ordinane” che le “ricercatrici” hanno sperimentato delle discriminazioni nei processi di selezione e promozione (una intervistata è stata addirittura privata dell’incarico per gravidanza). Indipendentemente dal ruolo ricoperto, infine, è presente nelle docenti con figli la coscienza dello sforzo aggiuntivo che è loro richiesto per progredire nella carriera scientifica e la consapevolezza che non si tiene conto dei loro “tempi diversi” nell’organizzazione del lavoro.

Le parole di una intervistata riassumono nel vissuto quotidiano l’insieme dei fattori esaminati qui analiticamente e pertanto sembrano particolarmente significative ed adatte a concludere. Dice, dunque, questa intervistata: “Ho sentito una sfiducia di fondo nei confronti del ruolo femminile intellettuale che tende a demotivare lentamente: il che è peggio della penalizzazione diretta dalla quale ci si può consapevolmente difendere”.

## **Riferimenti bibliografici**

Agnoli M.S., Ciampi L., *Il ricercatore nell'università che cambia*.  
Angeli, Milano, 1990.

Alicchio R., Pezzoli C. (a cura di), *Donne di scienza: esperienze e riflessioni*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1988.

Benigni L., Menniti, A. . Palomba R. , *Pubblici scienziati. La carriera imperfetta*, Supplemento Sistema Ricerca, n. 9, 1988.

Cole J., Zuckerman H., *Matrimonio, maternità e carriera scientifica*,  
in *Le Scienze*, n. 4, 1987.

Manghi S., *Il barone e l'apprendista*, Angeli, Milano, 1987.



# Parlano le protagoniste \*

**Maria Letizia Perri**

*Università di Macerata*

Mi sono laureata in filosofia all'Università di Macerata nel 1974. In quel periodo si entrava nell'università attraverso il “precariato”, cioè con borse di studio, contratti oppure svolgendo l'attività di addetto alle esercitazioni, come ho fatto io, su invito dei professori con cui avevo fatto la tesi e con raccordo degli altri docenti. Dopo un anno di “esercitazioni”, riuscii ad avere la supplenza di una assistente di ruolo che andava in congedo e rimasi in tale posizione fino al 1981, quando con gli altri colleghi “precari” entrai nel nuovo ruolo dei “ricercatori”; ruolo che a mio avviso avrebbe dovuto avere una collocazione e configurazione più precisa all'interno del corpo docente dell'università.

Si sa tutto quello che il ricercatore non è, non può e non deve fare, mentre non è altrettanto chiaro quali siano le mansioni da svolgere in positivo: noi ricercatori siamo docenti di fatto, non lo siamo di diritto. Molti hanno salutato l'istituzione della fascia dei ricercatori come una possibilità concreta per spezzare il verticismo della docenza tradizionale, dando luogo ad una carriera a sé stante, ma le scelte politiche successivamente effettuate hanno portato in tutt'altra direzione.

Questo è il mio curriculum per quello che riguarda le tappe di ingresso all'università, che sono state piuttosto lunghe e piuttosto sofferte per tutti

*\* Le biografie qui riportate sono state tratte dalle interviste effettuate da Ivana Iachetti per l'audiovisivo “Parlano le protagoniste”, realizzato in occasione del seminario “Donne all'Università”. Il testo di Barbara Pojaghi è invece l'intervento svolto al seminario.*

quelli della mia generazione: dalla borsa al contratto, alle forme più svariate di attività all'interno degli istituti, senza una fisionomia precisa; dalla lezione fatta al posto dell'accademico assenteista, all'aiuto nell'attività di biblioteca o nella catalogazione dei libri, alla semplice presenza in istituto per assicurarne l'apertura.

Oggi svolgo la mia attività con grande passione, soprattutto negli ultimi anni, anche per una certa maturazione personale, una crescita di coscienza; è un lavoro che appassiona. Nello scegliere questa attività sono stata guidata, più che influenzata. Come ho detto inizialmente, durante gli studi universitari ero abbastanza stimata, ritenuta meritevole, a torto o a ragione, e i professori con i quali ho svolto il lavoro di tesi hanno premuto abbastanza perché io facessi questo tipo di scelta.

Nei primi anni, però, da parte mia non c'era la consapevolezza di ciò che avrei dovuto fare, non c'era nemmeno, ovviamente, il senso di appartenenza; tutto questo è venuto dopo, anche a partire dall'acquisizione di un ruolo, perché è chiaro che si ragiona meglio e con più equilibrio in situazioni anche strutturalmente definite. All'inizio, quindi, si sono intrecciate difficoltà di questo genere, dalla confusione nelle mansioni da svolgere, al non sapere chi fossi e, ancora più importante, la difficoltà di raccontarsi agli altri. Molte volte, io e altri miei colleghi ci siamo sentiti dire "ma in definitiva, che fai?". È una domanda terribile, perché mette a nudo quello che è il tuo problema ma che, con te stessa puoi anche, in certi momenti, accantonare, nei momenti di gratificazione, in cui ti viene bene un lavoro, in cui ti viene bene una lezione. La difficoltà da parte degli altri, da parte del mondo esterno di capire, corrispondeva invece a mettere costantemente il dito nella piaga.

Nella mia disciplina eravamo e siamo tuttora un gran numero di donne e all'inizio i problemi erano uguali per tutti noi precari, uomini e donne. Problemi con i colleghi, sia maschi che femmine, non ne ho mai avuti, anche se noi donne continuiamo sempre a dire che i nostri colleghi maschi hanno una cosa fondamentale che noi non abbiamo: una moglie. Nel senso che loro hanno sempre molto più tempo per la ricerca, cioè per tutto quell'insieme di attività che esulano dall'attività didattica e mal si conciliano con il fatto di essere donne sposate.

Lavorare e avere una famiglia per la donna è sempre un problema. Il lavoro di ricerca, in particolare, assume una connotazione diversa dal-



l'insegnamento, tradizionalmente accettato e legittimato per le donne; soprattutto diventa una scelta difficile per la donna che non vuole rinunciare a sé stessa, a tutte le sue potenzialità femminili. L'università è storicamente un'istituzione maschile e propone tuttora un verticismo ed un ordine gerarchico di tipo tradizionale: il modello di comportamento che richiede ha ancora caratteristiche totalmente maschili tanto che abbiamo ancora donne accademiche che fanno delle scelte di campo piuttosto nette, rinunciando alle loro potenzialità in quanto donne.

Io trovo invece che il lavoro di ricerca, il lavoro universitario, non contraddica il fatto che una donna maturi anche altre esperienze o si ponga in una dimensione complessiva più equilibrata. Tuttavia la scelta è difficile perché costa lacerazioni nella vita privata e fraintendimenti sugli scopi e i modi in cui una donna vuole appartenere e lavorare in una certa struttura. Spesso questa ricerca di equilibrio può venire contusa, travisata, generando equivoci comunicativi. Non mi sembra banale dire che la ricerca e, soprattutto la pubblicazione di saggi, articoli, l'attività di esternazione in generale, è storicamente molto poco femminile; mi pare cioè rilevante riflettere sul fatto che la donna, storicamente, sia stata educata e si sia modellata o ad operazioni di interiorizzazione, e quindi a relazioni centrate sull'affettività, o ad operazioni "dedicate a..", operazioni cioè che mettessero al centro altre soggettività. Mi pare che invece il lavoro di ricerca e tutta l'attività pubblica che esso comporta e prevede sia molto lontano dalle logiche dell'interiorizzazione e delle operazioni "dedicate a.."; trovo che le difficoltà che io sicuramente, ma anche altre colleghe riscontriamo nella pubblicazione, cioè nel mettere a punto un bel lavoro che diventi presto un libro, difficoltà meno evidenti nei colleghi dell'altro sesso, siano dovute non solo a questioni relative ai "tempi" e all'intrecciarsi dei ruoli, ma anche ad un modo di essere delle donne condizionato da secoli di "interiorizzazione" e di dedizione "all'altro da sé".

Pubblicare, farsi conoscere attraverso un lavoro di ricerca, mi pare che per una donna sia già in sé una grossa conquista ed un importante elemento di modifica del quadro culturale nel quale si troveranno ad agire le future generazioni di donne.

## **Giovanna Curatola**

Università di Ancona

Mi chiamo Giovanna Curatola e ho 46 anni. Sono sposata da vent'anni e ho due figli, un maschio e una femmina, di 16 e di 18 anni. Lavoro da molti anni presso l'Istituto di chimica biologica dell'Università di Ancona. Sono qui, infatti, dal 1972, quindi proprio quasi dalla nascita della facoltà di medicina, e provengo da Roma, dall'Università Cattolica del Sacro Cuore dove mi sono laureata in medicina.

Coerentemente con la scelta iniziale, ho continuato nella strada della ricerca scientifica, sempre applicata agli studi medici, per cui, fondamentalmente sento di avere un doppio ruolo: da una parte quello di ricercatore scientifico vero e proprio, e infatti mi interessa di ricerca di base, anche se le ricadute applicative nel campo della medicina per me sono sempre state e stremamente importanti e caratterizzanti la mia attività di ricerca.

La mia vita di lavoro si svolge prevalentemente, o quasi esclusivamente, nel laboratorio del mio Istituto con degli ampi intervalli che trascorro in diversi altri laboratori all'estero o facendo lezione, sia qui nella facoltà di medicina, sia in altre sedi anche lontane dell'Italia. Quindi ho una vita molto piena, molte possibilità di incontri e questa è una cosa che mi è sempre piaciuta moltissimo, del mio lavoro, mi ha afferrato moltissimo, al di là della ricerca.

Anche se in una prima fase il laboratorio ha rappresentato per me quasi un "convento" dove rinchiudersi per elaborare una certa conoscenza tecnica, scientifica, metodologica, ho avuto sempre la necessità di rapportarmi nel mio lavoro con la realtà concreta, cioè con qualche cosa che avesse una ricaduta nel mondo pratico, nel mondo dell'azione, nel mondo del fare.

Non è stato facile conciliare i due aspetti, perché c'è sempre la sensazione di una dispersione, in quanto il mondo del laboratorio con le sue leggi, le sue regole rappresenta quasi un ostacolo per la ricaduta nel campo pratico, dell'assistenza o anche semplicemente per rendere più partecipe l'ambiente, la società di questo lavoro, che non deve essere solo "monacale" o strettamente limitato agli addetti ai lavori. Questa necessità di portarlo fuori l'ho sentita molto, ha rappresentato un grosso sforzo e anche una certa ricerca di una identità personale.

Se volessi tracciare una storia della mia vita personale sia all'interno del laboratorio e dell'istituzione accademica, sia all'interno della famiglia, che è l'altra realtà con la quale mi confronto, nella quale vivo e ho cercato di vivere molto e molto intensamente, potrei identificare dei punti di difficoltà che sono rimasti ancora tali e che quindi devono essere ancora superati e dei punti che hanno rappresentato delle difficoltà che però sono state di stimolo.

Noi donne siamo abituate a incontrare notevoli difficoltà, a trovarci continuamente di fronte agli ostacoli ma nel trattarli abbiamo forse la furbizia o la necessità di utilizzarli come stimolo per accrescere la capacità di andare oltre, trovando nel contempo un'identità.

Ritengo cioè che aspetti "negativi" della vita possano essere recuperati nel dolore, nella fatica che comportano, proprio come strumento di crescita.

Se guardiamo all'aspetto strettamente scientifico, dell'istituzione universitaria, nell'affermare la mia specificità di lavoro, nell'identificare il mio campo di lavoro, nel maturare la mia esperienza scientifica, nell'elaborare tutti gli strumenti operativi e conoscitivi del mio lavoro, ho trovato molte difficoltà, ma credo che siano difficoltà esattamente sovrapponibili a quelle incontrate da qualsiasi collega maschio; quindi da questo punto di vista le difficoltà ci sono state ma non sono imputabili a una differenza di sesso, di genere.

Per quanto riguarda il mondo accademico – perché tutto il lavoro scientifico e tutto il lavoro accademico si svolge all'interno di una istituzione, quindi di una struttura – per la donna ci sono dei problemi. Io ho avuto una carriera, dal punto di vista accademico, anche molto rapida e molto brillante perché sono ordinaria già da molti anni, quindi la mia carriera accademica, come ritmo temporale, è stata veramente rapida. Però, effettivamente, la difficoltà maggiore che ho incontrato è stata relativa al trovarmi all'interno di una struttura, chiamiamola "di potere" – connotando con questo termine non un aspetto negativo del potere, ma organizzativo, gestionale, ecc. – fondata su dei valori, su dei significati di stampo maschile.

Ho sentito spesso che se volevo adattarmi, se volevo cioè stare in questo sistema acquistandone i connotati, le caratteristiche e gli strumenti suoi propri, non avrei avuto assolutamente nessuna difficoltà a farlo e

sarei stata anche bene accettata da tutti i colleghi. Non avrei cioè avuto difficoltà ad essere accettata avendo aderito al modello proposto, senza pretendere di modificarlo. Però, il desiderio di far valere un mio modo di vedere il potere, inteso non come possesso, non come esibizione, come è tipico del potere al maschile, ma visto invece come servizio, come offrirsi agli altri, come apertura agli altri, mi ha fatto incontrare delle difficoltà. Effettivamente penso che questo sia un punto su cui le donne dovrebbero riflettere molto, cioè come dare il loro viso al potere, la loro faccia al potere, senza snaturarsi. Un potere che sappia sviluppare una capacità di dialogo tra i soggetti maschili e femminili, forti e deboli, in posizioni diverse; questo può essere un campo su cui la donna deve riflettere, lavorare e dare il suo contributo specifico.

D'altro canto la prima difficoltà è stata quella di dialogare con me stessa. Però devo dire che, nonostante questi problemi, l'insieme della mia carriera, sia scientifica che accademica, si è dimostrato positivo.

Che poi questo abbia avuto un grosso costo, sì, bisogna metterlo in conto perché necessita una riflessione profonda. Rifiutare, cioè, certi modelli che ci vengono proposti non è sempre facile. Quindi, cercare una propria identità e contemporaneamente confrontarsi con identità ben forti offerte dagli altri – in questo caso dall'esperienza maschile – non è sempre facile.

## **Emilia Giancotti**

Università di Urbino

Mi chiamo Emilia Giancotti, sono professore ordinario di Storia della filosofia moderna e contemporanea alla facoltà di lettere dell'Università di Urbino e sono una studiosa di filosofia del '600 in generale e, in particolare, di tre autori: Spinoza anzitutto, Hobbes e Cartesio. Accanto a questi l'altro mio interesse dal punto di vista dello studio è Marx. Questi sono gli autori ai quali ho dedicato prevalentemente la mia attenzione. Sono professore ordinario dal 1975 – questo può dare un'idea della mia età – e ho un figlio di trent'anni.

Ho fatto tutta la mia carriera universitaria a Urbino, pur provenendo da Roma. Mi sono laureata a Roma e sempre a Roma ho cominciato come assistente alla cattedra di filosofia teoretica. Vinta la libera docenza nel 1965, ho avuto l'incarico di insegnamento di Storia della filosofia moderna e contemporanea a Urbino e dal novembre 1966 insegno ininterrottamente in questa università. Ho vinto il concorso per la cattedra nel 1975 e ho continuato ad insegnare a Urbino. Queste, molto schematicamente, sono le tappe fondamentali del mio curriculum universitario.

Come studiosa, ho organizzato qui ad Urbino un paio di convegni molto importanti nel campo della mia specializzazione; inoltre, a quello che è il settore specialistico della mia ricerca si è sempre aggiunto l'interesse, che possiamo senz'altro definire "politico", per tematiche che esorbitano dall'ambito inteso, in modo restrittivo, della storia della filosofia.

Ho diretto l'Istituto di filosofia per molti anni. Mi sono spontaneamente dimessa nel maggio di quest'anno, per stanchezza e perché molte cose sono cambiate nel mondo e quindi anche nelle piccole strutture, dove i cambiamenti a livello generale si ripercuotono. Ho preferito dimettermi per dedicarmi, con maggiore tranquillità, alle mie ricerche, ai miei studi.

Forse può essere di qualche interesse, data la tematica del seminario, parlare di come sono diventata professore universitario, cioè sapere quali sono state le spinte e le motivazioni.

Da un punto di vista familiare ho avuto una costante sollecitazione, non perché i miei genitori fossero degli intellettuali, perché non lo erano né mio padre, né mia madre, ma avevano entrambi una grande passione

per la cultura e ci hanno sempre stimolato, sia me che i miei fratelli, a porci degli obiettivi culturali. A questo fine sono stati entrambi estremamente solleciti e ci hanno dato un grande aiuto. In questo senso, quindi c'è stata una spinta proveniente dall'ambito familiare. Altre sollecitazioni sono venute anche dagli ambienti che ho frequentato durante i miei studi universitari, in particolare a Roma, dove ho avuto la fortuna di incontrare un paio di persone che hanno contribuito notevolmente alla mia formazione. Intendo fare riferimento, in primo luogo, a Ugo Spirito, che allora insegnava teoretica all'Università di Roma – erano gli ultimi anni del suo insegnamento – che mi piace ricordare come persona la quale, benché fosse su posizioni politiche completamente diverse dalle mie, rispettava molto la libertà individuale e ci sollecitava tutti a procedere autonomamente sulla strada della nostra ricerca.

Essere filosofi, secondo me è un privilegio, è una fortuna, in particolare per una donna, perché la filosofia fornisce dei criteri di giudizio e degli strumenti di libertà che altre discipline non danno. Quindi, in questo senso la scelta della filosofia mi ha aiutato nel progredire dei miei studi e della mia vita, anche per le scelte personali.

Per quanto riguarda gli aiuti esterni, certamente ci sono stati, nel senso di stimoli e sollecitazioni, però la via non è stata facile. Non vorrei dare l'impressione che il mio cammino, in quanto cammino di una donna, sia stato in tutto agevole. Indubbiamente no, intanto perché quando mi sono laureata e poi ho conseguito la libera docenza, le donne libero-docenti in filosofia si contavano sulle dita di una mano.

L'altra persona che ha contribuito alla mia formazione e che desidero ricordare, è un collega che ha insegnato anche qui all'università di Urbino, che si chiama Carmelo Lacorte, che adesso, purtroppo, è morto.

Queste due figure hanno certamente avuto una notevole importanza nella mia formazione, tuttavia il percorso non è stato sempre agevole. Non è infrequente dover constatare che il fatto di essere donna comporta dei pregiudizi contro i quali si deve combattere, perché nonostante gli uomini siano entrati in un ordine d'idee completamente diverso rispetto a 20-30 anni fa, l'antagonismo non è venuto meno.

Credo che ci sia anche una certa dose di competitività tra donne, proprio per la difficoltà della situazione in cui ciascuna di noi si trova ad

operare. Quindi sono soddisfatta dei risultati che ho raggiunto, però sono risultati che sono stati conseguiti attraverso notevoli difficoltà.

I prezzi da pagare, peraltro, non sono solo sul piano del lavoro e nel mondo esterno, ma anche all'interno di noi stesse, nei rapporti con la propria famiglia, con i propri amici, con il proprio tempo. Non c'è carriera che possa compensare l'eventuale perdita di un rapporto familiare. Tuttavia questo è un rischio che noi donne corriamo.

Io, per molti anni sono riuscita ad equilibrare la mia vita familiare con la mia vita professionale, ma certamente ho pagato dei prezzi, anche se al momento non ho motivo di credere che mio figlio abbia subito effetti negativi in conseguenza della mia scelta professionale, cioè del fatto che io abbia scelto una vita autonoma. Quando ho cominciato a insegnare a Urbino mio figlio aveva 5 anni e la mia famiglia era a Roma, quindi questo ha comportato che io fossi pendolare per molto tempo, assentandomi da casa per almeno 3 giorni la settimana. Tutto questo non può non essere senza conseguenze, anche laddove si riesce a circoscrivere i danni, cosa che ci credo di aver fatto anche se con estrema fatica, non soltanto fisica ma anche psichica.

Ho fatto prima un accenno all'antagonismo fra donne, un antagonismo che accompagna la difficoltà della situazione oggettiva nella quale le donne si trovano. Credo che questo sia qualcosa contro cui le donne debbono combattere, perché penso che sia molto importante la solidarietà tra donne. anche nel nostro campo, all'interno della nostra professione, nel nostro ambiente di lavoro .

## **Aurora Micarelli**

Università di Camerino

Mi sono laureata in scienze naturali e sono approdata nel mondo dell'università casualmente. Non c'è stata una programmazione, ma per dei motivi particolari sono arrivata nell'allora Istituto di mineralogia e biologia e a poco a poco ho percorso tutte le tappe della carriera universitaria, cominciando dallo stato di assistente, poi professore incaricato, associato e, di recente, a seguito di concorso, professore di ruolo di prima fascia in geologia stratigrafica. Questo tipo di lavoro è stato un crescendo: è cominciato senza nessuna programmazione, poi, a poco a poco, ci siamo trovati ad andare avanti, assieme ad altri colleghi, soprattutto uomini, nei primi tempi: adesso c'è anche qualche collega donna, ma per lungo tempo sono stata l'unica donna dell'Istituto. Soprattutto in questi ultimi dieci anni si sono costituiti, ad ogni modo, gruppi di lavoro. Ho coordinato alcune di queste linee di ricerca, sia come coordinatrice locale, sia come responsabile generale e nell'ambito di queste ricerche l'équipe è costituita da uomini e da donne e il rapporto è sempre stato ottimo, abbiamo sempre collaborato, discusso di tanti problemi.

Non ho mai avuto particolari ostacoli nel lavoro di ricerca da parte dei colleghi, semmai la differenza tra i sessi si nota in certi particolari momenti: in quella che è chiamata la "stanza dei bottoni", le donne non vengono fatte entrare. Bisogna infatti riconoscere che la parità tra uomo e donna, nel mondo del lavoro è ancora molto lontana dall'essere raggiunta. Per esempio certe doti, certe capacità che vengono normalmente riconosciute, in occasione delle possibili progressioni di carriera, vengono spesso misconosciute.

Rispello alla mia vita privata, io vivo con mio marito e non ho figli, però sento molto il legame, credo molto nella coppia. Questo mi ha creato dei problemi, nel senso che vivo una vita completamente sdoppiata: quando sono al lavoro sono al lavoro; quando sono in famiglia mi comporto diversamente. Sono due persone completamente diverse.

Ho avuto quindi problemi, che forse dipendono dalla sensibilità della persona; nel senso che mi trovo spesso in uno stato d'ansia perché vengo assalita da complessi di colpa: quando sto al lavoro sento dei complessi



di colpa verso la famiglia; quando sto in famiglia mi sembra, invece, di trascurare un po' il lavoro.

Questo è qualcosa che sente particolarmente la donna, più che l'uomo, perché non si può dire che l'uomo avverta complessi di colpa quando trascura la famiglia a favore del lavoro.

In merito al tipo di lavoro che svolgiamo vorrei dire che anche noi facciamo storia, però mentre lo storico va a cercare i documenti in un archivio, noi li andiamo a cercare nelle rocce dove sono racchiusi tutti gli elementi per ricostruire la storia del passato. In un certo senso siamo anche in grado anche di prevedere quello che avverrà e dove stiamo andando. Il paesaggio che vediamo, affacciandoci dalle mura di Camerino, non è stato sempre così, ma è frutto di un lungo processo evolutivo che è cominciato 4 miliardi e mezzo di anni fa e continuerà a modificarsi nel futuro. Dobbiamo pensare che a questo processo naturale si somma l'opera dell'uomo, che spesso è negativa. Tutti, adesso, anche i non addetti ai lavori, parlano di questi effetti disastrosi che l'opera dell'uomo può avere sull'ambiente. Da questo punto di vista credo che nell'attività di ricerca sia l'uomo che la donna abbiano le stesse capacità; però ritengo che la donna sia più attenta agli aspetti problematici comunque connessi con lo sviluppo della scienza e della tecnologia.

## **Patrizia Gamba**

Università di Ancona

Ho trentanove anni, mi sono laureata in matematica all'Università di Bologna, nel 1975; ho subito preso servizio come "laureato addetto alle esercitazioni" qui all'Università di Ancona, cinque giorni dopo che mi ero laureata. Ciò è dipeso dal voto di laurea e da casualità; l'Università di Ancona era partita da poco, aveva ancora pochi docenti, e io essendo di Urbino, ero logisticamente più vicina di altri.

Purtroppo, essere una laureata in matematica in una facoltà di ingegneria, ha comportato per me, inizialmente, non fare ricerca. In una facoltà di ingegneria, la matematica viene spesso considerata come un supporto per l'insegnamento e non in tutta la sua dignità, come stimolo per la ricerca. Questo è un grosso problema per quegli istituti dove si trattano materie che sono strumentali per l'indirizzo professionale della facoltà. Qui sarebbe stato necessario un grosso nucleo di matematici per avviare un lavoro di ricerca. Dato che non ero impegnata nella ricerca, cercavo di dare il massimo nella didattica. Così mi trovai, dopo diversi anni, quando entrò in vigore la riforma (la 382 del 1980) ad essere senza pubblicazioni, pur avendo dato il mio contributo per la didattica, a tempo pieno, tra esami, lezioni e assistenza agli studenti. Adesso, finalmente, con docenti che vengono anche da altre facoltà, si comincia a fare ricerca, il dipartimento sta crescendo e negli ultimi anni abbiamo prodotto buoni risultati scientifici.

Nella scelta di laurearmi in matematica ha sicuramente influito l'ambiente familiare. La mia aspirazione iniziale era volta verso altre discipline. Mi piaceva molto la musica, l'arte, il disegno. Ma ad Urbino, dove c'era l'istituto d'arte, molti diplomati erano a spasso e così, visto che la matematica mi riusciva bene, mi sono indirizzata a questo tipo di studi. Quando poi arrivai a scegliere la facoltà universitaria la mia idea era fare architettura, che mi piaceva molto. Però, sempre di fronte alle difficoltà di occupazione che avrei trovato, scelsi di iscrivermi a matematica. Quindi, non fu una scelta dettata dalla passione, anche se la matematica mi piace tuttora e la ritengo un'affascinante materia, anche se spesso viene considerata esclusivamente come una serie di regole per il calcolo.

Non mi sono quindi pentita circa la scelta di questa materia come ambito di studio. Ciò che mi dispiace è, in effetti, aver perduto l'opportunità di fare ricerca; cioè, avere iniziato a farla in età avanzata, perché ho cominciato solo verso i 35 anni a partire dallo stimolo suscitato dai nuovi docenti che sono arrivati, e quindi ho perduto gli anni migliori. L'entusiasmo che avevo all'inizio, le prime ricerche che iniziai a fare, singolarmente non portarono a delle pubblicazioni; eppure stavo qui dalle 8 di mattina fino alle 8 di sera: magari mi accorgevo, alle 15.30 che non avevo ancora mangiato, andavo a prendere un panino e poi tornavo a lavorare.

L'essere donna, inizialmente non ha comportato avere degli ostacoli in più, perché ho avuto anche la fortuna, dal punto di vista del lavoro e la sfortuna, dal punto di vista affettivo, di non avere figli e di avere un rapporto familiare che non mi generava grossi impegni. Il problema di essere donna l'ho sentito più avanti, quando ho cominciato a fare ricerca; la differenza connessa all'essere donna l'ho percepita nel momento in cui ho affrontato la ricerca. Ho imparato a mie spese che, se la ricerca proviene da una donna è meno considerata.

C'è stato un caso particolare che spiega molto bene questo tipo di cose. Dovendo fare una scelta tra i ricercatori e gli assistenti, per poter assegnare un incarico di insegnamento, le candidate donne sono state giudicate non autonome nella ricerca e quindi escluse automaticamente dall'assegnazione di questo incarico. Non si è tenuto conto che le stesse identiche cose dette per le donne potevano essere affermate anche per gli uomini.

In un'altra occasione, quando si è trattato di chiamare dei docenti su una materia e c'erano diverse candidature di uomini e di donne, di fronte alla domanda di una candidata le voci che circolavano erano relative alla sua "reputazione", piuttosto che alle sue capacità scientifiche e professionali. Per gli uomini, invece, il privato non emerge mai.

Molte colleghe poi considerano questa una cosa talmente normale, che non evidenziano neppure il problema. Sanno che devono dimostrare di più, lo danno come dato di fatto, per cui non se la prendono.

Credo che se le donne acquistassero maggior coscienza e non si mettessero a scimmiettare gli uomini, potrebbero dare un notevole contributo alla ricerca, introducendo un'ottica diversa nel vedere le cose. Ritengo che ci sia una grossa potenzialità non ancora espressa.

Qualcuno comincia ad ammetterne resistenza. Qualche volta ho sentito – pochi colleghi, per la verità – dire: “certo, voi donne avete una marcia in più”. E credo che queste siano proprio quelle donne che sono coscienti e consapevoli di sé stesse, che di fronte a un problema ci si mettono con tutta la loro forza, con tutta la loro esperienza.

L'unione di due culture differenti riesce a produrre qualcosa di nuovo. Questo, storicamente è assodato: la stessa matematica è nata dall'unione tra due alfabeti diversi: quello dei sumeri e quello degli assiri. Chi scriveva con ideogrammi, chi scriveva partendo dal livello verbale. Da questo connubio ha avuto impulso la matematica. Ritengo che la donna sia più sensibile agli aspetti psicologici ed emotivi. Elementi, questi, che spesso l'uomo trascura, anche se non è detto che le emozioni non siano, in realtà, delle conseguenze razionali di una lettura, anch'essa razionale, della realtà, una possibilità in più.

## **Barbara Pojaghi**

Università di Macerata

Sono una ricercatrice di Psicologia del Dipartimento di Filosofia e Scienze umane dell'Università di Macerata. Il mio impegno di anni sul versante della questione femminile si è concretizzato sempre al di fuori dell'università. È anche vero che nella nostra università poche sono le donne, poche in ruoli emergenti e ancora di meno le occasioni di incontro e di lavoro comune. Il gruppo di cui faccio parte e che lavora al progetto che vorrei presentare non ha una competenza comune, ma in comune ha un obiettivo.

Siamo un gruppo di donne di formazione completamente diversa, perciò non posso parlare né di psicologhe, né di giuriste, né di sociologhe o di linguiste; un gruppo di donne che si sono incontrate negli obiettivi fuori dall'università e che hanno deciso di portare dentro un'iniziativa che potesse essere utile alle donne in generale (e non solo ad esse), alle nostre studentesse e studenti, in particolare, ed infine a loro stesse. In questo gruppo ci sono donne che insegnano all'università, ma anche alcune donne che sono esterne.

Abbiamo progettato una serie di incontri, con tematiche che riguardano la questione femminile, che potessero in qualche maniera essere interessanti per tutti i nostri studenti; a Macerata c'è una facoltà di Giurisprudenza, una di Scienze Politiche, una facoltà di Lettere e Filosofia con corsi di laurea in Lettere, in Filosofia e in Lingue. Gli incontri affronteranno alcuni problemi legati sia all'identità femminile dal punto di vista psicologico, sia più specificamente alla normativa sulla/per la donna e alla sua applicazione, sia a ricerche condotte sulla condizione lavorativa della donna in alcuni settori particolari. Ad integrare questi seminari vengono costituiti tre gruppi di studio mensili, guidati dalle donne impegnate nel progetto: uno sugli aspetti linguistici, uno sugli aspetti psicologici e uno sugli aspetti giuridici. Ogni gruppo è eterogeneo e i partecipanti hanno l'impegno di leggere e discutere alcuni testi che la docente che lo conduce ha scelto sull'argomento.

Vorrei chiarire l'obiettivo o meglio, gli obiettivi: il primo è legato alla necessità di tenere vivo, all'interno dell'istituzione universitaria, il dibattito

tito su questi temi, dal momento che la possibilità di cambiare legata molto ad un fattore culturale e l'università può e deve essere luogo di cultura.

Esiste poi un obiettivo legato a chi è impegnato al progetto, a quelle donne che lavorano all'interno dell'università e che non avendo competenze omogenee, cercano, attraverso questa iniziativa, di trovare percorsi comuni; in modo particolare vogliono sviluppare una capacità di lavoro che permetta di comprendere i limiti e i confini della propria disciplina e di attivare un'attenzione rispettosa alle altre discipline. Qualcosa di molto meno ambizioso di un progetto di interdisciplinarietà, come viene chiamata nel mondo accademico, ma forse più realistico perché accetta le difficoltà di usare e capire gli strumenti utilizzati da altre scienze, li considera diversi dai propri, non vuole omologarli ai propri, ma semplicemente, tenerli nella dovuta considerazione. Iniziare a fare questo affrontando insieme una problematica complessa come quella femminile ci sembra utile.

Infine l'ultimo obiettivo, non in ordine di importanza sicuramente, è quello di offrire ai nostri studenti una opportunità non usuale sia nei contenuti che nella forma. Gruppi di studenti di diversa formazione, di facoltà diverse, con persone esterne all'università che frequentano perché hanno interessi personali a farlo. Tanti occhi differenti per leggere una stessa problematica: io sono convinta che un argomento come quello su cui ci apprestiamo a lavorare è come un caleidoscopio e se qualcuno guarda dentro ad un caleidoscopio cercando di individuare solo le pietre rosse si perde tutta la magia. I nostri studenti si stanno preparando a diventare persone con un'ottica e un approccio metodologico molto specifici e più vanno avanti nella loro formazione e più specialistico diventa il loro approccio alla realtà. Un obiettivo importante è farli lavorare insieme nello studio di un argomento che ha tante sfaccettature tutte importanti, tutte studiate ed analizzate con metodi differenti in cui spesso la sintesi è a dir poco difficile. L'opportunità di lavorare con persone che non hanno la stessa formazione di studio e anche con persone che portano all'interno del gruppo altri tipi di competenze (pensiamo alle donne esterne, non studentesche, che partecipano all'iniziativa e fanno parte del gruppo) è molto diversa da quella offerta nell'assistere ad un

seminario interdisciplinare in cui altri sono gli attori e si è nel ruolo di spettatori.

Io trovo importante che anche tra di noi che lavoriamo nell'università, che facciamo ricerca, che facciamo didattica, ci sia la possibilità di fare scienza superando dei modelli rigidi e standardizzati, modelli che spesso diventano una gabbia di cui siamo consapevoli ma a cui poi ci aggrappiamo per giustificare le nostre difficoltà nel fare altro.





*Donne all'Università*

**PARTE SECONDA:  
IL CONTESTO NAZIONALE\***

*\* I contributi riportati in questa seconda parte sono i testi, rivisti dalle autrici, delle relazioni presentate al seminario del 14 dicembre 1990*



# **Le donne e la scienza : fra passione e conflitto**

*Cristina Pezzoli*

L'idea di una ricerca rivolta alle donne che lavorano nelle facoltà di scienze, ricerca poi effettuata da Rita Alicchio ed io nel 1986, era nata soprattutto da una esperienza personale. Sia Rita che io lavoriamo infatti presso un istituto scientifico universitario ma la spinta concreta a fare ricerca è venuta dal fatto di appartenere ad un'organizzazione di donne, l' "Associazione Orlando", che ha la gestione culturale del "Centro delle donne" di Bologna.

In quegli anni presso il centro si stava perseguendo un progetto di ridefinizione in chiave femminile di molte discipline: ridefinire le discipline scientifiche nelle quali noi lavoriamo – matematica, fisica, medicina – ci era parso un progetto ancora più duro che per altri campi, come quello umanistico, perché avevamo a che fare con un duplice aspetto problematico: da un lato, come è stato poi confermato con la ricerca, l'assenza di una critica nei confronti della scienza da parte delle donne che in essa vi erano impegnate professionalmente: dall'altro, almeno in quel periodo – adesso le cose stanno sostanzialmente cambiando e noi abbiamo i frutti di questo cambiamento – un'assenza da parte del pensiero femminista nei confronti della scienza. Abbiamo pensato quindi ad una ricerca tesa a verificare se esistesse una specificità femminile nella scienza, tale da realizzarsi con una critica ai contenuti ed ai modi della scienza stessa.

Per noi, al di là di avere un quadro il più oggettivo possibile della situazione, l'obiettivo principale era di raggiungere il maggior numero di donne impegnate nella ricerca scientifica, visto che la nostra esperienza ci insegnava che la prima possibilità di agire diversamente che ci era stata data, proveniva dal confronto e dalla riflessione avviata con altre donne.

Questo desiderio di trovarsi e mettersi in relazione era così forte che quando presentammo nel dicembre del 1986 i risultati dell'indagine, tutte le partecipanti al seminario decisero che l'esperienza andava continuata, per rompere l'isolamento nel quale eravamo costrette nell'ambito del lavoro e non solo. È nato così un Coordinamento di donne di scienza; un gruppo estremamente eterogeneo che dal 1987, con scadenza semestrale, si incontra a Bologna con l'obiettivo di lavorare, riflettere, ricercare in merito alla specificità femminile nella scienza.

I risultati ottenuti nella nostra ricerca hanno dato un quadro abbastanza preciso del profondo disagio vissuto dalle donne impegnate nelle facoltà scientifiche, un malessere sentito da tutte, indipendentemente dal ruolo ricoperto, e generato attraverso i meccanismi di isolamento e di estraneità propri dell'istituzione scientifica.

Riflettere su tale disagio per noi ha significato coniugare la nostra pratica di lavoro con la nostra identità. Ciò voleva dire capire il significato di appartenere ad una duplice comunità: da una parte la comunità scientifica alla quale ci riferiamo in quanto "scienziate", una comunità nella quale lavoriamo e nei confronti della quale siamo obbligate a confrontarci continuamente; una comunità alla quale, comunque, teniamo molto, come è scaturito dall'indagine che abbiamo effettuata; dall'altra parte, la comunità di donne che si era appena costituita e alla quale sentivamo però di appartenere in modo altrettanto forte. Questa duplice appartenenza sicuramente genera conflitti: le cose che vengono richieste dalla comunità scientifica sono spesso in contrasto con quello che l'identità di genere tenderebbe ad esprimere. Il Coordinamento ha affrontato, insieme ad altri, anche questo tema, mostrando la presenza di posizioni diverse. C'è chi, decidendo di voler continuare ad appartenere alla comunità scientifica, pensa alla possibilità, con l'aiuto delle altre donne, di cambiarne le caratteristiche dall'interno; c'è invece chi, avendo sviluppato una critica radicale nei confronti della scienza, decide di non praticarla più per dedicarsi piuttosto a riflettere sui modi in cui la scienza si è venuta connotando nel tempo. E infine, c'è chi pensa sia possibile la costruzione di una società scientifica sessualmente caratterizzata e che trae autorevolezza solo dal confronto tra donne.

Il Coordinamento nazionale è per noi un patrimonio preziosissimo; ha precise caratteristiche, previste dalla "carta di lavoro" che è stata adottata,

che privilegiano sempre e comunque la diversità rispetto all'uniformità. Come dicevo prima, fanno parte del Coordinamento donne diverse tra loro, sia per campo di lavoro all'interno dell'università, sia per l'ambito di lavoro stesso; sono presenti infatti universitarie, donne che lavorano nelle industrie private, donne che lavorano nelle industrie pubbliche, donne che lavorano nel territorio. Ci sono, come dicevo, "scienziate", ma anche filosofe, epistemologhe, sociologhe e psicologhe.

Il Coordinamento ha sancito in moltissime occasioni la preziosità di questa eterogeneità, che non è solo di localizzazione, ma anche di percorsi personali e pratiche politiche spesso legate all'ambito di lavoro in cui le donne si muovono. I tanti elementi di diversità hanno fatto anche sì che si alternassero, nei lavori del Coordinamento, dei momenti in cui la riflessione era più teorica, centrata ad esempio sul rapporto tra diversità di genere e scienza, a momenti in cui avevano più forza rivendicazioni politico-emanipatorie. Questo perché, secondo noi, inevitabilmente la condizione di lavoro cui siamo costrette è ancora tale da rendere molto difficile liberarsi dalle sovrastrutture e analizzare da un punto di vista esclusivamente teorico il nostro rapporto con la scienza; la rivendicazione per avere uguali diritti, uguali trattamenti, e ancora talmente torte che ci impedisce di ragionare liberamente del nostro rapporto con la scienza, del rapporto tra l'essere donna e fare scienza.

Questi elementi di segregazione sono stati bene esplicitati dalla nostra ricerca, dalla quale è emerso chiaramente come alle donne vengano attribuiti preferibilmente compiti di manovalanza, di organizzazione del laboratorio e didattici, piuttosto che l'organizzazione della ricerca. Tutto questo crea inevitabilmente subordinazione da parte delle donne nei confronti degli uomini, impedendo l'estrinsecarsi di idee formalizzate rispetto alle scelte di ricerca e costringe spesso le donne, specie nei momenti di confronto, al silenzio, all'estraneità o all'eccentricità, piuttosto che a farsi portatrici di una posizione di genere.

Un'ulteriore accentuazione della caratteristica di diversità che contraddistingue il Coordinamento, è scaturita dalla pratica di dar voce, al suo interno, al lavoro dei singoli gruppi di donne condotti a livello locale. Intatti nel Coordinamento nazionale confluiscono, più o meno stabilmente, un certo numero di gruppi di donne che lavorano in diverse città italiane. Vi sono poi donne che lavorano isolatamente e altre

situazioni più fluttuanti, che trovano nel Coordinamento il momento di diffusione di esperienze specifiche avvenute in realtà diverse.

Stabilmente, nel Coordinamento si riconoscono: un gruppo di donne di Roma, che si è autodefinito “Piccolo gruppo romano”, dal quale abbiamo ricevuto molto spesso riflessioni teoriche; un gruppo torinese, che ha indagato approfonditamente sulle condizioni di disagio che caratterizzano il lavoro della “scienziata”, prendendo in considerazione il complesso dei meccanismi che determinano tale disagio, dai problemi organizzativi alla competizione accanita che si realizza tra i ricercatori, all’inconciliabilità tra la vita privata e la vita di lavoro che induce molto spesso le donne a rinunce sostanziali in un senso o nell’altro. Vi sono, inoltre, un gruppo di donne di Genova, che ha in un’ingegnere dell’Ansaldo la sua organizzatrice, il quale indaga in particolare sugli ostacoli incontrati dalle donne nella carriera in ambiti professionali tradizionalmente loro preclusi; alcune donne di Verona e Milano, che compongono il gruppo “Ipathia”, dal nome di una matematica greca, le quali da tempo analizzano la possibilità di costruire una comunità scientifica sessualmente connotata sulla base dell’autorevolezza di donne competenti che possano rappresentare dei riferimenti esclusivi per le altre; il gruppo di Bologna, che alterna momenti di riflessione sul piano teorico a momenti di ricerca e verifica empirica e soprattutto esprime la volontà di allargare la discussione ed il confronto ad altre donne e su tanti temi specifici. Secondo noi del gruppo di Bologna, infatti, l’obiettivo di “Ipathia” di costruire unii società scientificamente connotata, indubbiamente pregevole sul piano teorico è ancora molto lontano dalla possibilità di concretizzazione. Le donne di scienza non si sono ancora create delle categorie di pensiero formalizzate, generali, da sostituire a quelle oggi comunemente accettate; il numero ancora esiguo di donne che nel loro lavoro di ricerca fanno riferimento in maniera specifica alla pratica e alla riflessione femminista, suggerisce che la strada più percorribile sia oggi quella “dei piccoli passi”, affermando, sui temi specifici che di volta in volta balzano all’attenzione del mondo della ricerca, il punto di vista delle donne.

Esemplificativo a questo riguardo è il lavoro che è stato fatto prima dal gruppo di Bologna e poi dal Coordinamento, su un farmaco abortivo nuovo, la RU 486. A noi era parso importante ragionare in quanto donne ma anche in quanto donne competenti – chimiche, biologhe, mediche –

su tale nuova possibilità contraccettiva, adottando il particolare un linguaggio scientifico mediato proprio dal fatto di essere donne. A Torino è stata fatta un'iniziativa pubblica ed è stata elaborata una scheda su tale farmaco, attraverso la lettura dei lavori originali che hanno portato alla scoperta della sostanza e l'analisi accurata dei suoi possibili vantaggi e svantaggi, sia fisici che psicologici. Abbiamo cioè cercato di fare, rispetto alle notizie diffuse dalla stampa, un'informazione fortemente connotata in senso femminile, inviando i risultati della nostra ricerca a riviste e quotidiani.

Il prossimo argomento che affronteremo nel Coordinamento è quello della bioetica, questione che sicuramente ci riguarderà moltissimo nel prossimo futuro e nei confronti della quale si stanno già organizzando comitati ufficiali, quale quello presso la Presidenza del Consiglio, che risulta costituito in maniera preponderante da cattolici (due soli sono i laici presenti), da medici (mentre sarebbero necessario secondo noi molte altre competenze sul piano scientifico) e da uomini (è presente infatti una sola donna).

La valorizzazione della comunicazione/trasmmissione tra donne è un elemento molto significativo della vita del Coordinamento, all'interno del quale tempo fa abbiamo riflettuto sul significato di tale trasmissione attraverso l'articolo scientifico, la cui struttura è solitamente costituita da un freddo resoconto di procedimenti e risultati ottenuti. Analizzando però come gli articoli scientifici sono scritti, abbiamo rilevato delle profonde differenze tra come scrivono gli uomini e come scrivono le donne; le donne, così come avviene per altri ambiti, esprimono la necessità di mettersi in relazione con altri e quindi usano tutti i sistemi e le strategie perché ciò avvenga. Il maggior uso da parte delle donne di un linguaggio dubitativo, l'esattezza con cui vengono riferite le metodologie, tale da permettere la riproducibilità dell'esperimento, la stessa presentazione dei risultati, indicano il desiderio di mettersi in relazione con altri, desiderio peraltro confermato dalla nostra ricerca.

Anche l'attività didattica sembra assumere per le donne questa importante connotazione "comunicativa"; sempre dalla nostra ricerca, abbiamo ricavato che le donne amano fare didattica, dedicandogli molto più tempo degli uomini e trovando che questa corrisponda ad un piacere piuttosto che ad un obbligo. È possibile che la diversità di risultati ottenuti a questo riguardo dalla ricerca effettuata nelle università marchigiane

possa derivare dal fatto che in quest'ultimo caso si è indagato non solo nell'ambito delle discipline scientifiche ma anche di quelle umanistiche; i docenti delle facoltà scientifiche e probabile che abbiano un'attività didattica meno intensa come carico di lavoro rispetto ai docenti delle facoltà umanistiche; fare lezione a 50 studenti o farla a 500, ad esempio, è completamente diverso. Negli istituti biologici, ad esempio, si instaura spesso un rapporto molto stretto e intenso tra docenti, studentesse e studenti, specie nel periodo di compilazione della tesi, che è sperimentale. Diversamente dall'articolo scientifico, con il quale si comunicano ufficialmente alla comunità di riferimento i risultati del proprio lavoro, in questo caso si realizza una trasmissione di conoscenza molto più libera, nella quale le donne forse meglio si identificano, per la possibilità di esprimere anche le incertezze e di confrontarsi immediatamente con altri.

Vorrei infine sottolineare come nella riflessione teorica che il Coordinamento sta portando avanti relativamente ai meccanismi che conducono ai processi conoscitivi, si sia attinto a piene mani dall'epistemologia; assieme alle "scienziate", lavorano infatti in modo costante le filosofe e le epistemologhe, producendo una collaborazione estremamente significativa tra chi pratica la scienza e chi ragiona sulla scienza.



# Identità femminile e ricerca sociologica

*Antonella Nappi*

In questi anni le sociologhe hanno manifestato difficoltà a riconoscersi e collaborare in quanto intellettuali donne. Ci sono state riunioni di donne all'interno della Associazione italiana di sociologia (A.I.S.), e da qualche anno si è costituito il gruppo "Donne, sociologia e società"; ma tutto è avvenuto tra molti tentennamenti e senza acquisire che il lavoro sociologico delle donne possa essere differente per metodi e motivazioni da quello degli uomini. Neppure si è provato a ragionare sulle nostre ricerche, assieme.

Altri gruppi di studiose (le storielle, le filosofe,...) hanno costituito relazioni intellettuali tra loro, e con queste, un patrimonio di conoscenze e iniziative che le hanno tolte (almeno in parte) dalla subordinazione intellettuale e dalla marginalità nella cultura disciplinare e nei confronti dei colleghi.

Questo differente percorso risulta tanto più curioso per quelle sociologhe che per prime, tra le studiose, hanno rilevato la differenza di essere donne o uomini nella società e hanno indagato per anni specifiche problematiche femminili.

Io credo che lo "stallo" delle sociologhe si spieghi con l'ambito del lavoro; da un lato la sociologia (che illustra anche in modo abbastanza preciso le rigidità del metodo scientifico) e dall'altro il crescere della consapevolezza sull'identità femminile, che tocca in modo particolare le sociologhe.

Nei primi anni '70 abbiamo lavorato con le studentesse all'università sui temi della condizione della donna, e ci siamo riunite a discutere con

studiose di altre discipline. Abbiamo usato molto l'autocoscienza, un'autocoscienza abbastanza facile: doveva soltanto distinguere la nostra esistenza e descriverne la diversità da quella degli uomini. Oppure abbiamo indagato il pensiero di varie discipline a proposito delle differenze dei generi mettendo in risalto le discriminazioni e gli affronti che i "caratteri femminili" subivano; come venissero costruiti per contenere tutto ciò che i "caratteri maschili" dovevano espellere.

Così facendo manifestammo un metodo di indagini soggettivamente partecipato e un uso interdisciplinare del sapere, potenzialmente innovativi della disciplina tradizionale. Ma cauta rimase la critica alla cultura istituzionale che era invece in quegli anni centrale nel movimento delle donne.

La motivazione professionale rese anche meno palesi i disagi personali che invece erano l'oggetto della discussione e del lavoro di modificazione nei gruppi femministi (1).

Proseguendo nel lavoro tra noi e guidando gruppi di donne (studentesse, lavoratrici e sindacaliste) ad osservare i loro problemi, col tempo ci fu chiaro che il lavoro politico e culturale delle donne che ragionano sul loro vissuto è fecondo ma anche molto doloroso e faticoso.

Aprirsi alla consapevolezza dei nostri conflitti vuole dire iniziare un processo di modificazione che distrugge parli di se e ne costruisce altre che divengono nuovi vincoli. Desideri contraddittori sono messi a confronto, modelli di fascinazione socialmente indotti sfumano, come anche possono divenire più labili quelli sedimentati nella tradizione. Col tempo un'identità più "personale" prende corpo; ma tutto avviene tra conflitti inferiori ed esteriori, paure, angosce, e molto differenti per ciascuna possono essere le urgenze piuttosto che le resistenze a fare questo lavoro.

Ecco che quindi, nei primi anni di lavoro, passata la fase in cui ci si poteva riconoscere come donne, prendeva evidenza sempre di più un altro lavoro: quello di distinguersi fra donne.

Non era più questione di dire: "Quel modello ci è stato imposto, noi siamo diverse", era questione proprio di diversificare le nostre esperienze, rinunciando alla ricerca di un "unica identità per tutte. Era ora di riconoscere e precisare differenti percorsi e di rendersi consapevoli che altre differenze ancora ci avrebbero distinte le une dalle altre, proprio perché si ampliavano per le donne i gradi di libertà e di scelta oltre che di consapevolezza (2).

Ancora oggi, anche nel movimento delle donne, differenziarci non è facile. Fa dolore metterci in discussione personalmente, e a questo si aggiunge il dolore di perdere un sentimento di unione con le altre donne. Contrapporre un modello buono (che stai cercando) a un modello cattivo (coniato dagli uomini) da forza; contrapporre a un modello solo, l'inesistenza di modelli, il tuo farti, la tua responsabilità, sembra che ti lasci inerme e sola. Fa dispiacere perdere l'illusione che la potenzialità di essere donna sia una per tutte, o che le potenzialità di tutte siano tue, per trovare la misura di una propria competizione con le altre donne insieme alla capacità di collaborazione. Fa dispiacere scoprire che il proprio percorso è segnato dai contesti che si sono attraversati e che contesti e scelte riducono il tutto che ciascuno crede di poter essere per connotare con incredibile parzialità ciascuna e per farci differenti.

Così come abbiamo messo in evidenza il dolore e la fatica che costa agli uomini accettare di parzializzare il proprio potere e vedere che nel mondo ci sono altre forze con cui devono confrontarsi, lo stesso vale anche per noi donne. Soffriamo nel dover fare i conti con le altre, nell'imparare che non c'è soltanto il modo di relazionarci solidale: l'unirsi in tante contro altri e sentirsi forti; c'è anche la relazione personale che scontra la propria volontà con altre volontà. Ma c'è di più ancora.

Il rapporto uomo-donna, codificato nella storia e nella tradizione è anche un modo di porsi e di intendersi di ogni donna. Proprio intorno a questo è più strutturata la nostra identità. Analizzare le relazioni che abbiamo con gli uomini diviene modificare queste relazioni: è forse qui che la differenza tra donne si fa più minacciosa. Le tante variazioni, pur sempre di uno stesso modo di intendere il fare coppia con l'uomo, i tanti dosaggi di un rapporto pur sempre fondato su interdipendenze o subalternità non accomunano più immediatamente le donne. Non è più questa la compiacente cultura delle relazioni femminili. Il discorso si è fatto (si fa) più preciso e sostanziale, raccordo e lo scambio di ciascuna con l'altro sesso si fa meno scontato e più scelto. Autonomia e responsabilità (nella donna e anche negli uomini) smettono di adeguarsi a un contesto dato, alle uniche strade possibili, per diventare esse stesse costituenti raccordo oppure il disaccordo; l'esperienza individuale della vita diviene garanzia delle mediazioni possibili come della indisponibilità a mediare; l'esistenza non appare più vincolata dalla relazione duale.

Questo è un cambiamento di impostazione culturale immenso. Rompe una tradizione di pensiero che nega le differenze e al contempo le considera "dati".

Ecco allora per tornare alla sociologia, le sociologhe che studiano le donne hanno incrociato, a un certo momento del loro lavoro, questo interrogativo: "Qual'è l'identità delle donne e chi sono le donne?", che si volgeva in: "Chi sono io?". La precisazione della loro analisi critica finiva con il volgersi contro loro stesse, attendeva ad un'identità sedimentata e a pratiche sedimentate di relazione, le faceva confrontare con quel processo di mutamento che connette la propria identità alla vita privata e alle operazioni della ricerca scientifica, e ne sono nate molte resistenze.

La sociologia impone di osservare i comportamenti umani: gli oggetti di studio sono molto vicini alla nostra esistenza di tutti i giorni e il coinvolgimento degli studiosi è facilmente più vivo che nel caso di discipline che hanno già da tempo strutturato con metodo, una distanza tra l'osservatore e la trattazione della materia (come ad esempio la filosofia o la medicina): oppure per quelle che vedono la materia non toccare che molto lateralmente l'osservatore (come le discipline tecnico-scientifiche).

Per il sociologo è impossibile differire nel tempo o nello spazio l'analisi di quei problemi che riguardano anche lui, non può trasportarli lontano da sé ne proiettare parti di sé su altri lontani soggetti e sentirsene al riparo.

Io spero di non offendere nessuno dicendo che "le storielle" possono fare questo.

Certamente le cose sono più complesse, ma io credo che le sociologhe non possano dilazionare nel loro tempo un coinvolgimento che venga loro dal lavoro, perché qualsiasi argomento è anche parte del contesto di chi l'osserva. Neppure possono generalizzare e teorizzare, tanto quanto possono fare le "filosofe", senza venire immediatamente a confronto con le loro realtà.

Dal sociologo si pretende una riflessione "qui ed ora"; la sollecitazione è quella di entrare in contatto con sé stessi; tanto intimo diviene quello che si vede, e parlante di sé il come lo si va a vedere, che lo studioso deve negare ogni compromissione.

Il legame che c'è tra ciò che si fa ogni giorno e come si guarda il mondo, come si ragiona, accomuna tutti gli esseri umani, ma il sociologo deve darne conto.

Le sue verità, le scelte che lo hanno fatto, hanno con gli oggetti che guarda un legame esplicito, scoperto. È piccola la distanza formale tra il piano del lavoro e quello della propria realtà; teoria e prassi in sociologia sono messe facilmente a confronto perché convivono nello stesso spazio del discorso.

Qui è più facile colorare di sé quello che si studia, applicare a quello che si vede quello che si crede, ma dal momento che è di realtà che si parla la falsificazione può divenire massima.

Se invece riusciamo a vedere e ci lasciamo suggerire altro da ciò che siamo e facciamo, veniamo investite nel lavoro, come nella nostra vita, da dubbi e tensioni; di più ancora, ci difendiamo e cerchiamo un metodo che ci protegga.

La ricerca di protezione e neutralità, tramite un “metodo”, rappresenta il criterio generale della scienza.

La scienza si è costruita monopolizzando i suoi campi di studio; escludendo i non addetti al lavoro (e selezionando anche questi); neutralizzando i soggetti della ricerca con il cercare metodi che rendano i codici personali il più possibile inefficaci. E' cresciuta con il potere di separare ambiti di intervento da altri ambiti e da ogni più complessivo funzionamento, così da ridurre le interferenze e le pluralità degli agenti.

Perdere risorse mi sembra sia il percorso scientifico; risorse sempre più ristrette con il restringimento dei codici, fino a che il metodo diviene il soggetto stesso della ricerca. Questo vuoi dire rompere qualsiasi possibilità di rapporto tra volontà politica collettiva e progetto.

La straniatura del metodo scientifico trova nella sociologia l'applicazione più rigida proprio perché più fragile è la struttura della disciplina.

Osservare la realtà così come appare, ritenendosi estranei, porta a non vedere i motori che formano le cose, a prendere la società così com'è e a giustificarla a posteriori. Porta a spiegare come avvengono le cose a partire dal fatto dato, invece di cercare il perché del divenire delle cose.

Tagliare fuori dalla ricerca le motivazioni, le volontà, le scelte dei soggetti (chi indaga, chi è osservato), vuole dire codificare relazioni e azioni come fossero dati. Così si preclude qualsiasi dialogo tra i soggetti e le loro codificazioni (3).

I codici pregressi della cultura interpretativa, quelli insiti nella istituzionalizzazione dei singoli processi, quelli dei soggetti osservati e i propri si addizionano nel rinforzare la censura del nostro interrogarci e della dinamica dei fatti.

La storia sociale, tramite i sociologi diviene la storia delle istituzioni e quella del pensiero istituzionale.

Questo che cosa vuoi dire per le donne e per le donne che studiano le donne?

Il percorso scientifico è l'opposto di quel percorso che porta a dare ascolto a se stesse e alle altre donne, che porta a dare potere a sé, alle altre, ad una pluralità di forze. È un metodo che porta a nasconderci, a mascherare i nostri desideri, a censurare anche gli oggetti della nostra analisi e impedirgli di parlare di sé.

Penso allora che le sociologhe nel proseguire i loro studi sulle donne, e in generale nell'approfondire la loro consapevolezza di studiose, vivano questo conflitto: tra dirsi e celarsi o dirsi a metà; nascondersi nel mucchio e creare un modello solo per tutte, rimanendo imprigionate nel linguaggio istituzionale.

L'estendersi e l'approfondirsi del processo di identificazione delle donne e il manifestarsi della loro diversificazione stimola tutte le donne ad ascoltarsi e a dirsi, a confrontarsi con la lacerazione del venir meno dell'unica identità per tutte.

Ma per la sociologa già l'inizio è troppo, fa vergogna, ella sente di perdere ogni potere.

La "naturale" identificazione di genere permette a ciascuna di crederci un'eccezione quando il lavoro ci innalza un poco nel mondo intellettuale maschile; questo è il primo potere che se ne va. La sociologa si spoglia del ruolo professionale per ricadere nella molteplicità (e marginalità) delle donne.

La censura della nostra soggettività nel metodo di lavoro è ciò che ci accoglie nella cultura disciplinare e accademica molto di più del dirci o non dirci donne; ecco che si fa il passo decisivo quando la soggettività va a farsi riconoscere anche nel lavoro e lo contamina. La sociologa si autoemargina dal valore e dal potere della sua comunità per aprire una strada che non sa dove la porterà.

Se invece non ci manifestiamo e distanziamo da noi l'oggetto, quello che non sappiamo per noi stesse non chiediamo neppure alle altre donne, e ancora di più verrà taciuto quello che di noi stesse non vogliamo sapere.

Dalle analisi si estromettono allora i motivi per cui le donne (e quali) sviluppano compiti e capacità molteplici, peculiari al ruolo femminile; creano famiglie e concorrono a crearne le esigenze, per rispondervi solo loro. Compiti femminili ed esigenze familiari divengono "dati" generalizzati.

Negando spessore sociale alle motivazioni e alle scelte che pur in ogni contesto le persone compiono, anche le donne, le condizioni materiali della famiglia divengono l'unico contesto sociale che crea e spiega le donne.

Ma questo è grottesco, e a nulla vale dire che siamo costruzioni sociali se dagli elementi sociali togliamo noi stesse: le volontà, le scelte, i desideri contraddittori il cui esito può essere non lineare.

Probabilmente, la censura dei propri conflitti comporta soprattutto l'esclusione dalle analisi del rapporto che le donne hanno con gli uomini.

I rapporti di potere tra le donne e gli uomini nelle case, nelle professioni, nei differenti luoghi di commercio sociale, nelle fantasie di ciascuna divengono "dati" istituzionali; con le dinamiche contestuali si perdono anche i soggetti che agiscono: quali conflitti, quali mediazioni e per quali ricavi. Si perdono le informazioni sulle modificazioni che le donne operano e possono operare in questi rapporti.

Naturalmente in sociologia si possono osservare dati e documentarli senza generalizzare; come anche affrontare problematiche distanti o poco invadenti la propria intimità. Ma proprio le donne che sanno la differenza tra uomini e donne e vogliono fare un campo di ricerca cercano, io credo, anche qualcosa per sé.

Non è questo che lega il riconoscersi donne tra le sociologhe come tra ogni altra donna?

E d'altronde quale sarebbe l'interesse per noi, che siano donne a studiare le donne, se non cercassimo e vedessimo di più di quello che anche gli uomini cercano e vedono?

Il fatto o che se non sappiamo che cosa cerchiamo per noi stesse nel guardare alle donne, la realtà ci confermerà così, inconsapevoli come siamo; o diverrà uno specchio della nostra fantasia e all'immagine istituzionale aggiungeremo tutte le aspirazioni che la società ha stimolato.

Proprio le sociologhe, verso la fine degli anni '70 hanno creato un modello di riferimento per tutte le donne, un'immagine totale e ideale di madre, moglie, intellettuale del lavoro di cura e lavoratrice del mercato. In seguito il modello si è ampliato: più investimento nella carriera, più aspettative sociali, l'impedimento ;i realizzare ogni cosa è solo il tempo

L'assenza di verifiche e confronti nella pluralità della realtà femminile, priva di ogni misura questo "moderno sé" anche per quelle donne che in parte, e forse in molte, vi corrispondono. Ma è proprio il procedimento che di più agisce come disconferma della materialità e della viva azione di ciascuna nel divenire donna, rieditando o proseguendo una tradizione ideale "aspirazione" all'identità.

L'intera concezione che risulta confermata da questo modo di guardare è la complementarità dell'esistenza dei sessi: la radice stessa che ha permesso nella storia di individuare deterministicamente gli uomini e le donne.

Si può rimanere sorprese, a distanza di vent'anni dalla provocazione della cultura femminista, nel sentir negare dalla cultura sociale delle donne le affermazioni di quel movimento: resistenza di un conflitto tra i sessi che rende problematici i rapporti di coppia così come l'integra/ione sociale ed emancipatoria delle donne; la non determinanza della maternità nella individuazione della propria identità di donna. Consapevolezze, io credo, da cui bisognerebbe partire per rivedere ogni rapporto e costruzione sociale, e farne una produzione intellettuale (a prevalenza) femminile.

Molte donne in questi anni hanno sviluppato una ricerca e una affermazione di esistenza fuori di modello: potenziando quegli aspetti di sé che sentono più prepotenti e congeniali; riconoscendo le scelte che hanno compiuto e compiono (e che altre ne escludevano), in una constatazione pratica ed esistenziale della propria natura sociale, di un divenire personale che non è essere già date.

Un passaggio obbligato della ricerca sociale che studia le donne è nel momento attuale quello di scoprire ciò che ci distingue una dall'altra, di più di ciò che ci accomuna. L'accettazione della pluralità di pensiero, di azione, di sguardo ci passano sotto gli occhi, tutto intorno a noi, molte realtà e urgenze domandano di avere spazio e di distruggere "la cultura di una sola persona": che sia maschio o femmina; quella che si è istituzionalizzata ma anche quella che propone una nuova istituzionalizzazione.



Davanti ai problemi di identità, la propria ha il sopravvento, colora di se quello che osserva senza saperlo; l'abbiamo ben riconosciuto nella cultura che risponde soprattutto al punto di osservazione degli uomini. Il solo guaio è fingere che questo non avvenga per noi: negare la forza della propria immagine nella ricerca che si mette in atto, tacere la propria esperienza ai nostri stessi occhi.

Il contesto e l'esperienza della ricercatrice devono entrare a far parte della realtà osservata, così anche vi entreranno i codici di interpretazione di ciascuna.

Possiamo dirci e interrogarci usando proprio noi stesse nel lavoro, usando il corpo e l'intellettualità in noi connotate e possiamo andare in profondità nel piccolo pezzo di realtà che noi viviamo; o anche soltanto possiamo manifestarci attenuando la reticenza. Questo ci permette di soddisfare e liberare modelli fantastici o idealizzati per sentire allora il bisogno di confrontarci con altre fantasie e altre voci, altre realtà e ampliarci.

Invece del metodo di neutralizzarci e del mentire, usare il metodo di connotarci e provare ad immedesimarci mi pare sia un compito intellettuale di rilievo che spetta alle donne sociologhe esplicitare. Limitare la emarginazione del vissuto nella ricerca scientifica, limitare la "obiettività" del suo procedimento è la trasformazione del metodo della ricerca sociale che ci riguarda.

Un metodo che può far risultare plurale il soggetto che cerca e l'oggetto di ricerca. Inoltre, se si arriva ad affermare che il soggetto che analizza e che ricerca ha motivazioni sue proprie, che confrontandosi con queste riesce a vedere di più le motivazioni sue proprie e quelle degli oggetti che guarda, le forze che muovono gli altri oggetti, certamente il potere si spoglia, si spoglia l'autorità, si pluralizzano autorità e potere.

Diventa legittimo, fra le motivazioni del soggetto, parlare di motivazioni politiche, di intenzioni che vanno discusse. La prassi politica entra legittimamente come componente del fare ricerca: diviene esplicita la discussione sulla prassi politica della ricerca nel campo della scienza.

Io così vedo lo "stallo" delle sociologhe. Sapersi donne, modificare le proprie relazioni e contrastare la tradizione scientifica diventano un impegno solo; è difficile rompere due tradizioni. Quali riferimenti sono per loro le colleghe che studiano le donne? Quale senso di libertà e di alterità culturale vedono in loro?

La mancanza di un esplicito riferimento metodologico che spieghi la necessità di palesarsi e confrontarsi, come quella di una ricerca priva di ambiguità in questo senso, rende senza attrattive il riconoscersi tra donne.

Perché le sociologhe dovrebbero prendere distanza dagli studi tradizionali, osservarsi e aprire una contraddizione con la tradizione scientifica e il potere accademico se non c'è una esplicita prospettiva di valorizzazione per tutte?

Perché dovrebbero scegliere quell'oscura solidarietà che non riesce mai a sopravvivere di un passo la competitività femminile?

Senza comuni prospettive scientifiche, ma anche umane e politiche, per alcune rimane preferibile non sottolineare affatto resistenza di una differenza tra gli uomini e le donne; per altre sperare dalle teorizzazioni riguardo alla crisi dei codici scientifici e dal progredire della cultura del decostruttivismo, quello spiraglio di libertà che cercano per sé.

Ma il volo pindarico non dà garanzie che ci sia una effettiva ricaduta su sé ne sul proprio lavoro; io credo noi donne si abbia di già in mano di più. Abbiamo dei fatti operanti che le donne ci hanno mostrato: la possibilità di fare interagire le nostre azioni quotidiane e il pensiero, le operazioni intellettuali con il mutamento personale; in sostanza la consapevolezza del vissuto e le modificazioni nel processo della conoscenza.

Se facciamo vivere con il lavoro e con il confronto tra noi, le differenze di identità e di valore, la pluralità dei soggetti e il loro piccolo potere, accettando d'essere una immagine tra tante, di confrontarci con altre forze dalla propria, noi creiamo un'unione proprio sulle nostre differenze, una nuova pratica politica.

### Note

1) Riassuntivo a questo proposito delle esperienze femministe di questi anni è la prima pubblicazione di "Sottosopra", 1973, *Esperienze dei gruppi femministi in Italia* (rintracciabile presso la CUESP, Milano).

2) *Conferme ed esemplificazioni di quanto detto si trovano nelle ampie testimonianze di La pratica politica delle donne, a cura di A. Nappi, I. Regalia, Mazzotta, 1978.*

3) *Una maggiore trattazione di questi argomenti si trova nel mio saggio: Dimensione artistica e restituzione del reale nel cinema di ricerca sociale, in "Sociologia della comunicazione", anno VI, 1989*

# L'esperienza delle donne nell'Università di Verona

*Anna Maria Piussi*

La ricerca sulle donne che lavorano nelle università delle Marche, i cui risultati ho potuto conoscere dal rapporto inviatomi, presenta elementi di indubbio interesse, e di riscontro oggettivo per ipotesi di cambiamento dell'istituzione-università che ci vedano protagoniste attente ed efficaci.

Non mi sono riproposta di entrare direttamente nel merito di questa ricerca e dei problemi riguardanti le universitarie di questa regione, quanto piuttosto di presentare, nelle grandi linee, le strade che alcune di noi hanno finora percorso nell'Ateneo di Verona. come singole, e come gruppo Diotima e gruppo di Pedagogia della differenza sessuale.

Alla fine del secondo libro di Diotima, "Mettere al mondo il mondo", Luisa Muraro e Chiara Zamboni hanno dato conto dell'esistenza simbolica e dell'agire politico di questa comunità filosofica femminile all'interno dell'ateneo veronese. Io parlo qui a titolo personale, ma vorrei ricordare alcuni punti che, all'interno del lavoro teorico comune, abbiamo riconosciuto come caratterizzanti le modalità di azione di Diotima.

Diotima e il Gruppo Pedagogia della differenza sessuale, che si è formato successivamente, hanno attuato la scelta politica di costituirsi e di lavorare all'interno dell'università, pur avendo avuto origine all'esterno di essa e pur essendo composte, oltre che da accademiche, da donne esterne all'università.

Si è trattato di un preciso atto politico, che ci ha permesso di guadagnare libertà ed esistenza sociale nel luogo del nostro lavoro quotidiano, dandoci il vantaggio di ridurre al minimo la consueta schisi corpo/mente, dentro/fuori, lavoro accademico/lavoro politico.

Questa scelta ci permette di vivere all'interno dell'università come un

normale gruppo di ricerca, che chiede ed utilizza finanziamenti, tiene corsi e seminari, segue tesi di laurea, organizza incontri e convegni: un gruppo che tuttavia ha la caratteristica “inaudita” di essere esclusivamente femminile e di regolarsi in tutte le occasioni e iniziative (anche in quelle che coinvolgono uomini) avendo come criterio di riferimento il primato delle relazioni tra donne.

In questo primato del riferimento all'altra donna e non in contenuti speciali o in etichette particolari apposte alle denominazioni disciplinari prende significato e si segnala secondo noi la differenza sessuale, al cui sapere stiamo lavorando in campo filosofico (Diotima) e in quello pedagogico (Gruppo di Pedagogia).

Ci interessa produrre pensiero filosofico e sapere pedagogico a partire da noi, mettendo in gioco la nostra soggettività pensante e conoscente, e, nella comunicazione didattica, chiamando in causa la soggettività delle nostre interlocutrici più giovani, le studentesse.

Non riteniamo infatti che la ricerca delle donne abbia lo scopo di riempire i vuoti della cultura maschile, integrando il già pensato maschile con la scoperta di nuovi oggetti di indagine (le donne) da quello dimenticati o rimossi, ma riteniamo che essa risponda piuttosto alla necessità di ripensare il mondo in ogni suo possibile significato.

Ricerca delle donne è dunque per noi generazione di un sapere che si qualifica non per il suo oggetto (le donne), ma per essere prodotto da un soggetto conoscente femminile, secondo nuove categorie e sistemi di significato.

L'autonomia di questo sapere che si costruisce tra donne, è autonomia di sguardo sul mondo e autonomia di giudizio. E perciò lo spazio aperto è sul mondo intero (nel nostro caso su tutta la filosofia, la pedagogia; non uno spazio circoscritto allo studio di alcune filosofe o pedagogiste più o meno dimenticate): questo fa sì che la ricerca e la didattica, come noi le intendiamo, abbiano una forte connotazione di trasversalità rispetto alle codificazioni disciplinari correnti.

D'altro lato, autonomia implica che la misura del nostro fare ricerca/didattica, ossia i criteri di giudizio (quelli che più ci toccano e ci stanno a cuore) debbano provenire dalla comunità scientifica femminile, che è in via di costituzione.

Seguiamo dunque, per il possibile, strade nostre, autonome, e regole nostre di stare nell'istituzione, facendoci guidare dal desiderio di fare ricerca e di comunicare conoscenze restando in fedeltà a noi stesse.

Mettiamo in gioco contemporaneamente due registri: il registro del "pensare in grande", ossia dell'aver grandi desideri e pretese, e il registro dell'"estremo realismo", che significa tener conto con cura ed attenzione delle caratteristiche e dei vincoli delle realtà in cui ci troviamo ad operare, nel nostro caso la Facoltà di Magistero di Verona.

Tener conto non vuoi dire adeguarsi, bensì conoscere a fondo, proprio per evitare il rischio di modellare il nostro agire secondo la logica dell'istituzione. Siamo ben consapevoli che questa logica è difficile da modificare, per questo non andiamo allo scontro diretto e non seguiamo la strada delle rivendicazioni spinte, anche perché questo ci porterebbe a distogliere energie ed attenzione dai nostri percorsi di ricerca, che hanno una necessità intrinseca, e per i quali è bastate la libertà di ricerca e di insegnamento già riconosciuta.

E lì dove le regole date non ci corrispondono, introduciamo regole nostre o chiediamo modificazioni istituzionali (v. la richiesta di inserire a statuto i due insegnamenti, Ermeneutica del genere e Storia del pensiero femminile). In alcuni casi abbiamo attuato iniziative compatibili con gli ordinamenti vigenti, ma abbiamo dato ad esse un significato nuovo, un segno visibile della nostra libertà (v. corsi e seminari ufficiali sul pensiero della differenza sessuale, tesi di laurea, ecc.) oppure abbiamo forzato i limiti della compatibilità (come nel caso del "Grande Seminario" di Diotima, di cui parlerò tra poco). L'istituzione tende ovviamente a rinominare secondo la sua logica queste nostre iniziative, a togliere ad esse la carica innovativa e l'efficacia politica. E quando siamo in grado di contrastare questo gioco continuo di rinominazione, significa che siamo riuscite a non far nostro il punto di vista dell'istituzione e a regolarci secondo l'ordine simbolico femminile che si sta costruendo dentro e fuori dell'università.

Riteniamo fondamentale mostrare a studentesse/studenti, a colleghe/ghi l'esistenza di questo ordine femminile, indicando in esso la fonte dell'autorità delle singole. Per questo abbiamo puntato politicamente a rendere visibile il nostro lavoro, utilizzando le possibilità e le risorse esistenti, ma anche introducendo, come dicevo, innovazioni istituzionali. Ad esempio teniamo già da tre anni, come Diotima, un seminario per la

prova di Cultura Generale (un esame ancora esistente a Magistero) valido per tutti gli/le studenti/esse della Facoltà. Abbiamo utilizzato questa norma prevista per la Facoltà di Magistero, ma innovandola profondamente, perché, con l'approvazione di entrambi i corsi di laurea, abbiamo dato la possibilità agli/alle studenti/esse di sostenere questo esame frequentando un seminario interdisciplinare formalmente tenuto da Diotima (di fatto quindi tenuto dalle docenti di Diotima e da altre che ne fanno parte pur essendo esterne all'università; a quest'ultime Diotima affida il compito di tenere delle lezioni, assumendosi dunque l'autorità di "metterle in cattedra" simbolicamente). Oppure, altro caso, utilizziamo la sede universitaria per la presentazione di libri nostri o di studiosi italiane o straniere anche esterne all'università, con cui abbiamo rapporti intellettuali e politici, coinvolgendo in modo particolare studentesse e colleghe, ma anche i maschi.

Dopo cinque anni di lavoro intellettuale e politico all'interno del nostro Ateneo e nella città di Verona ci restano molti problemi aperti: i due più rilevanti sono senza dubbio l'ancora scarso coinvolgimento delle studentesse e delle colleghe (che spesso dimostrano curiosità ed interesse, ma non volontà o capacità di modificare il proprio modo di essere nell'università), e lo scarso potere istituzionale, che ci impedisce di essere più incisive nei cambiamenti istituzionali e di assecondare le giuste pretese nostre e delle più giovani di vedere riconosciuto anche in termini di carriera il nostro lavoro.

Ma in questi anni abbiamo potuto registrare anche guadagni, soggettivi ed oggettivi, il più visibile dei quali è il riconoscimento della nostra autorevolezza e originalità culturale e politica, e il rispetto che in generale ci viene accordato dentro l'istituzione (ai diversi livelli di rapporti, dal Rettore al personale non docente) e fuori di essa.

Ne è conseguita, senza che la cercassimo, ma quasi come esito "naturale" del lavoro fatto autonomamente, una sorta di legittimazione istituzionale del nostro operato, grazie anche al fatto che la nostra società sta accettando la produzione di pensiero femminile. Questa legittimazione ci consente di vivere con maggior agio il nostro lavoro, uscendo da una posizione difensiva o forzatamente ideologica, e sapendo esercitare – quando possibile o necessario – la nostra egemonia culturale: egemonia che si è costruita grazie alla forza e alla determinazione da noi messe in

gioco, ma anche grazie al nostro modo di far cultura e politica, un modo che punta più all'esercizio della scelta e del giudizio nei rapporti tra noi e con le altre donne, che alla generica solidarietà e al superficiale unanimità.

Ho cercato fin qui di dare l'idea di come ci siamo mosse, sia dal punto di vista della visibilità che dal punto di vista della istituzionalizzazione. Visibilità e istituzionalizzazione non coincidono; e la seconda va cercata in rapporto alla realtà esistente, ossia a quanto si è già riuscite a produrre e consolidare in termini di quantità/qualità della ricerca, di esperienze didattiche attivate, di presenza e visibilità ai vari livelli dell'istituzione.

Non è dunque possibile, secondo noi, pensare tipologie e modelli unici, validi per tutte le situazioni, ma riteniamo sia da dare grande valore alla prassi dello sperimentare in contesto, tenendo conto della concretezza delle singole situazioni, in particolare per quanto riguarda la possibilità di costruire rapporti significativi tra donne. Abbiamo bisogno di ipotesi differenziate, possibilmente corredate da analisi e valutazioni in fieri, come del resto è già emerso nei due incontri di Bologna sugli Studi delle donne.

Se dunque non è possibile esportare meccanicamente modelli da una sede all'altra, è però possibile individuare dei criteri comuni, alcuni dei quali ho cercato di evidenziare nella prima parte della relazione.

**a.** La richiesta di inserire a statuto insegnamenti "sessuati" (Diotima, conio dicevo, ne ha chiesti due, nel maggio 1989) dovrebbe secondo noi rispondere al criterio di vedere riconosciuta e legittimata istituzionalmente una realtà già presente e consolidata (l'esistenza effettiva, in una data sede, di studi e ricerche femminili), evitando quindi la logica della generalizzazione e della moltiplicazione delle discipline "sessuate" per tutte le sedi italiane. Resta naturalmente il grosso problema di come portare avanti l'iter di inserimento a statuto, una volta ottenuta l'approvazione della Facoltà. L'entrata in vigore della nuova Legge sugli ordinamenti (341) e la riforma della facoltà di Magistero dovrebbe rendere più fluida e favorevole la situazione anche per quanto riguarda le modifiche di statuto.

**b.** Vanno sfruttati al meglio tutti gli spazi, i dispositivi istituzionali, le risorse già esistenti (e quelli che si stanno creando con le nuove leggi), trovando le strategie più adeguate per il loro utilizzo, e soprattutto puntando a fare politica delle relazioni tra donne. Non dimentichiamo due recenti dispositivi istituzionali, che riguardano in parte anche l'università: la cosiddetta mozione Alberici, pervenuta a tutti gli Atenei, che

impegna il Governo a riconoscere la ricerca culturale e la sperimentazione didattica delle donne nei vari gradi di scuola e all'università, e ad autorizzare e promuovere nuove esperienze di pedagogia della differenza; e l'altro documento, ossia la circ. MPI n. 183, intitolata "Iniziativa scolastiche in materia di pari opportunità uomo-donna", che impegna la scuola ufficiale su uno spettro molto vasto di iniziative in materia.

Entrambi questi documenti sono anche risultato di questi anni di lavoro di molte donne che in varie parti d'Italia hanno prodotto pratiche politiche e pensiero della differenza sessuale, e, da questo punto di vista, questi documenti risultano essere una forma di legittimazione del nostro operato, pur muovendosi entro lo schema culturale delle pari opportunità. Ad essi si può comunque ora far riferimento, utilizzando tutti gli spazi e le prospettive aperte, ma secondo una logica nostra, autonoma.

c. Le forme di istituzionalizzazione oggi possibili riguardano diversi livelli.

C'è un livello minimo, il più praticabile e visibile anche senza etichette particolari: sono i singoli corsi ufficiali, o i singoli seminari tenuti da docenti e ricercatrici; possono subito aver contenuti e metodologie corrispondenti ad un soggetto conoscente femminile; c'è un secondo livello avente una quota maggiore di visibilità, in quanto introduce novità nella prassi didattica corrente: attuazione di seminari interdisciplinari che coinvolgono singole facoltà, o corsi di laurea, o si propongano anche come interfacoltà, rivolgendosi di preferenza alle studentesse, ed essendo tenuti da docenti, ricercatrici e anche da studiose non accademiche.

Infine un altro livello, collegato ai primi due, può prevedere l'allargamento dell'"utenza" dei corsi e seminari interdisciplinari: intendo la possibilità di far riconoscere queste forme di didattica universitaria come iniziative di aggiornamento per le insegnanti della scuola, oppure come iniziative di formazione continua per diverse categorie di operatrici.

Questa possibilità è stata utilizzata ampiamente da Diotima per il "Grande Seminario", al quale hanno partecipato anche molte insegnanti veronesi come aggiornamento riconosciuto dal Provveditorato. Ed è stata utilizzata anche dal Gruppo di Pedagogia della differenza per seminari e convegni organizzati per la Facoltà ma aperti anche alle insegnanti, attraverso il riconoscimento ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione.



Questo tipo di iniziative ci danno diversi vantaggi: di allargare le nostre proposte culturali a diverse donne, di permettere alle insegnanti di utilizzare la nostra offerta in orario di lavoro, di creare una continuità non formale e fittizia scuola-Università attraverso lo stabilirsi di rapporti tra donne della scuola e accademiche, rapporti che ci sembrano fondamentali perché si costituisca una genealogia educati va femminile (le ragazze delle superiori saranno probabilmente le nostre future studentesse), e non ultimo, di aumentare il nostro prestigio di studiosi non solo dentro l'università ma anche a livello cittadino.

Certo, la facoltà di Magistero si presta particolarmente a questo tipo di strategia, ma anche le facoltà scientifiche e le altre umanistiche possono utilmente percorrerla.

Riteniamo importante, se questo risponde ai nostri desideri, far parte della docenza nei corsi di dottorato, nelle scuole di perfezionamento e specializzazione. Siamo molto sensibili al problema del reclutamento delle giovani, e preoccupate che la nostra eredità non vada perduta con la nostra generazione.

A questo proposito, ci sembra giusto cercare di favorire l'ingresso di altre donne nell'università, sia le giovani laureate, sia quelle con cui abbiamo rapporti politici ed intellettuali ma che sono fuori dall'istituzione. Oltre ai posti di dottorato (che tuttavia sono pochi e difficili da controllare), abbiamo utilizzato la figura della cultrice della materia, che è una figura ibrida, priva di retribuzione e di potere, ma che permette un minimo livello di presenza formalizzata (può accedere ai fondi di ricerca, in quanto può far parte di un gruppo ufficiale di ricerca, può seguire tesi di laurea senza risultare relatrice ufficiale, fa parte di commissioni d'esame). Molte di Diotima, esterne all'università sono state nominate cultrici della materia.

Altra possibilità da praticare sono le docenti a contratto, sia per colleghe italiane che straniere: è una strada però difficile da percorrere, perché richiede potere contrattuale.

**d.** L'uscita dall'estraneità rispetto alle logiche dell'istituzione è conseguente alla nostra forza e capacità di farci società femminile dentro di essa. Farci società femminile, seguendo tuttavia strade nostre, non le strade dell'istituzione. Ci si può muovere politicamente, assumendoci anche responsabilità di gestione e governo dell'istituzione, lì dove ne vediamo l'interesse per noi e questo coinvolgimento risponde alla nostra logica. Non sempre e ovunque, ma valutando situazione per situazione.

Per esempio, ci facciamo eleggere nelle commissioni che ci interessano per un dato problema (abbiamo da poco fatto eleggere Adriana Cavarero nella Commissione per il nuovo statuto, perché ci interessa portare avanti l'iter dei due insegnamenti richiesti), o negli organi di governo dell'Ateneo (io sono stata rappresentante degli associati nel Consiglio di amministrazione, perché in quel momento ci conveniva).

Un'altra strategia che ci fa uscire dai margini senza confonderei con la logica istituzionale, è il sostenere anche con il voto colleghe e colleghi che dimostrino sensibilità ed interesse per il nostro lavoro. Abbiamo visibilmente appoggiato la candidatura dell'attuale Preside, che sapevamo favorevole a noi, e ora ne abbiamo gli auspicati vantaggi.

**e.** Vanno utilizzati i fondi di ricerca 60% e anche 40%, sia per poter sostenere finanziariamente le nostre ricerche e pubblicazioni e garantire a esse una forma di legittimazione istituzionale, sia per poter retribuire collaboratrici e giovani laureate, sia infine per creare e consolidare reti di relazioni locali e nazionali tra studiose. Il 40%, in particolare, può prefigurare strutture interdipartimentali specifiche, legando tra loro gruppi diversi di ricerca.

**f.** Entro la strategia di utilizzare tutti gli spazi e risorse possibili, con creatività e nel nostro interesse, si colloca l'iniziativa di pubblicare un supplemento al Bollettino ufficiale della Facoltà, dal titolo "Insegnamento e ricerca di donne nella Facoltà di Magistero".

**g.** Per quanto riguarda le prospettive aperte dalla nuova legge 341, è prevista la possibilità per le ricercatrici di avere la supplenza o l'affidamento di insegnamenti, nonché di sperimentare moduli didattici (es. suddivisione in tre parti di un corso). Abbiamo discusso queste possibilità in Diotima, che è composta per la maggior parte di ricercatrici, e si è deciso che Diotima cercherà di ottenere, in forza del suo prestigio e del lavoro svolto in questi anni, l'attribuzione di supplenze, e di moduli, i quali ultimi tra l'altro, prevedono una didattica a più voci e coordinata tra più docenti.

**h.** Circa il coinvolgimento delle colleghe, che è problema assai delicato, seguiamo il criterio di cercare questo coinvolgimento il più possibile, non in modo indiscriminato, ma facendolo scaturire dalla propria esperienza di donne che lavorano all'università, e dalle contraddizioni che questo fatto comporta.

i. Questo del coinvolgimento di altre colleghe, ci porta al problema di quelle di noi che sono isolate nella loro facoltà o università, e che non dispongono della forza e autorità derivante da un gruppo.

Vorrei ricordare, in base alla nostra esperienza, che la forza viene anche dal rapporto con le studentesse, e che su questo val la pena dunque di lavorare, facendo loro vedere come le nostre proposte culturali non nascono dal nulla, ma da un contesto più ampio e composito di pensiero e di ricerca di donne. L'isolamento si può anche ridurre attraverso una politica di coinvolgimento nell'istituzione di donne esterne ad essa, per esempio attraverso la costituzione di gruppi di ricerca misti università-scuola, o l'attivazione di moduli didattici e seminari che valgano anche come corsi di aggiornamento per insegnanti o operatrici esterne all'università.



# Università e questioni di genere: quali spazi, quali prospettive?

*Elisabetta Donini*

Il titolo che ho proposto per questa relazione è volutamente ambiguo; esso intende alludere ad una duplice dimensione: da un lato c'è il fenomeno nuovo per cui numerose donne rendono sempre più esplicita la loro differenza soggettiva rispetto agli uomini, mentre d'altro lato c'è il fatto che all'interno dell'organizzazione tradizionale degli studi il genere tende a diventare un oggetto di ricerca, più che dispiegarsi come il taglio delle diverse prospettive. Poiché credo che si tratti di un nodo piuttosto intricato, qui mi riprometto soprattutto di discuterne alcuni aspetti, sottolineando quali problemi intercorrano a mio parere tra le potenzialità molto ricche di cui è matrice il movimento delle donne e i vincoli, le ostruzioni, le costrizioni che invece si ripercuotono sulla condizione di "accademiche". Il dibattito svolto sino ad ora in questo incontro mi induce a confermare questa scelta ed a concentrare quindi l'attenzione proprio sugli aspetti più incerti, densi di tensioni e talvolta anche di contraddizioni, per cercare su di essi il confronto con altre. La relazione di Antonella Nappi mi aiuta a farlo, perché ha posto con molta chiarezza una delle questioni su cui credo si debba maggiormente insistere: la difficoltà a misurarsi con un "io" disciplinare, quando il nucleo di ciò che sentiamo comune ci chiama piuttosto a fare riferimento ad un "noi" capace di abbracciarci nei singoli "io" in quanto donne.

Probabilmente la lettura che io sono incline a dare delle strutture istituzionalizzate riuscirà ad altre troppo pregiudizialmente virata al negativo, ma sento la necessità di sottolineare che molti scarti dividono il movimento delle donne e i percorsi delle accademiche, pur se mi è chiaro che si può stare all'interno delle discipline provando un legame fortissimo con le altre donne.

Cristina Pezzoli lo ricorda quando spiega come la ricerca impostata alcuni anni or sono da lei e da Rita Alicchio abbia tratto alimento dal fatto che erano sì biologiche, ma si sentivano radicate in un luogo femminista ed in particolare nell'appartenenza all'Associazione Orlando, sicché il profilo stesso dell'indagine da loro avviata è stato disegnato da quel dato soggettivo, per loro fondamentale.

D'altra parte, Antonella Nappi ha parlato in termini molto suggestivi delle continue difficoltà che scaturiscono da queste bivalenze, quando l'immersione dentro il proprio mondo professionale è solcata dal bisogno di prendere le distanze; non mi soffermo perciò su questi aspetti e mi limito a dichiararmi in piena sintonia con lei. Vorrei piuttosto sottolineare che a mio parere il movimento delle donne ha certo espresso ed esprime tuttora grandi capacità di protagonismo politico, come soggetto collettivo che agisce nel mondo lasciando tracce della sua intenzione di modificarne tutto l'impianto; nello stesso tempo credo però che dobbiamo guardarci da ogni rischio di autoesaltazione, non solo constatando quanto poco in realtà siamo riuscite a cambiare della struttura e della cultura esistenti, ma perché sono profondamente convinta che è bene avere sempre consapevolezza di ciascuna parzialità: in ogni caso il movimento esprime soggettività che non solo non esauriscono l'universo-donna, ma ancor meno esauriscono le tensioni storiche di modificazione in atto nel nostro tempo.

Mi pare quindi importante tenere presente che i percorsi dell'autonomia femminile e l'emergere delle donne come soggetto si intersecano di continuo con i processi di modificazione del contesto. Quando la ricerca sul caso delle Marche mette a fuoco le differenze tra "ordinarie" e "ricercatrici" ciò non significa che si possano assimilare i piani della stratificazione generazionale e di quella gerarchica. Questo è secondo me un punto da tenere ben presente, perché se ci domandiamo quali processi strutturali di contesto abbiano modificato l'accesso delle donne agli studi universitari allora ci accorgiamo che non tutto può essere letto come il frutto della nuova capacità delle donne di esprimersi come soggetti autonomi: molte cose in realtà sono accadute perché intanto cambiano le circostanze sociali ed economiche. Da un lato vediamo che le donne hanno rotto la figura di riferimento tradizionale, hanno messo in crisi il modello concentrato sull'identità tendenziale di mogli e di madri, hanno

articolato una loro pluralità di esperienze, intrecciando la proiezione nel lavoro con la ricerca di una propria realizzazione in senso integrale ed il vissuto emotivo con quello professionale, sicché l'ingresso nelle università ha significato dare sbocco all'intenzione di mettersi in relazione con le strutture esistenti per produrne però una modifica sostanziale. Ma d'altro lato non si può sottacere che tutto ciò è avvenuto nell'ambito della massima espansione dell'accesso all'istruzione, nella fase cioè in cui è prevalsa la tendenza alla scolarizzazione di massa e non va dimenticato che negli anni '70 questo processo è stato anche largamente contestato come misura di contenimento della disoccupazione giovanile. Le pressioni al contorno ed i loro significati strutturali non vanno perciò persi di vista in nome delle sole intenzioni soggettive.

Allo stesso modo è stato rilevato che non solo le donne sono cresciute di numero nelle università, ma adesso è anche avvenuto il sorpasso delle ragazze rispetto ai ragazzi e l'analisi mostrava che è cambiato il modello di investimento nelle figlie in rapporto al mutamento dei ruoli sociali. La ricerca sul caso delle Marche da, anche a questo proposito, delle evidenze molto significative, quando distingue tra le ordinarie, figlie dell'alta borghesia e le ricercatrici (ma anche i ricercatori) che provengono invece da strati assai più larghi. L'accesso delle giovani donne, tradizionalmente emarginate dalle università, si è così intersecato con altri fattori che spingevano alla ricerca di nuove fonti di reddito.

Vi è poi un altro aspetto di grande contesto politico-sociale di cui credo opportuno tenere conto: nel passaggio dagli anni '70 agli anni '80, nell'università è avvenuta una profonda ristrutturazione di segno francamente reazionario. E dico "reazionario" proprio nel senso forte del termine: è stata una reazione a quei tentativi di rottura e di contestazione radicale che si erano sperimentati dalla fine degli anni '60 in avanti. Su questo sfondo, anche la concentrazione crescente da parte di tante nelle sforzo di realizzarsi nei saperi disciplinari va letta con molta cautela e molte problematizzazioni; l'ultimo decennio ha infatti visto accentuarsi – nel movimento delle donne – i percorsi di individuazione e questi secondo me hanno significato consolidare ed arricchire quelle dimensioni di "singola" che negli anni '70 non emergevano con altrettanta forza, perché allora era piuttosto il momento della rottura e dell'antagonismo collettivo, percontrapporsi alla dominanza maschile. Dopo, invece, è

accaduto che tante – e in particolare le intellettuali – si sono concentrate nello sforzo di costruire la propria identità (anche professionale) per riconoscersi ed esprimersi in quanto individue.

Tutto questo suggerisce indubbiamente valutazioni positive del processo; tuttavia non voglio nascondermi che ciò è accaduto entro un quadro in cui la ristrutturazione reazionaria non solo dell'università come struttura gerarchico-accademica, ma dei rapporti dati tra il sapere e il fare, tra il mondo della produzione intellettuale e di quella materiale, ha ribadito molto pesantemente la maggior dignità sociale delle attività mentali rispetto a quelle manuali.

E le donne che premevano per entrare nelle università hanno dovuto scontare anche questi elementi di contesto; la separazione dal movimento collettivo ha significato deriva verso l'astrazione; tanto nei termini più innocenti dell'impegno nell'elaborazione teorica, quanto in quelli più rischiosi dello stacco dalla pratica politica e dell'offuscamento della volontà di avere incidenza diretta sulla trasformazione delle cose dal mondo.

Diceva Anronclla Nappi che il canone della sociologia porta a descrivere l'esistente ed a farne l'apologia assai più che ad intervenire su di esso per mutarlo; credo per altro che commenti simili possano essere estesi a tutte le discipline. La dimensione della produzione culturale in questa società in cui il lavoro intellettuale e quello manuale sono non solo separati, ma gerarchizzati, induce infatti a ritrarsi dall'azione volta al cambiamento e le dinamiche in corso nei vari campi del sapere mostrano quanto i contesti istituzionali abbiano agevolato gli scivolamenti verso l'astrazione del realizzarsi come "singola", rispetto al concreto del lavorare tutte assieme per modificare la realtà del mondo.

A me pare del resto che questo sia pressoché inevitabile tutte le volte che prevale l'aggancio disciplinare, in quanto le discipline esprimono una compartimentazione dei saperi molto più per scansioni dettate dalla tradizione ed impastate di risvolti di potere, che non perché una tale organizzazione in settori risponda alle caratteristiche intrinseche dei problemi; e tutte le volte che ci si adegua a tali segmentazioni, anche se si è donne che pure si interrogano sul significato del fare sociologia oppure storia o scienza "in quanto donne", si viene indotte a dare risposte in termini di attribuzioni locali di senso, anziché reinventare tagli autonomi. Se ad esempio ci si colloca all'interno della sociologia come



disciplina data ci si può certo proporre di allargare gli spazi in cui ci si occupa di donne, ma non ci si chiede rispetto a quali problemi delle donne sia efficace fare sociologia, così come non ce lo si chiede rispetto al fare fisica o biologia o legge. Si accettano anzi in prima istanza le prospettive disciplinari ed entro quei confini si tenta di ritagliare altri percorsi.

Secondo me tali atteggiamenti contengono un vincolo, nel senso proprio del termine: agisce infatti una condizione al contorno molto forte e tendenzialmente conservatrice che fa salva la partizione dei saperi secondo le tradizioni metodologiche date. E questo io credo vada tenuto presente per capire anche i numerosi intoppi che finora si sono registrati nel corso dei tentativi di dare sostanza al progetto di esistere in quanto donne nelle università.

Presso il Centro di Documentazione delle Donne di Bologna si è svolto nel novembre 1990 un incontro con cui si è appunto discusso di quanto si sta facendo in vario modo ed in varie sedi per realizzare il desiderio di molte che anche nelle università vi siano spazi per una cultura femminista: una cultura non soltanto attenta alla rilevanza del genere come oggetto di studio, ma capace di esprimere il “soggetto donna”. Qui non voglio richiamare in dettaglio le proposte di cui si è parlato o le valutazioni attorno a cui ci si è confrontate ragionando dei tentativi fatti sino ad ora; mi interessa piuttosto accennare ad una situazione di profondo sconcerto che io (ma anche altre ne hanno dato segno) ho provato durante lo svolgersi dell’incontro. La questione mi pare pertinente ai temi posti anche nell’odierno convegno: man mano che tante intervenivano, il “noi” accomunante rinviava sempre più nettamente alla collocazione universitaria e nei ragionamenti pesava la distinzione tra l’essere interne oppure esterne rispetto a tale struttura istituzionale. Poi, però, c’è finalmente stata qualche voce che ha riletto il punto del dentro/fuori rovesciandolo. Perché rovesciandolo? Come è stato detto e come io credo profondamente vero guardando ai percorsi del movimento delle donne, il terreno da cui possiamo trarre alimento per esistere come donne anche nelle università non può essere quello interno all’università stessa, bensì quello in cui ci collochiamo con respiro autonomo, scegliendo i nostri modi di porci, i contenuti, le prospettive. I centri, le associazioni, le varie forme collettive che oggi esistono, lavorano grazie a quanto sanno realizzare di trasversalità fra esperienze di vita differenti tra loro: e questa

pluralità non può essere surrogata dalla eventuale disponibilità di una sociologa ad incontrarsi con una storica o di una scienziata con una antropologa e così via. La sommatoria delle appartenenze disciplinari non è comparabile con l'articolazione dei rapporti complessivi e con la problematizzazione delle identità che riesce invece possibile quando il luogo da cui si parte sono le pratiche di vita delle donne in tutta la loro molteplicità.

Qualsiasi progetto rispetto all'università e come operarvi cambia di segno se lo pensiamo non per riorganizzai e dall'interno la nostra presenza ma per riuscire a portare dentro identità che stiamo maturando collettivamente fuori. Per citare un caso, credo che la ricchezza del Coordinamento Donne di Scienza di cui ci parla Cristina Pezzoli nasca proprio dallo sforzo di mantenere come punto di riferimento comune l'interesse di incidere come donne sul modo di fare scienza, che è scelta tutta diversa dal confrontarsi come "scienziate militanti" iscritte nelle rispettive appartenenze disciplinari. Del resto, i canoni delle comunità scientifiche – ed in particolare della scienza in senso stretto – sono molto rigidi e costrittivi; dialogare con le simili a sé per formazione e per competenza riuscirebbe certo più facile che non mettersi in discussione insieme ad altre che provengono da culture diverse: ma dialogare con le simili al di là delle buone intenzioni, significherebbe dare per scontate proprio le strutture portanti, del modo in cui si fa scienza e incrociare gli specialismi delle "esperte" anziché la multiformità aperta delle esperienze.

Vi è poi un altro insieme di questioni che credo utile sollevare. Rispetto ad altri luoghi di formazione culturale, l'università ha la doppia valenza di essere un ambito in cui da un lato si producono cultura, ricerca, nuovi saperi e dall'altro questi vengono trasmessi, mentre negli altri ordini di scuola si fa prevalere il momento della trasmissione. Dico "si fa prevalere", perché questo è il compito codificato, ma anche in quella sede si possono esprimere soggettività antagoniste e scardinanti che tentano di ribaltare le gerarchie depositate nel senso comune. Resta comunque che l'università è il luogo cui viene istituzionalmente assegnata la funzione di elaborazione e di sviluppo delle conoscenze e nello stesso tempo di consentirne il passaggio alle generazioni successive; e su questo doppio versante emergono altri nodi in cui si incrociano processi in parte agiti dalle donne e in parte invece non dico subiti, ma in cui esse risentono di contesti che tendono a stritolarne lo sforzo di autonomia.

Fermiamoci sull'aspetto della trasmissione. Si è già detto come nei decenni sia cresciuto il numero delle studentesse e ne sia mutata l'identità soggettiva. Quando leggevo le prime analisi inviatami a commento dei dati raccolti nelle Marche ed in particolare le osservazioni sul retroterra familiare delle ordinarie, mi tornava alla mente un'immagine che ho sempre considerato molto suggestiva, ma tutta da interpretare, che compare in uno dei testi in cui si radica la cultura femminista recente: *Le tre ghinee* di Virginia Wolf, là dove parla delle "figlie degli uomini colti". Ora, negli ultimi decenni buona parte del nuovo movimento di liberazione delle donne è stato indubbiamente fatto da "figlie di uomini colti", così come anche in tempi più lontani l'accesso alla cultura (ed in particolare agli studi scientifici) è stato consentito a poche figure femminili di élite, spesso aristocratiche: e caratteristiche simili ritroviamo appunto come prevalenti per le attuali ordinarie, la cui formazione universitaria risale ad anni non recentissimi.

Il quadro però sta cambiando: come si è visto, la provenienza sociale sta diventando molto più varia e simultaneamente si sono modificate le identità di riferimento per le donne, sicché oggi accade sempre più ampiamente che arrivino all'università studentesse "figlie di donne colte": forse è la prima generazione che ha alle proprie spalle un riferimento di questo tipo largamente diffuso nel sociale.

Se ne potrebbero trarre considerazioni assai suggestive sul piano delle genealogie, ma anche qui preterisco soffermarmi soprattutto su quelli che mi appaiono i pericoli. Primo fra tutti, vedo il profilarsi di una dilagante deriva pedagogica per cui molte "donne colte" si istituiscono a modello: come Antonella Nappi, io non mi riconosco in simili versioni normative del femminismo e credo anzi che quelli che lei segnala come problemi delle sociologhe si pongano in realtà per l'intero movimento e per il raccordo tra esso e la cultura femminista. Quest'ultima infatti è stata in larga parte colonizzata da tendenze troppo monolitiche, troppo pesantemente unilaterali. Credo invece che la consapevolezza della parzialità e la valorizzazione delle differenze passino anche – forse soprattutto – attraverso i modi in cui viene disegnato il momento didattico della trasmissione, attraverso la capacità di dire se stesse senza con ciò pretendere di farsi modello. È molto difficile, specie per chi ha investito nella reinvenzione di sé enormi attese e desideri, però sono convinta che bisogna guardarsi dal proporre una figura esemplare di donna.

Noi non siamo un punto di approdo, siamo immerse nel corso della storia e le giovani con cui ci confrontiamo sono diverse da noi per il fatto stesso che ci hanno alle spalle e sono per l'appunto 'figlie di donne colte'. Si tratta quindi di collaborare con loro, incontrandole lungo il loro processo di formazione autonoma, nella loro ricerca di un cammino di individuazione.

Il fatto che l'ambito universitario non solo non agevoli tali scelte di messa in discussione critica, ma tenda a comprimere volta per volta in nuove stratificazioni del conformismo è emerso in termini molto netti anche dalla ricerca sulle Marche: eppure, sembra quasi contraddittorio che l'università si rilevi come un luogo tanto segnato dal conservatorismo culturale, mentre dovrebbe essere il più aperto alle rotture dei modi di pensare. Ma proprio perché queste sono le sue caratteristiche strutturali, ritengo che si debba stare molto attente ad incrociare la pressione per l'accesso a quella per il cambiamento, in modo da tenere aperta una dinamica: vogliamo entrare, ma non vogliamo farci catturare.

A questo punto del ragionamento è ormai un classico fare un confronto con la situazione degli "women's studies" negli Stati Uniti. È un classico, perché il femminismo di quel paese ha da più lungo tempo lasciato tracce su questo piano ed è quindi possibile vederne i lati positivi e negativi ad uno stadio già abbastanza avanzato. Ed è anche un classico arrivare alla constatazione – ribadita da molte amiche americane – che gli universitari sanno rendere asettico ed addirittura asessuato persino il genere. Pare una contraddizione, ma il genere oggi è visto come un oggetto di studio ed è quindi caduta buona parte della tensione politica con cui le donne avrebbero voluto esprimersi e la spinta eversiva originaria è stata quasi liquidata, grazie al fatto che ad altri settori disciplinari se ne è affiancato uno nuovo, magari un po' marginale, ma riconosciuto legittimo proprio perché è uno specialismo tra gli specialismi. Da questo punto di vista, anzi, l'università italiana è talmente slabbrata, lascia spazi – o meglio interstizi – talmente indefiniti, che qui può essere persino più facile ritagliarci nostri luoghi minimi (specie in ambito didattico, meno a livello di ricerca). In tema di didattica, infatti, se ci guardiamo attorno vediamo che a Torino c'è un seminario di "Tematiche femminili" che dura ormai da quattro anni, così come a Roma, Verona, Napoli, Bologna. Milano, Siena o in molte altre sedi si sono prese le iniziative più varie. La libertà del (la) docente (che è in buona misura

un'articolazione delle strutture del potere, capace di far riassorbire molte tensioni ed impedire che diventino dirompenti) consente largamente di organizzare corsi o seminari, dando qualche risposta alle attese di uno spazio in cui esprimersi. Riesce invece meno agevole affermarsi anche sul terreno della ricerca, perché lì le stratificazioni sono assai più pesanti; per restare ancora al caso di Torino, nell'autunno '88 era stato formulato il progetto di un "Centro interdipartimentale di ricerche e studi delle donne" che ha subito per anni vicende travagliatissime, ottenendo finalmente l'approvazione definitiva nel marzo '91.

Ho accennato alla situazione degli Stati Uniti, ma a mio parere è almeno altrettanto interessante ragionare su casi meno largamente noti; spostandosi verso contesti geo-storico-politico-sociali molto differenti, credo infatti che si possano capire meglio, per lo scarto della percezione a distanza, quali siano le caratteristiche e insieme i rischi delle tendenze che altre criticano come "femminismo occidentale bianco": e se guardiamo solamente agli "women's studies" negli Stati Uniti corriamo appunto il pericolo di chiuderci in quell'unico orizzonte.

Di recente è stata in Italia una donna interessantissima, Ana Criquillion, figura di movimento e insieme di studiosa e ci ha parlato di alcuni aspetti delle esperienze fatte in Nicaragua: almeno sino alle elezioni del febbraio 1990, in quel paese gli ultimi dieci anni hanno significato, anche per le donne, affacciarsi da protagoniste nella storia come soggetto politico collettivo proteso a cambiare tanto il proprio stare al mondo quanto l'immagine di sé e come essa viene percepita. In mezzo a tutto questo, in una delle due Università di Managua è stato realizzato un progetto per cui nella Facoltà di Sociologia è stato istituito un corso obbligatorio chiamato "cattedra della donna"; si è infatti ritenuto irrinunciabile che nella loro formazione i sociologi (donne e uomini) si misurino con le tematiche femminili. Ana Criquillion ci diceva che nell'impostazione originaria prevalevano piuttosto gli aspetti volti allo studio della condizione delle donne che non alle riflessioni secondo un taglio di genere, ma che l'orientamento si è andato spostando sempre più nettamente in questa seconda direzione. Simultaneamente, nell'altra università, dove sono concentrate le facoltà scientifiche, è stata creata una commissione di studio, anziché un corso, che coinvolge docenti e ricercatrici. La scelta è stata diversa, perché lì si sono scontrate con il solito

problema, tipico degli ambiti specificamente scientifici: la difficoltà ad individuare modi e temi per discutere di donne e scienze a partire da un'intenzione soggettiva al femminile.

Ho voluto accennare a questo duplice caso del Nicaragua, perché a mio parere esso mostra come la decisione di identificare il genere come categoria socio-culturale indispensabile per la formazione di un sociologo sia scaturita non certo da riflessioni accademiche, ma da un contesto politico molto intenso e dal modo delle donne di agire in esso. La nostra situazione è certo assai diversa, però credo utile tenere presenti entrambi i poli: quello più politicamente connotato del Nicaragua può farci capire in positivo ciò che invece il caso degli Stati Uniti lascia trasparire in negativo.

Quanto al riemergere di una differenza tra i percorsi nell'ambito scientifico e quelli in altre discipline, desideravo farvi cenno, per concludere, con alcune considerazioni più generali sulle mille ambiguità entro cui ci muoviamo in tema di rilevanza del genere. Se confrontiamo i settori umanistici con le scienze cosiddette esatte, nel primo caso vediamo che in essi è costitutivo, anche metodologicamente, riconoscere gli spazi della soggettività (pur se per altro solo di recente si è scoperto che la differenza di genere ne è una variabile distintiva basilare). Nel caso delle scienze, invece, l'incidenza della soggettività è istituzionalmente negata, in quanto lì l'impianto del sapere si fonda sul rapporto con ciò che altre qui hanno già chiamato "l'oggetto esterno" ed il distacco tra l'osservatore e l'oggetto di studio è un cardine della prospettiva sperimentale classica.

Mi chiedo però quanto la soggettività del mondo umanistico riconosca spazio reale ai singoli soggetti: essa infatti mi appare altrettanto assolutizzata ed astratta quanto l'oggettività cui si conforma la scienza e credo che nella nostra tradizione culturale ciò sia avvenuto tanto lungo le varianti idealistiche quanto – in forme rovesciate – lungo quelle positivistiche. Scelgo perciò di terminare con alcuni interrogativi che sono certamente schematici, ma spero che aiutino a cogliere la natura del problema; se partiamo dalla constatazione che gli attori della cultura umanistica – non meno che di quella scientifica – sono stati per l'appunto uomini, come dobbiamo leggere le differenze di genere e come possiamo dare sostegno all'argomento che le donne, più che gli uomini, sono inclini

ad esprimere un'identità sfaccettata e di maggiore complessità? Come dobbiamo interpretare il fatto che per secoli i soggetti che apparentemente hanno parlato in prima persona nella letteratura o nelle arti sono stati quasi esclusivamente uomini? A mio parere, questi ultimi hanno disegnato un soggetto tendenzialmente al maiuscolo, un soggetto che in qualche modo si faceva assoluto, mentre il tentativo dirompente delle donne è di non accettarne più il disincarnamento e restituirsi all'integralità dell'esperienza individuale di essere corpo e mente non dissolubili, contro i canoni del "farsi verbo" negando la carne. E tuttavia, vediamo attorno a noi quanto anche questi processi siano incerti: nel passaggio dagli anni '70 agli anni '80 il fascino dell'astrazione ha offuscato molte vecchie certezze concrete del vissuto originario del movimento.

A maggior ragione queste riflessioni mi inducono ad insistere sull'alternativa che ho cercato di delineare sin dall'inizio: nella tensione tra accademia e movimento resto convinta che le nostre possibilità di aprirci spazi e prospettive dentro le università dipendono soprattutto dalle caratteristiche dell'identità secondo cui noi stesse ci viviamo; perciò credo che contino tanto i legami con il mondo estemo, in una trasversalità capace di interagire con le caratteristiche specifiche di ciascun ambito di studio, a partire però dal tessuto collettivo delle pratiche agite dalle donne.





*Donne all'Università*

**APPENDICE STATISTICA**



**Tabella 1 - Personale docente in servizio negli Atenei delle Marche secondo il sesso e il ruolo accademico. Valori assoluti e percentuali (1988).**

<i>Ruolo accademico</i>	<i>valori assoluti</i>		<i>valori percentuali</i>	
	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>M</i>	<i>F</i>
Ordinari	212	17	27,3	6,7
Associati	289	73	37,2	28,7
Ricercatori	189	118	24,4	46,5
Assistenti ordinari	30	14	3,9	5,5
Incaricati	38	6	4,9	2,4
Lettori	12	26	1,5	10,2
Fuori ruolo	6	—	0,8	—
Totale	776	254	100,0	100,0

**Tabella 2 - Personale docente in servizio negli atenei marchigiani secondo il sesso, la Facoltà e l'Ateneo di appartenenza. Valori assoluti e percentuali (1988).**

<i>Ateneo e Facoltà</i>	<i>valori assoluti</i>			<i>valori percentuali</i>		
	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>TOT</i>	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>TOT</i>
<b>Ancona</b>						
Economia e Commercio	54	16	70	77,2	22,8	100,0
Ingegneria	136	11	147	92,5	7,5	100,0
Medicina	83	21	104	79,8	20,2	100,0
<b>Camerino</b>						
Scienze mat. fis. e nat	60	27	87	69,0	31,0	100,0
Farmacia	30	10	40	74,4	25,6	100,0
Giurisprudenza	33	12	45	73,3	26,7	100,0
<b>Macerata</b>						
Lettere e Filosofia	54	44	98	55,1	44,9	100,0
Giurisprudenza	55	19	74	74,4	25,6	100,0
<b>Urbino</b>						
Magistero	88	31	119	73,9	26,1	100,0
Giurisprudenza	33	9	42	78,6	21,4	100,0
Lettere e Filosofia	50	30	80	62,5	37,5	100,0
Farmacia	28	8	36	77,8	22,2	100,0
Scienze mat. fis. e nat.	55	13	68	81,4	18,6	100,0
Economia e Commercio	17	3	20	85,0	15,0	100,0
<b>Totale</b>	<b>776</b>	<b>254</b>	<b>1030</b>	<b>75,3</b>	<b>24,7</b>	<b>100,0</b>

**Tabella 3 - Personale docente in servizio negli Atenei marchigiani secondo il sesso, la classe d'età e il ruolo accademico. Valori assoluti e percentuali (\*) (1988).**

<i>Ruolo accademico e classe d'età</i>	<i>Valori assoluti</i>		<i>Valori percentuali</i>	
	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>M</i>	<i>F</i>
<b>A) Ordinari</b>				
31 - 40	23	–	11	–
41 - 50	99	10	48	59
51 - 60	57	6	27	35
61 - 70	29	1	14	6
Totale	(208)	(17)	(100)	(100)
<b>B) Associati</b>				
31 - 40	65	17	22	24
41 - 50	142	36	49	51
51 - 60	54	16	19	22
61 - 70	28	2	10	3
Totale	(289)	(71)	(100)	(100)
<b>C) Assistenti ordinari</b>				
31 - 40	1	6	3	43
41 - 50	18	8	60	57
51 - 60	11	–	37	–
Totale	(30)	(14)	(100)	(100)
<b>D) Ricercatori</b>				
Fino a 30	9	6	5	5
31 - 40	108	86	57	74
41 - 50	62	22	33	19
51 - 60	9	3	5	2
61 - 70	1	–	–	–
Totale	(189)	(117)	(100)	(100)
<b>E) Incaricati</b>				
41 - 50	11	4	31	80
51 - 60	15	1	43	20
61 - 70	9	–	26	–
Totale	(35)	(5)	(100)	(100)

(\*) Manca la classe di età di: 4 Ordinari, 2 Associate, 1 Ricercatrice e 4 Incaricati (3M, 1F).

**Tabella 4 - Ordinari, associati e ricercatori in servizio e intervistati negli atenei marchigiani, secondo il sesso e il ruolo accademico (1988).**

<i>Ruolo Accademico</i>	<i>Maschi</i>			<i>Femmine</i>			<i>Totale</i>			
	<i>In servizio</i> VA	<i>%</i>	<i>Intervistati</i> VA %**	<i>In servizio</i> VA	<i>%</i>	<i>Intervistati</i> VA %**	<i>In servizio</i> VA	<i>%</i>	<i>Intervistati</i> VA %**	
Ordinari	212	92,6	9	17	7,4	13	229	100	22	9,6
Associati	289	79,8	16	73	20,2	30	362	100	46	12,7
Ricercatori	189	61,5	16	118	38,4	26	307	100	42	13,7
Totale	690	76,8	41	208	23,2	69	898	100	110	12,3

\* percentuale calcolata sul personale in servizio.

**Tabella 5 - Titolo di studio conseguito e professione dei genitori al momento dell'iscrizione all'Università secondo il ruolo accademico. Valori percentuali (1988, nostra rilevazione).**

	<i>Femmine</i>				<i>Maschi</i>			
	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>
<b>A) Titolo di studio della madre</b>								
Fino a licenza media	46	50	46	48	45	50	75	59
Diploma superiore	38	33	42	38	22	44	49	29
Laurea	8	17	12	13	22	6	6	10
M.R.*	8	-	-	1	11	-	-	2
<b>B) Titolo di studio del padre</b>								
Fino a licenza media	31	37	42	38	33	31	62	44
Diploma superiore	23	30	31	29	56	50	19	39
Laurea	38	33	27	32	-	19	19	15
M.R.	8	-	-	1	11	-	-	2
<b>C) Professione della madre</b>								
Lavoro dipendente	15	30	19	23	56	25	6	24
Lavoro autonomo	-	7	27	13	-	25	31	22
In cond. non prof.	77	63	54	63	44	50	57	52
M.R.	8	-	-	1	-	-	6	2
<b>D) Professione del padre</b>								
Universitari, quadri sup.	46	37	19	32	22	38	19	27
Commercianti, artigiani	31	13	46	29	11	18	31	22
Altri lavori dipendenti	15	30	23	25	56	38	38	41
In cond. non prof., dec.	8	20	12	14	11	6	12	10
<b>Numero dei casi</b>	13	30	26	69	9	16	16	41

\* M.R. = Mancate Risposte.

**Tabella 6 • Autonomia dalla famiglia nel periodo universitario, secondo il ruolo accademico. Valori percentuali (1988, nostra rilevazione).**

	<i>Femmine</i>				<i>Maschi</i>			
	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>
<b>A) Con chi viveva</b>								
In famiglia	77	60	58	62	56	69	63	64
Da solo	8	20	35	23	33	12	25	22
Con colleghi o compagni	15	20	8	15	–	19	12	12
M.R.	–	–	–	–	11	–	–	2
<b>B) Presenza di sostegno economico familiare</b>								
No, o solo in parte	23	13	15	16	33	31	13	24
Sì	77	87	85	84	67	69	87	76
<b>C) Ha svolto attività lavorativa</b>								
No	69	73	65	70	78	69	75	74
Sì, occasionalmente	23	20	35	26	–	19	25	17
Sì, continuativamente	8	7	–	4	22	6	–	7
M. R. ----- 6 – 2								
Numero dei casi	13	30	26	69	9	16	16	41



**Tabella 7 - Persone che hanno influito sulla formazione dell'identità culturale e sociale dell'intervistato, secondo il ruolo accademico. Valori percentuali (1988, nostra rilevazione).**

	<i>Femmine</i>				<i>Maschi</i>			
	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>
<b>A) Persone influenti durante la scuola media superiore (*)</b>								
Parenti, familiari	77	77	81	78	67	69	44	59
Uno o più insegnanti	38	60	54	54	56	63	38	51
Coetanei o altri soggetti	31	30	54	39	78	56	56	61
Nessuno + M.R.	8	7	-	4	-	-	6	2
<b>B) Persone influenti durante l'università (*)</b>								
Parenti, familiari	46	20	19	25	-	19	25	17
Uno o più insegnanti	92	50	58	61	78	69	69	71
Coetanei o altri soggetti	31	77	65	64	78	63	31	54
Nessuno + M.R.	-	3	-	1	11	6	13	10
<b>C) Rapporti di collaborazione scientifica con docenti (tesi esclusa) prima di conseguire la laurea</b>								
No	54	77	73	71	78	69	63	68
Si	46	20	27	28	22	31	37	32
di cui:								
Frequenti	38	7	15	16	-	19	25	17
M.R.	-	3	-	1	-	-	-	-
Numero dei casi	13	30	26	69	9	16	16	41

**Tabella 8 - Appartenenza di genere e fattori determinanti nella scelta di lavorare all'Università, secondo il ruolo accademico. Valori percentuali (1988, nostra rilevazione).**

	<i>Femmine</i>				<i>Maschi</i>			
	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>
<b>A) Fattori determinanti nella scelta degli studi universitari *</b>								
Interesse per la materia	62	73	77	72	78	75	81	78
Presenza del corso in luogo	15	13	23	17	—	—	13	5
Pressioni familiari	15	13	—	9	11	—	13	7
Altri fattori	23	10	23	17	22	25	19	22
<b>B) Influenza dell'appartenenza di genere in tale scelta</b>								
No	62	73	81	74	100	94	94	95
Si	38	27	19	26	—	6	6	5
<b>C) Voto di laurea</b>								
108 o più	92	77	77	80	67	81	88	80
<b>D) Il lavoro all'Università: una scelta programmata o casuale</b>								
Sì, programmata almeno in parte	62	57	77	65	44	63	44	52
No, casuale	38	43	23	35	56	31	56	46
M.R.	—	—	—	—	—	6	—	2
Numero dei casi	13	30	26	69	9	16	16	41

(\*) Poiché da alcuni sono state date più di una risposta, la somma delle percentuali è superiore a 100.

**Tabella 9 - Rapporti di convivenza, secondo il ruolo accademico. Valori percentuali (1988, nostra rilevazione).**

	<i>Femmine</i>				<i>Maschi</i>			
	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>
<b>A) Stato civile</b>								
Coniugato	54	77	65	68	89	88	69	81
Nubile/celibe	31	13	31	23	11	12	25	17
Sep., div., ved.	15	10	4	9	—	—	6	2
<b>B) Con chi vive</b>								
Sola/o	31	10	19	17	11	12	25	17
Con marito/moglie	46	76	73	70	89	13	69	81
Con famiglia d'origine	15	14	8	12	—	—	6	2
M.R.	8	—	—	1	—	—	—	—
Numero dei casi	13	30	26	69	9	16	16	41
<b>C) Età al matrimonio</b>								
Fino a 30 anni	89	73	83	79	75	64	42	59
Da 31 a 35 anni	—	23	17	17	25	7	50	26
Oltre 36 anni	11	4	—	4	—	29	8	15
Numero dei casi	9	26	18	53	8	14	12	34

**Tabella 10 - Condizione professionale e professione del partner secondo il ruolo accademico e secondo l'ambito disciplinare di appartenenza. Valori percentuali (1988, nostra rilevazione).**

	<i>Femmine</i>				<i>Maschi</i>			
	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>
<b>A) Cond. professionale del partner</b>								
In cond. non profess.	-	-	-	-	37	36	55	42
Occupato M.R.	100	100	100	100	63	57	45	55
Numero dei casi	7	23	19	49	8	14	11	33
<b>B) Professione</b>								
Universitario	58	40	5	29	20	33	-	21
Quadro superiore, professionista	14	35	27	29	-	-	-	-
Altro lav. dipen.	14	17	42	26	80	45	100	68
Comm., artigiano	-	4	16	8	-	-	-	-
M.R.	14	4	10	8	-	22	-	11
Numero dei casi	7	23	19	49	5	9	5	19
	<i>Femmine</i>			<i>Maschi</i>				
	<i>Scien. fis. e natur.</i>	<i>Scien. umane e soc.</i>	<i>TOT.</i>	<i>Scien. fis. e natur.</i>	<i>Scien. umane e soc.</i>	<i>TOT.</i>		
<b>C) Cond. professionale del partner</b>								
Universitario	38	17	28	23	17	21		
Quadro sup., profess.	15	48	31	-	-	-		
Altro lav. dipendente	27	26	27	62	83	68		
Commerciante, artigiano	12	-	6	-	-	-		
M.R.	8	9	8	15	-	11		
Numero dei casi	26	23	49	13	6	19		

**Tabella 11 - Presenza di figli e atteggiamento nei confronti della procreazione secondo il ruolo accademico degli. Valori percentuali (1988, nostra rilevazione).**

	<i>Femmine</i>				<i>Maschi</i>			
	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>
<b>A) Ha figli</b>								
No	38	37	31	35	22	19	44	29
Sì, uno	8	26	46	30	33	25	31	29
Sì, più di uno	54	37	23	35	45	56	25	42
<b>B) Ha figli conviventi</b>								
No	46	37	31	36	33	19	50	34
Sì, uno	–	26	38	26	33	31	25	29
Sì, più di uno	54	37	31	38	34	50	25	37
<b>C) Età figli conviventi</b>								
Presenza di almeno 1 figlio di età inferiore a 6 anni	–	17	27	18	–	18	13	12
Almeno 1 figlio tra 6 e 14 anni	23	17	38	29	34	19	25	25
Solo figli maggiori di 14 anni	31	23	4	17	33	44	6	27
<b>D) A che età ha avuto il primo figlio</b>								
Non ha avuto figli	38	37	31	35	22	19	44	29
Entro 30 anni	62	33	42	42	45	50	12	35
Tra 31 e 35 anni	–	20	19	19	22	19	44	29
Oltre 35 anni	–	10	8	7	11	12	–	7
Numero dei casi	13	30	26	69	9	16	16	41

**Tabella 12 • La “doppia presenza”, secondo il ruolo accademico. Valori percentuali (1988, nostra rilevazione).**

	<i>Femmine</i>				<i>Maschi</i>			
	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>
Ore settimanali dedicate a:								
<b>A) Studio e lavoro univers.</b>								
Fino a 30 ore	8	27	39	28	–	6	12	7
Da 31 a 45 ore	38	53	46	48	44	56	25	42
Oltre 45 ore	54	17	15	23	56	38	63	51
M.R.	–	3	–	1	–	–	–	–
<b>B) Lavoro domestico</b>								
Nessuna	–	–	4	1	11	44	38	34
Fino a 14 ore	39	40	27	35	67	50	56	56
Da 15 a 21 ore	38	17	19	22	11	–	–	3
Da 22 a 28 ore	8	23	15	18	–	6	6	5
Oltre 28 ore	15	17	35	23	11	–	–	2
M.R.	–	3	–	1	–	–	–	–
<b>C) Aiuti nel lavoro domestico</b>								
No	8	–	84	–	–	–	19	7
Sì, membri della famiglia	8	17	31	20	67	31	56	49
Sì, anche colf	84	83	61	76	22	56	25	37
M.R.	–	–	–	–	11	13	–	7
<b>D) Difficoltà ad organizzare lavoro familiare</b>								
Non ha resp. familiari, vive sola/o	31	10	11	14	11	12	25	17
No	38	63	62	58	78	69	63	68
Si	31	27	27	28	11	13	12	12
M.R.	–	–	–	–	–	6	–	3
<b>E) Priorità vita privata-lavoro</b>								
Prima att. lavorativa	31	27	12	22	22	44	38	37
Prima vita privata	8	10	11	10	–	–	6	2
Equilibrio tra vita privata e lavoro	61	63	77	68	67	56	56	59
M.R.	–	–	–	–	11	–	–	2
<b>F) Sente la sua identità</b>								
Frammentata, divisa	23	40	35	35	45	38	31	37
Equilibrata	69	53	61	59	44	62	69	61
Altro	8	–	4	3	–	–	–	–
M.R.	–	7	–	3	11	–	–	2
Numeri dei casi	13	30	26	69	9	16	16	41

**Tabella 13 - Produzione scientifica e procreazione, secondo il ruolo accademico.  
Valori percentuali (1988, nostra rilevazione).**

	<i>Femmine</i>				<i>Maschi</i>			
	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>
<b>SOLO PER CHI HA FIGLI</b>								
<b>A) Il ruolo di genitore è una limitazione al lavoro</b>								
No	50	5	-	11	29	69	33	48
Sì, ma solo in parte	25	58	67	56	57	23	45	38
Sì	25	32	33	31	14	8	22	14
M.R.	-	5	-	2	-	-	-	-
<b>B) Chi si occupa dei figli quando sono malati</b>								
Non ha figli conviventi	12	-	-	3	14	-	11	7
Lei/lui stessa/o	13	37	60	43	-	8	-	3
Il partner	-	-	6	2	-	8	56	21
Entrambi	12	11	17	13	43	54	33	45
Altri parenti	25	21	11	19	-	-	-	-
Personale a pagamento	-	5	6	4	-	-	-	-
Sono autonomi	38	15	-	13	43	30	-	24
M.R.	-	11	-	4	-	-	-	-
<b>C) Influenza della nascita dei figli sulla ricerca</b>								
Negativa	-	42	33	31	14	8	22	14
Positiva	25	11	11	13	29	38	22	31
È rimasta costante	75	42	56	54	57	54	56	55
M.R.	-	5	-	2	-	-	-	-
<b>D) Influenza della nascita dei figli sull'att. pubblicistica</b>								
Negativa, è diminuita	13	37	50	38	14	8	33	17
Positiva, è aumentata	37	5	-	9	14	23	22	21
È rimasta costante	38	47	50	47	58	69	45	59
M.R.	12	11	-	6	14	-	-	3
Numero dei casi	8	19	18	45	7	13	9	29

**Tabella 14 -Partecipazione e tempo libero, secondo il ruolo accademico. Valori percentuali (1988, nostra rilevazione).**

	<i>Femmine</i>				<i>Maschi</i>			
	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>
<b>A) Come trascorre il tempo libero</b>								
Non ha tempo libero	15	7	8	9	—	12	12	10
Att. culturali, lettura	54	47	31	42	33	19	31	27
Viaggi, gite	—	7	23	12	22	19	13	17
Hobby, TV, cinema, amici	31	36	38	36	45	50	44	46
M.R.	—	3	—	1	—	—	—	—
<b>B) Con chi trascorre il tempo libero</b>								
Sola/o quasi sempre	8	—	4	3	—	6	6	5
Amiche, amici	15	20	23	20	11	6	38	20
Partner	23	30	8	20	33	6	31	22
Famiglia	39	37	62	46	56	76	13	46
Non ha tempo lib. o M.R.	15	13	3	10	—	6	12	7
<b>C) Svolge attività cui»,., pol., ass.</b>								
No	85	77	81	80	44	69	75	66
Si	15	23	19	20	56	31	25	34
di cui:								
Culturale	15	10	8	10	23	13	13	15
Politico-culturale	—	—	11	4	22	12	12	15
Volontariato civico	—	10	—	4	11	—	—	2
Altro	—	3	—	2	—	6	—	2
<b>D) Partito più vicino</b>								
D.C.	15	17	4	12	23	19	6	14
P.R.I.	8	10	8	9	11	6	—	5
P.L.I. e altri	8	3	—	3	—	—	—	—
P.S.I.	23	10	4	10	11	6	31	7
P.C.I.	8	14	19	14	11	25	6	15
Verdi, Radicali, D.P.	—	—	7	3	11	6	25	15
Nessun partito	15	23	27	23	11	6	19	12
M.R.	23	23	31	26	22	32	13	22
Numero dei casi	13	30	26	69	9	16	16	41



**Tabella 15 - Neutralità della scienza e pari opportunità, secondo il ruolo accademico. Valori percentuali (1988. nostra rilevazione).**

	<i>Femmine</i>				<i>Maschi</i>			
	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>
<b>A) Chi gioca di più la “carta” della professionalità</b>								
Gli uomini più delle donne	54	40	42	43	89	75	50	68
Le donne più degli uomini	8	—	4	3	—	—	—	—
Nella stessa maniera	31	50	54	48	11	25	50	32
Non sa, M.R.	7	10	—	6	—	—	—	—
<b>B) Parità uomo/donna nel lavoro e nella società</b>								
Sì, i rapporti sono soddisf. di cui:	54	53	12	49	67	69	75	71
La tendenza è per la parità	39	27	27	29	33	56	44	46
No, i rapporti non sono soddisfacenti di cui:	46	47	58	51	33	31	25	29
La parità è solo formale	23	30	42	42	33	12	19	19
<b>D) Impronta di genere nel modo di fare scienza</b>								
È sempre neutro	54	53	46	51	56	37	56	49
È neutro solo in alcune discipline	31	27	39	32	22	44	19	29
Non è neutro (ha impronta di genere maschile)	15	17	11	14	22	6	19	15
M.R.	—	3	4	3	—	13	6	7
<b>F) Chernobyl ha fatto riflettere</b>								
No	46	43	42	44	67	63	56	61
Sì	54	54	58	55	33	37	44	39
M.R.	—	3	—	1	—	—	—	—
<b>H) Ha fatto rinunce per quanto riguarda il lavoro</b>								
No	54	64	54	58	78	50	69	63
Sì	46	33	46	41	22	50	31	37
M.R. — 3 — 1 — — —								
Numero dei casi	13	30	26	69	9	16	16	41

**Tabella 16 - SOLO PER DONNE: Influenza del movimento delle donne, secondo il ruolo accademico. Valori percentuali (1988, nostra rilevazione).**

	<i>Femmine</i>			
	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Rie.</i>	<i>TOT.</i>
<b>A) D movimento delle donne ha influito sui suoi atteggiamenti</b>				
No	54	60	42	52
Si, solo in parte	46	30	50	41
Si, molto	–	10	8	7
Se sì:				
<b>B) In quale ambito</b>				
Lavoro	–	10	–	4
Famiglia	–	3	–	2
Personale	23	7	12	12
Politico	–	3	15	7
In tutti gli ambiti	23	17	31	23
<b>C) Importanza della trasmissione della conoscenza fra donne</b>				
No	54	40	31	39
Si	38	43	54	47
Non sa + M.R.	8	17	15	14
<b>D) Ha partecipato a riunioni fra donne sui temi della scienza</b>				
No	77	70	77	74
Si	23	14	19	18
M.R.	–	3	–	1
<b>E) Partecipa a riunioni fra donne su altri temi</b>				
No	69	67	73	70
No, ma vorrei	–	3	8	4
Si	31	27	19	25
M.R.	–	3	–	1
Numero dei casi	13	30	26	69

**Tabella 17 - Differenze di genere per alcuni indicatori di mobilità geografica, secondo il ruolo accademico. Valori percentuali (1988, nostra rilevazione).**

	<i>Femmine</i>				<i>Maschi</i>			
	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>
<b>A) Luogo di nascita</b>								
Marche	31	47	69	52	56	50	56	54
Fuori Marche	69	53	31	48	44	50	44	46
<b>B) Ateneo di laurea</b>								
Stesso Ateneo	23	60	73	58	33	56	5	49
Altra sede (anche fuori Marche)	77	40	27	42	67	44	50	51
<b>C) Luogo di residenza</b>								
Marche	54	57	81	65	44	25	50	39
Fuori Marche	46	43	15	34	56	63	44	54
M.R.	–	–	4	1	–	12	6	7
<b>D) Prima sede lavorativa   universitaria</b>								
Sede attuale o nelle Marche	31	67	88	68	56	56	69	61
Fuori Marche	69	33	12	32	44	44	31	39
<b>E) Ha lavorato anche in altre   sedi</b>								
No	31	60	85	64	44	31	62	46
Si	69	40	15	36	56	69	38	54
di cui: per motivi accademia	89	82	60	80	100	91	67	86
<b>F) Anni di lavoro nella sede   attuale:</b>								
Da 0 a 3	8	13	8	10	33	13	–	12
Da 4 a 8	8	3	38	17	22	6	56	29
Oltre 8	84	84	54	73	45	81	44	59
Numero dei casi	13	30	26	69	9	16	16	41

**Tabella 18 - Didattica, rapporto con gli studenti, impegni istituzionali, secondo il ruolo accademico. Valori percentuali (1988, nostra rilevazione).**

	<i>Femmine</i>				<i>Maschi</i>			
	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>
<b>A) Ricopre qualche carica</b>								
No	15	47	35	36	33	56	63	54
Sì	85	50	65	63	67	44	37	46
M.R.	-	3	-	1	-	-	-	-
<b>B) SE SI: quali cariche (due scelte)</b>								
Preside C. di L. o di F.	23	-	-	4	11	-	-	2
Direttore Ist. o Dip.	23	7	-	7	33	13	-	12
Membro Comm. di F.	31	23	4	17	22	13	6	12
Membro C. di A.	15	20	8	14	22	-	6	7
Rappr. rie. C. di F. e di C. di L. o membro G. di Dip.	8	10	62	29	11	6	25	15
Altro	8	-	-	3	-	13	-	5
<b>C) Quante ore dedica alla didattica</b>								
Fino a 60	23	23	42	30	-	12	25	14
Oltre 60	77	77	42	64	100	88	69	83
Non fa didattica	-	-	16	6	-	-	6	3
<b>D) Quante ore dedica alle tesi</b>								
Fino a 50	50	20	35	32	34	19	69	41
Da 50 a 100	31	33	31	32	33	50	25	37
Oltre 100	15	30	19	23	33	31	6	22
Non segue tesi	-	17	15	13	-	-	-	-
<b>E) Quale tipo di impegno accademico preferisce</b>								
Didattica+Ass. tesi	15	50	11	29	44	31	12	27
Ricerca	85	50	89	71	56	63	88	71
M.R.	-	-	-	-	-	6	-	2
<b>F) Rapporto con studenti</b>								
Non soddisfatto	-	3	8	4	-	-	12	5
Soddisfatto per le tesi	38	7	19	18	-	19	-	7
Soddisfatto	62	90	73	78	100	81	88	88
Numero dei casi	13	30	26	69	9	16	16	41

**Tabella 19 - Ricerche a cui l'intervistato partecipa attualmente, secondo il ruolo accademico. Valori percentuali (1988, nostra rilevazione).**

	<i>Femmine</i>				<i>Maschi</i>			
	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>
<b>A) Partecipa a ricerche</b>								
No	–	7	–	3	–	–	–	–
Si, una	8	33	35	29	11	6	12	10
Si, più di una	92	60	65	68	89	94	88	90
<b>B) SE SI: Da chi è finanziata la più importante</b>								
Autofinanziamento	–	3	8	4	22	12	6	12
M.P.I. (60%+40%)	31	50	81	58	11	38	31	29
C.N.R. o Enti pubblici	15	13	–	9	22	6	19	15
Più finanziamenti	54	27	11	26	45	44	44	44
<b>C) Questa ricerca comporta lavoro d'équipe</b>								
No	15	33	46	36	22	12	12	15
Si	85	60	54	61	78	88	88	85
Numero dei casi	13	30	26	69	9	16	16	41
Se la ricerca comporta lavoro d'équipe								
<b>D) Sesso prevalente équipe</b>								
Prevali uomini	46	28	43	37	86	43	58	57
Preval. donne	18	33	29	28	–	7	7	6
Uomini e donne	27	39	28	33	14	14	7	11
Solo proprio genere	9	–	–	2	–	36	28	26
<b>E) Chi dirige il lavoro d'équipe</b>								
Nessuno, lavorano alla pari	27	39	21	30	14	14	–	9
Un uomo	9	11	58	26	86	28	79	60
Una donna	9	6	7	7	–	–	–	–
Lui/lei stesso/a	55	44	14	37	–	58	21	31
Numero dei casi	11	18	14	43	7	14	14	35

**Tabella 20 • Altre attività scientifiche, secondo il ruolo accademico.  
Valori percentuali (1988, nostra rilevazione).**

	<i>Femmine</i>				<i>Maschi</i>			
	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>
<b>A) Pubblicazioni a stampa</b>								
Solo articoli su riviste regionali /nazionali	-	10	39	19	-	-	6	3
Articoli su riv. intern.	31	47	31	38	44	50	44	46
Saggi pubblicati su libri	-	15	7	10	-	-	12	5
Libri o antologie	69	27	23	33	56	50	38	46
<b>B) Partecipazione a convegni nell'ultimo a.a.</b>								
Non ha partecipato	8	3	15	9	-	6	-	2
Ha partecipato	92	27	85	91	100	94	100	98
- solo come uditore	8	23	23	20	-	-	6	2
- come relatore	38	67	46	54	78	56	56	62
- anche come promotore	46	7	16	17	22	38	38	34
<b>C) Tipo di convegni cui ha partecipato</b>								
Solo regionali/nazionali	7	33	46	33	22	13	19	17
Anche internazionali	85	64	39	58	78	81	81	81
<b>D) Soggiorni di studio fuori sede da quando lavora all'Università</b>								
No	8	40	35	32	33	25	44	34
Si	92	60	65	68	67	75	56	66
di cui:								
Solo in Italia	23	17	31	23	-	19	19	15
Anche all'estero	69	43	35	45	67	56	37	51
Se ha soggiornato all'estero:								
<b>E) Durata del soggiorno</b>								
Fino a 3 mesi	54	27	27	32	45	37	19	32
Più di 3 mesi	15	16	8	13	22	19	18	19
Numero dei casi	13	30	26	69	9	16	16	41

**Tabella 21 - Identità e atteggiamenti nei confronti del lavoro nei suoi momenti pubblici, secondo il ruolo accademico. Valori percentuali (1988, nostra rilevazione).**

	<i>Femmine</i>				<i>Maschi</i>			
	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>
<b>A) Come vive l'identità del lavoro</b>								
Con disagio, isolamento	15	20	27	23	—	16	25	12
Con competizione	15	13	19	15	33	25	25	27
Con tranquillità	62	67	54	61	67	69	50	61
M.R.	8	—	—	1	—	—	—	—
<b>B) Come vive le scadenze di lavoro (2 scelte)</b>								
Con ansia, per paura di non finire in tempo	62	53	39	49	33	56	50	46
Con ansia, per la valutazione altrui o altro	8	24	50	31	45	25	4	37
Con tranquillità	31	30	15	25	33	19	6	17
M.R.	7	—	—	1	—	—	—	—
<b>C) Atteggiamento quando parla in pubblico</b>								
Paura, timidezza	—	33	50	33	22	19	12	17
Tranquillità	15	20	11	16	34	31	63	42
Aggressività, passione, partecipazione	54	30	—	23	22	44	12	27
Concentrazione	23	17	39	26	22	6	13	12
M.R.	8	—	—	2	—	—	—	2
<b>D) Atteggiamento nei confronti dell'Ist./Dip. (2 scelte)</b>								
Formale o passivo	15	27	31	26	11	6	19	12
Costruttivo o dialettico	77	73	69	73	89	88	75	83
Aggressivo	15	—	—	3	—	13	13	10
<b>E) Come si considera</b>								
Scienziato	—	3	4	3	33	12	19	20
Intellettuale	31	10	15	16	22	44	6	24
Individuo dotato di professionalità	69	84	81	80	45	44	75	56
M.R.	—	3	—	1	—	—	—	—
<b>F) Dove lavora prevalentemente</b>								
Istituto Universitario	69	53	65	61	56	37	75	56
Studio privato	—	10	—	4	—	19	6	10
Abitazione	23	27	23	25	44	44	13	32
Abitaz. + Università	8	10	12	10	—	—	6	2
<b>G) Ha cambiato atteggiamento nei confronti del lavoro universitario</b>								
In positivo	54	73	69	68	89	81	69	78
di cui: Per processo di crescita	38	57	46	49	89	50	44	56
In negativo	38	27	27	29	11	6	31	17
di cui: Situazione peggiorata	38	17	4	16	—	—	31	12
M.R.	8	—	4	3	—	13	—	5
Numero dei casi	13	30	26	69	9	16	16	41

**Tabella 22 - Il potere accademico, secondo il ruolo ricoperto. Valori percentuali (1988, nostra rilevazione).**

	<i>Femmine</i>				<i>Maschi</i>			
	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>	<i>Ord.</i>	<i>Ass.</i>	<i>Ric.</i>	<i>TOT.</i>
<b>A) Ha influenza nelle decisioni di Ist./Dip.</b>								
Poca o nessuna	15	20	69	38	11	37	56	39
Abbastanza	31	60	31	44	45	44	38	42
Molta	54	17	—	17	44	19	6	19
M.R.	—	3	—	1	—	—	—	—
— — — —								
<b>B) Ha influenza nelle decisioni di Facoltà</b>								
Nessuna	—	30	69	39	—	25	69	37
Poca	23	40	19	29	33	56	31	41
Abbastanza + molta	77	27	12	31	67	19	—	22
M.R.	—	3	—	1	—	—	—	—
<b>C) Ha influenza nelle decisioni dell'Univ.</b>								
Nessuna	23	47	92	59	33	44	88	58
Poca	46	33	—	23	22	44	12	27
Abbastanza + molta	31	7	8	12	45	12	—	15
M.R.	—	13	—	6	—	—	—	—
<b>D) Tipo di gestione dell'Ist./Dip.</b>								
Gerarchico, autoritario, paternalistico	23	30	38	32	11	25	44	29
Democratico	69	57	50	56	89	69	50	66
Non sa	—	13	8	9	—	—	—	—
M.R.	8	—	4	3	—	6	6	5
Vi sono meccanismi di potere:								
<b>E) che penalizzano teorie innovative</b>								
No	15	13	8	12	11	19	38	25
Si, a volte	54	57	73	62	78	50	31	49
Si, spesso	23	30	19	25	—	31	31	24
M.R.	8	—	—	1	11	—	—	2
<b>F) che penalizzano lo sviluppo di una personalità intellettuale autonoma</b>								
No	39	23	12	22	33	6	25	20
Si, a volte	46	50	65	55	56	63	50	56
Si, spesso	15	27	23	23	—	31	25	22
M.R.	—	—	—	—	11	—	—	2
<b>G) che penalizzano l'appartenenza al genere femminile</b>								
No	15	37	27	29	33	31	50	39
Si, a volte	54	33	54	45	56	44	38	44
Si, spesso	19	12	12	—	—	—	—	—
M.R.	—	—	—	—	11	6	—	5
<b>H) Ha avuto esperienze di penalizzazione</b>								
Si	46	37	31	36	—	—	—	—
Numero dei casi	13	30	26	69	9	16	16	41







## LE AUTRICI

**Giovanna Curatela** è ordinaria di Chimica Biologia e Biochimica presso la facoltà di Medicina dell'Università di Ancona

**Patrizia David** è ricercatrice di Sociologia presso la facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Ancona

**Elisabetta Donini** è ordinaria di Fisica presso la facoltà di Agraria dell'Università di Torino

**Patrizia Gamba** è assistente di Matematica presso la facoltà di Ingegneria dell'Università di Ancona

**Emilia Giancotti** è ordinaria di Storia della filosofia moderna e contemporanea presso la facoltà di lettere dell'Università di L'rbino

**Aurora Micarelli** è ordinaria di Geologia stratigrafica presso la facoltà di Scienze dell'Università di Camerino

**Antonella Nappi** è ricercatrice di Sociologia presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università di Milano

**Maria Letizia Ferri** è ricercatrice di Filosofia presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata

**Cristina Pezzoli** è ricercatrice di Genetica presso la facoltà di Scienze Matematiche - Fisica naturale dell'Università di Bologna

**Anna Maria Piussi** è associata di Pedagogia alla facoltà di Magistero dell'Università di Verona

**Barbara Pojaghi** è ricercatrice di Psicologia presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata

**Paola Vinay** è presidente della Cooperativa di ricerche statistiche e sociali "Prospecta" di Ancona

